# NUOVI CANTI

DI

# OSSIAN

PUBBLICATI IN INGLESE

DA

## GIOVANNI SMITH

E RECATI IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI DI PARMA.

TOMO II.



NAPOLI 1817.

*Presso Domenico Sangiacomo*
*Si vende nel Gabinetto Letterario al largo della Trinità Maggiore.*



# TRATALLO (1).



## *ARGOMENTO.*

*Colmùl, vinto da Tratallo alla corsa e alla lotta, immagina uno stratagemma a fine di rivalersene. Mette a terra per tanto un numero di guerrieri su la spiaggia di Morven, e invia a Tratallo un vecchio, imponendogli di simulare, esser egli un infelice che avea bisogno d' istantaneo ajuto. Tratallo, incorso nel laccio, è assalito; ma si difende valorosamente, ed uccide una gran parte de' nemici e il duce di essi, prima che i suoi, avvedutisi dell' assenza di lui, accorrano in suo ajuto.*

I primi passi, onde sul cielo ascendi,
E lo spiegarsi di tua bionda chioma
Per le montagne d' Orïente, sono,
O figlio del mattino, amabil vista.
A te sorride il colle, a te le valli,
E le cerulee fonti. Ad incontrarti
A traverso la pioggia, il verde capo
Sollevano le piante; ed ogni bardo
Della campagna il tuo reddir festeggia.
Ma dove, all' apparir tuo, si ritrae
La notte su le sue tenebrose alì?
E dove allor l' oscurità si aduna?

Dove fuggon le stelle, e qual caverna
La bellezza lor tremula nasconde?
E quando pel celeste arco procedi,
E valoroso cacciator le incalzi
Del firmamento per gli azzurri campi,
In qual deserto le confini, o Sole?
Chi, progenie del ciel, chi ti somiglia,
Quando sublime, radïante movi
Di tua carriera a mezzo, e, da te lunge,
Dardeggiando, il nemboso aere disperdi?
Ma più giocondo allor che l' aureo crine
Mescendo in l'onda occidentale, induci
Del tuo ritorno a idoleggiar la speme.
Nè un punto sol mai dal sentier non torci
Per notturno vapor. Delle tempeste
Il furïar su l' oceàn deserto
È vano a' passi tuoi. Fido tu sempre
Del mattino alla squilla, allegro nume,
L' unica, amabil tua luce rimeni:
Amabil è; pur io la cerco in vano.
La notte, che sul ciglio al bardo posa,
Tu non rimovi. Ma la nebbia forse
Degli anni un dì ti appannerà. Simìli
A' passi miei, di tua vecchiezza i passi
Sovra Morven si strascineran lenti.
Pari a tua suora allor, d'opaco disco
In forma, per lo cielo errando, l' ora
Obblïerai del sorger tuo. La voce
Più non udrai tu del mattin. Dall' alto
Della collina, il cacciator, se giungi
Riguarderà, nè ti vedrà più mai.
Del cielo il raggio, ahi! (griderà piagnendo)
S' è scolorato; ed alla sua capanna

Tornerà muto. Ma la luna allora,
D'insolito splendor cinta e le stelle,
Scintilleran sul firmamento paghe.
Sì; invecchierai tu pure, o Sole. Il giorno
Verrà, che dormirai, splendido nume,
Come Tratallo nella tomba or dorme.
Di': ti rimembri di Tratallo, o Sole?
Di leggiadria vestito, ei questi monti
Calcar solea. Meravigliando il prode,
Scorgeanlo i raggi tuoi; chè, novo al guardo,
» Non era l' andar suo cosa mortale ».
Il brio spirante de' più giovin' anni,
Scorreva un giorno di Gormallo il piano.
Una lancia in ciascun pugno stringea,
E, largo al par di tuo nobile volto,
De' suoi padri lo scudo il ricoprìa.
Del tremolo cimiero il color cupo
Al vermiglio di sue guancie aggiugnea,
E gli ondeggiava il crin giù per le spalle.
Movendo il passo, ei degli eroi le lodi
Già mormorando. Per gran pianto accesi
Gli incavati occhi, e dal dolor solcata
L'emunta guancia, un vecchio a lui si offerse.
Io vengo, ei dice dolorosamente,
Ove Tratàl tu sii, re delle lancie,
Ad implorar tua possa. Fu già un tempo
Che il coro degli eroi, su le romite
Spiagge di Dula, dell' argenteo scudo
Di Toalarma il suon guerriero udìa;
E le sue sale alle giulive cene
Vedeano ammesso di stranieri un mondo;
Ma cotal suon più dagli eroi non s' ode,
E le mie sale, ove soleano i bardi,

Raccolti intorno a divampante quercia,
Libere note ir modulando, or sono
Fredde, silenzïose, solitarie.
Della mia figlia la bellezza vide
Morardano; e m' era essa unica figlia.
Egli di lei non corrisposto ardea.
Ruggìa di sdegno l' amator; ma tacque:
E un dì, che, di Slisgàla in compagnia,
Lungo il mar io movea, su di uno schifo,
Da quattro remator' sospinto al lido,
Ne si affaccia improvviso. Indarno io cerco
Nella fuga lo scampo. Ei scende, afferra
La donzella, e la trae nel legno a forza.
Il vento or alle tue rive lo astringe.
Di codeste tue lancie una, o Tratallo,
Lascia ch' io impugni, e per la figlia mia
A pugnar vieni, o de' mortali il primo.
A tai detti sentìa destarsi in petto
Gioja e furor l' eroe. La lancia offerse
Al vecchio, e mosse d' ogni tema ignudo.
Il suon dell' andar suo parea di rivo,
Che sotterraneo mormorì. Si avanza:
Il vecchio s' allontana. Immensa turba
Schierasi a un tratto di nemici, e a quella
Il menzognero istigator si mesce.
Di sdegno arde Tratallo: alza la lancia,
E del vegliardo già nel sen la immerge;
Ma il suo gran cor lo sgrida: Abbassa l'asta:
Annose membra a trapassar non scenda;
E del codardo non la macchi il sangue.
Cinquanta lancie drizzansi, e cinquanta
Intorno al saldo eroe fiammeggian brandi,
Pari a lingue di foco. Alto si mostra

Colgùl in mezzo a' suoi guerrier'. Il volto
Tetra gioja gli accende, e fiamma pare
Nel fumo involta, o su funereo nembo
Minacciosa meteora seduta,
Quando tra i rami de' suoi pini il monte
La notturna tempesta ulular ode.
In Dorinessa fu consorte un giorno
A Colgùl nella caccia il pro' Tratallo,
E misurata per diletto avea
La sua con l'asta di Colgùl. Ma forte
Qual mai fu braccio in campo e nelle selve
A fronte di Tratàl? Il vide, e n' arse
La verginella dalle nere luci:
Mise un sospiro, e più Colgùl non l'ebbe.
Quale involta nel turbo ombra, che torni
Dall' irta quercia, cui schiantar non valse;
E, dall' antro natìo, torbida invoca
Pel novo assalto il rimuggir de' venti,
Si ritrasse Colgùl, la non matura
Entro il velloso petto ira premendo;
E tre mesi aspettò. Ne' patrii campi,
Or che Tratallo è sol, vindice erompe
Con tutta l' onda de' guerrier' suoi mille.
Solo, o Tratallo, sei; ma in mezzo all'aste
L' alma gagliarda tua fuggir non usa.
Pari all' onda d' Inàr dagli argin stretta,
La tua possanza nel periglio cresce;
E 'l tuo cor, mentre la procella appressa,
Pari a flutto di mar gonfiasi e rugge.
La tua gioja è terribile, siccome
Notturno spirto, che la tetra fronte
Fra le meteore innalzi, e, su più tetro
Nembo, di colle in colle irto viaggi.

Rupe, che, rovinando, al pian rimbombi
Dalla cima de' monti; onda, che ingrossi
Al soffiar d'aquilon; selva, che strida
Divorata dal fuoco in cupa notte,
Immagin sono del terror cui spira
Erompendo Tratàl. Parean due fiumi
Gli azzuffati guerrier': èco di valle,
Quando dei pin si spoglia, il suon dell'armi.
N'è fero il minacciar, orrido l'urto.
Tratallo è nembo, che le selve schianta,
Flutto è Colgùl, che le campagne allaga.
Ma l'asta di Tratàl sul cimier cala
Del rival, che già piega. I rai smarriti
La densa nebbia del terror gli fascia.
Perde Corràn lo scudo, e immobil fassi
Quasi rupe da folgore colpita.
La calda ad arrestar onda vermiglia,
Che gli sgorga dal fianco, alza la mano
Ducon languente, e a un albero si appoggia.
Pria che c. la il campion, di Crisòl l'elmo
Con mezzo il capo infranto ai piè gli cade:
E d'atro sangue lorda e d'atra polve,
Del frodolento messagger, che spira,
Calpestano gli eroi la bianca chioma.
Colgùl frattanto da' suoi rai toglies
La nube ond'eran cinti; e a sè d'intorno
Mirava i suoi guerrier' nel sangue involti.
Tacito, come fosca ombra, cui segni
Vapor del Lego, ei di Tratallo move
Chino alle spalle; ma Tratàl lo scorge.
Fugge ratto Colgùl: Tratàl lo insegue;
E folti intorno a lor pioveano i dardi.
Un ferisce Colgùl, e spento cade

Mentre alla nave sua la man stendea.
Tratàl vi si precipita, e la volge
Contro i guerrieri del rival. Ma il vento
Lo sospinge improvviso in pieno mare.
Ivi esulta il campion, e al lido guata,
Nello splendor della sua gloria involto.
Stavasi allora di Tratàl la sposa
In sua magion. Dalle ginocchia, a lei
Due pargoletti ergean la fronte, ombrata
Dalle anella del crin lucido, biondo,
Chinansi alla materna arpa, cui tocca
La nivea man. Ella s' arresta; e l' arpa
Quella tenera coppia avida tenta;
Ma, oimè! più il suon, che la rapìa, non trova.
Perchè a noi non risponde? Oh! tu la corda
Ne addita, o madre, dove il canto siede.
Suscitatela, o figli, ella dicea,
In sin ch' io torni; e que' mesceano intanto
Le molli dita alle sonore fila.
A riguardar se il suo diletto appare,
L' ansia pupilla Sulandona gira.
Al suo ritorno fissa, è scorsa l' ora.
Le sponde di qual rio calchi, o Tratallo?
Per qual selva o deserto erri smarrito?
Alla tua sposa, che di te sol vive,
L' alta persona tua perchè non sorge?
Oh veder potess' io, da me invocato,
Il sorriso scherzar su la tua bocca!
Del color dell' aurora è la tua gota;
E allor che all'aure spieghi il crin tuo biondo,
Nitido sembri mattutino Sole.
Ella s' avvia sul colle; e sembra nube,
Che dall' ermo vallon torida ascenda

Sui raggi del mattin, scotendo appena
La molle cima dell' umìl virgulto.
Sul vertice si posa: il guardo stende;
E uno schifo le appar coperto d' aste,
Che su le non rimote onde si libra.
Ahi! grida, al certo lo stranier bersaglia
Con tutte l' armi sue Tratallo solo.
Qual fia mortal, e sia pur ei gagliardo,
Che contro guerrier' mille a pugnar vaglia?
La valle, e tutti della valle i fonti
Alla bella risposero. Dal colle
Accorrendo, precipita; e si spande
De' prodi il fior, che per Tratallo trema;
E già le sparse di Colgùl falangi
Raggiunge e fere; ma Tratàl, dall' onde,
V' arrestate, gridò. Subita gioja
Diffuse il suono della nota voce:
Il naviglio Tratàl ridusse al lido,
E, fra gli applausi degli eroi, discese.
Intorno al frale di Colgùl frattanto
Misto col vinto il vincitor si aduna.
Dagli occhi suoi più non scintilla il foco;
Ma l' aria ancor del suo sembiante è tetra.
Guatanlo i suoi guerrier' taciti, immoti;
Ma gran parte di lor spenta giacea,
Come sul sentier bruno aride foglie,
Quando il vento autunnal la quercia investe.
S' ersero per comune opra le tombe;
Da noi fu quella di Colgùl scavata.
Avvenente garzon chinasi a porre
Sotto il suo dorso l' asta; e, al sollevarsi,
Lento l' usbergo suo s' apre, e si stacca
Da due globi di neve. Un sospir muto,

Cedendo al suo destin, versa Calmora,
E dell' amante suo sul petto spira.
Accorre Sulindona: ella è già fredda.
Ravvisa, ai segni, di Corglàs la figlia;
Scorre il suo pianto entro la tomba; e scioglie
Alla bella di Sorna inno di lode.

Tu più non sei, della bellezza o figlia;
Estrania terra la tua tomba accoglie.
Ma tu, che di Colgùl entro la tomba
Dormi, ti allegrerai su la tua nube.
Le lor sale apriran di Morven l' ombre
All' appressarti. In mezzo a' nembi, intorno
Alla mensa seduti, n' vanno in giro
Vaporose conchiglie, il bel tuo crine
Ammireran gli eroi. Su la soave
Arpa, tessuta di nebbiose fila,
A te sciorran le verginelle il canto,
E al calice berai tu della gioja.
Ma fia dolente il padre tuo. Pensosa
L' età canuta ormeggerà sul lido.
Rotte sui fianchi di rimoto scoglio,
Udransi acutamente muggir l' onde.
Di Calmòra se' tu, voce, che intendo?
E il figlio a lui dirà dell' ermo scoglio:
Ti ritraggi, o Corglasso, alle tue sale,
E omai la riva tempestosa lascia.
La figlia tua non t' ode. Ella cavalca
I nembi con Colgùl, da te lontana.
Allor che in Sorna fia piena la notte,
Della luna sui rai scenderà forse,
Lieve come la nebbia, a' sogni tuoi.
Tu più non sei, della bellezza o figlia;

*

Ma di Colgùl entro la tomba dormì.
Così a Calmòra di Tratàl la sposa
Ergea dalla pietosa anima il canto.
Ma chi potea laudar Colgùl? Co' suoi
Guerrier' mille alla zuffa era venuto,
Qual vapor che del Lano esca dall' antro
E, gravido di morte, il suol radendo,
Entro l'asil del cacciator penètri
Quando fosca è la notte, e l'aura tace.
Fuor della nebbia, che serpeggia tetra
Lungo le tombe, i lor sospir' si udiro;
E di solingo lamentar sovente
Ne scosse il suon. Ma per le azzurre strade
Tu non le vedi, o Sol. Appajon elle
Quando regna la notte, e volgi altrove
Il prolifico tuo sguardo sereno.
Pur l'ombra di Tratàl veder ti è dato.
Sovente a mezzo giorno egli, nell' onda
Involto de' tuoi raggi, apparir suole
Quando accampa la nebbia al monte in cima.
Tutta la luce tua tu versar godi
Sovra la nube in che l'eroe vïaggia,
E viva su la sua tomba la spandi.
Sul letto di Tremòr a me sovente
Giunge, o Sole, il poter de' raggi tuoi,
Al cui folgoreggiar splende, e si scalda
La bruna pietra che Tratàl rinserra.
Tu rimembri gli eroi, poichè tu l'opre
Di lor possanza illuminasti, o Sole.
All' aure prime non aveano aperte
Le labbra ancor; e tu, su Morven, vivo
Brillavi, utile dio, siccome or brilli.

E di lor membrerai ne' dì rimoti
Quando pur questa pietra in van fia cerca.
Temora coprirà del tempo il musco ;
E, dentro Selma tua, fatta caverna,
Libero il vento muggirà degli anni ;
E tu ancor splenderai ; nè il bardo mente.

# DARGO,

## FIGLIO DI DRUVELLO (2).

### ARGOMENTO.

*Dargo, figlio di un arci-druido, incoraggiato da alcuni rinforzi ricevuti dalla Scandinavia, approda di nottetempo alla spiaggia di Morven. Due guerrieri di Fingàl, incaricati di tener dietro alle sue mosse, sono da lui sconfitti e spediti a sfidare Fingallo stesso alla pugna. Questi sceglie Curacco, duce d' Innisfela, a comandarla. Il padre di Curacco fassi ad esaminare le armi del figlio, e gli narra un' avventura della sua gioventù, la quale prepara il lettore alla storia di Ulan-Forlo, inserita verso la fine del poema. Dargo perde la vita nella mischia; e Curacco, dopo di avere perduta una mano, e date prove di straordinario valore, spira nel ritrarsi che facea dal campo di battaglia. Il poema si apre e si chiude con alcune considerazioni eccitate dalla vista della tomba di un druido, e dalle idee del bardo intorno allo stato de' morti. L' azione ha luogo in vicinanza del ruscello di Moruto, al cominciar della state.*

Pari a flutto, che scoglio ermo percota
A mar tranquillo, odo fragor. Di Dorca
Il torrente quest' è, che grave rompe
Giù nella valle delle quercie. Al centro
Della sacra dal bosco ombra diffusa,
Ampio appar cerchio di vetuste pietre,
A cui d' intorno, in bianchi capei sciolti,
Opra di vapor lieve, erran fantasmi.
Del debole il garzon i sospir' n' ode;
Il terror gli dà l' ale, e fugge, e, ahi! grida,
Popolato dall' ombre è questo loco.
Ma il bardo, al vostro lamentar, non trema,
Pallidi spirti della notte. Vivi,
Io del vostro valor ebbi già prova;
Io, che d' ergere osai di Dargo a fronte,
Terribil figlio di Druvello, l' asta.
Entro il pensiero si raccendon gli anni
Di Morven gloriosi, ora sì lunge.
Compiuta era la caccia. Alla fresc' ombra
Della siepe, o su letto ermo di musco,
Stanchi sedean della montagna i figli.
Il manto delle tenebre copria
Colli e deserti; e assisi eran di Selma
Al banchetto gli eroi. Le lunghe notti
Varia temprava melodia di canto,
A cui dell' arpe il suon si fea consorte (3);
E i mastini s' udìan dall' irta rupe
Far eco all' ombre, ed ulular guatando
Il fremente oceàn. Occhio di falco,
Sulinroda; e Culcossa, piè di cervo,
Securi esplorator' scorreano il lido.
E non è tempo ancor, che dal deserto

Sorga tu, o luna? Coll' argenteo corno,
Perchè di Morven su le aerie balze,
Dea del notturno cielo, a splender tardi?
Ti affaccia, astro patetico: a traverso
Gli alberi, mira le dormienti cerve;
E il flutto a Cona di tuo lume imbianca.
A' guerrier' nostri tu il cammin rischiara;
E, se pel fosco mar solca la nave
Di stranier vagabondo, a Selma il guida.
È aperta sempre di Fingàl la soglia
Al pellegrin, cui fa a varcarla invito,
Quando importuna tenebria lo accieca.
A traverso le nubi, astri, splendete,
E tu diffondi, Uloico, i raggi tuoi.
Ma voi dormite in pace, o luci vive
Del firmamento. Folti nembi, e greve,
Cinerea bruma vi avviluppa, come
D'Ossian la veste Ossian involve; e un solo
Non appar raggio, che la via si fenda.
Piena è la notte, e luce altra non sorge
Pel deserto ocèan, fuor che dall' onda,
Che urta lo scoglio, e con romor si frange.
La intendono le sacre ombre, varcando
Il mar su navi di vapor conteste,
E fan cenno al nocchier di volger prua.
Sorgi, ti affretta, biforcuta luna:
A traverso le nubi, astri, splendete;
E tu diffondi, Uloico, i raggi tuoi.
L' alba comincia a biancheggiar. La cima
Già la scorge de' monti e se n' allegra.
Viene su l' ala di leggero vento
Mormorìo cupo, che via via s' ingrossa,
Sì che l' orecchio, ad esplorarlo, intende

L'uno e l'altro guerrier. È degl'insetti,
Sulinroda dicea, questo il bisbiglio,
Cui rimena il mattin. No, no, il ronzìo
Culcossa ripetea, questo è dell'api
Della montagna, che si affoltan fuori,
Cercando armate il vïator, che a caso
Lo spumoso alvear di un piè percosse.
Ma il fragor cresce. Ah non è d'ape o d'altro
Volante insetto, che il mattino aduni,
Sulinroda riprese: è di nemici
Sciame, che dietro a quella nebbia move
Tacito, come in suo sentier la luna.
Tornano su le loro orme pensosi,
Vergognando i guerrier'. Inosservato
Sino al sorger del dì, la valle inonda
Lo stranier numeroso. Ahi! già lo sdegno
Li cruccia di Fingàl. Di passo incerto,
Sospirando, la via segnano, e spesso
È dalle vacillanti armi solcata.
Di solitaria rupe al piè si arresta
L' addolorata coppia. D' una mano
Il petto si percote, e fa dell' altra,
Fremendo, insulto al folto onor del mento.
Gorgogliando precipita un ruscello,
E d' umido vapor gli sparsi crini,
Qual di rugiada, a quella coppia inonda;
Ma nell' idea del duro caso assorta,
Nè del ruscel, nè del vapor si avvede.
Mette alfin Sulinroda un sospir lungo:
L'aquila, dalla sua roccia l'intende;
Agita le sonanti ali, e de' prodi
Suscita l'alme. Alla battaglia in pria,
Gridan; poscia a Fingàl. Ei non ci accolga,

Che coperti di gloria e di ferite.
Quai due torrenti, che dall'alto scendano
Per sassoso sentier, torto, precipiti
Sino alla valle ove le spume adunano;
E massi e sradicati alberi traggono
Ponderoso flagello al doppio margine,
Mentre il fanciullo, a disïar sollecito,
Su l' erma rupe ascende, e la terribile
Bellezza ne contempla, e all'irta rovere
Tenace attiensi, anche da lunge pavido,
Que' prodi s'inoltrâr: ma un oceàno
Era Dulcossa, in che perdeansi i fiumi.
Cade Culcossa il primo. Sulinroda
Pugna tuttor. Ma chi con Dargo vale?
S'urtano i corpi. Il cacciator, che assonna
Sotto la rupe, dal romor si desta.
Folgor, che aperta al monte abbia la cima,
Quel suon gli parve, e ne'suoi sogni ei trema.
La grigia cerva, che inquïeta passa
Col cerbiatto dal suo latte pasciuto,
Discerne il cacciator, e meraviglia,
Che alla foresta non s' avvii com' ella.
Crolla il capo fuggendo, e in sè ragiona:
Che, offeso, il senno al cacciator vien meno.
Fino a Selma rimota a turbar venne
Lo strepito dell'armi i sogni miei.
Tuttor dormìa; pur alla lancia corse
La conscia man. Novo soffiar di vento,
Ancor più forte il martellar mi arreca.
M'ergo, e picchio lo scudo. Fingàl surse:
Alto di Morven risonò lo scudo.
Pari a turbo, che quercie aride assalga,
Calâr dal colle a gran passi gli eroi.

Schiera di cento d' Innisfela atleti
Lor si aggiunge per via. Fischiano al vento,
E numerosi appajono da lunge
Gli alti del figlio di Druvel stendardi.
Vien Dargo: A schiera ugual fate ch' io pugni.
Stavagli a fronte, e per guerriera sete,
Il fior de' forti di Fingallo ardea;
Ma i garzon d' Innisfela erano estrani.
Allor che all' asta ei la man stese, tutti
Impazïenti s' inoltrâr, lui solo
Di sotto all' ombra de' cimier' guatando:
E tacite parean fra dense nubi
Minacciose meteore aggirarsi,
Quando, al tremar delle presaghe frondi,
Va della curva rupe il cervo in traccia.
Parlava il cor, ma non si udìa parola.
Vide il desir, che loro ardea negli occhi,
Fingàl; e tutte le da' suoi mietute
Palme membrava, cui dell' erme fonti
Plaudono ancor, meravigliando, i figli.
Va, Curacco, diss' ei: guida i miei prodi,
E d' Innisfela i pugnator' sien teco:
Ma non disvii da lor Ossian lo scudo.
Spesso ei di scoglio salutar fu immago
Alla quercia de' monti, allor che il capo
Alla balìa della bufera inchina,
E si fende il minor albero e stride.
Su pin, divelto dalla roccia, e al piano
Spinto dalle adirate ombre o da' venti,
Il vecchio duce di Slirùt sedea.
E d' una man strappando il grigio musco,
Che il cortice copria, stringea nell' altra,
Ahi! non più forte, la paterna lancie,

Cui la bellezza dell' antico lampo,
La ruggine, del tempo arma, toglica.
A lui volgeano in mente i suoi verdi anni,
Taciti, come fiume alla sua foce.
In basse note mormorar s' udìa
De' bardi un canto all' avvenir fidato.
Ma poi che duce alla battaglia intese
Scelto il figlio, obbliò gli antichi esempli;
E mentre al figlio le contente luci
Piegar volea, da bianche ciocche ombrata,
A lui di un riso balenò la fronte.
E piegolle; ma, oimè! più nol vedea.
L'occhio, che, primo, agli anni il valor cede,
Densa tenèbra, impenetrabil fascia.
Prendi, o Curacco, questa lancia, ei disse:
Siccome arida frasca il sentier copre
D' autunno, il suo coprîr sovente i prodi.
Emulo agli avi tuoi, tràttala, o figlio:
Te non discerno io più; ma dalle nubi
Ti guatan l' ombre de' tuoi padri allegre.
Poichè su gli occhi miei si assiser gli anni,
Lascia, che palpi la tua spada, o figlio:
Deh! ch' io la palpi lascia. Ella è affilata;
Attissima alle pugne. E ov' hai lo scudo,
Che uno scoglio di bronzo è nel periglio?
Ah! il cuojo ne rinforza. Io non solea
Sì fragile allacciarlo, a' giorni miei,
Quando dell' aste alla battaglia gìa
Danzando, e, in vista agli stranier', la gioja
Fea più celere il sangue entro mie vene:
Pari a tempesta nell' età sua verde,
Tuo padre, o figlio, sui guerrier' scendea.
Me sette duci un dì seguìan veloci

In Iforla consorti; e le sue cerve
Affaticammo per tre interi Soli.
Ulterran superbì. Secondo io mai
Non fui nel corso, ei disse. Il nostro legno
Sul margin arse; e a venti de' suoi fidi,
Allor che nell' usato antro, la sera
Ci raccogliea, d' imprigionarne impose.
Inlorno, raggio di beltà, che uscìa
Dalle sue sale, il reo comando intese.
Ella vedea del genitor la fronte
Torbida, come, pria di turbin, nembo.
Mi amava Inlorno, e mi scorgea qual pianta,
Cui da lunge minacci urlo di vento.
S' egli abbatte, dicea, tuoi verdi rami,
Il mio rampollo, ahi! non avrà più foglie;
Nè più destar la mia beltà, qual pria,
La conduttrice udrò del giovin anno.
Giunse la notte, ed era ella nell' antro;
E mentre noi fea del periglio accorti,
Su l' arrossita guancia le scendea
Spontaneo il pianto; e il sospiroso anelito
I bei crin d' òr le ventilava in fronte.
Asil quest' antro più per voi non sia:
Fuggite, ella dicea; ma ignoto resti,
Che Inlorno vi parlò. D' Ultorràn l' alma,
Come la notte de' sepolcri, è scura.
La fiamma, ond' arde d' Ultorràn la figlia
Pel primier dì Sliruto, a lui si asconda.
Ciò detto, entrò nella sua nube, e sparve
Come luna benefica, poi ch' ebbe
Segnata al pellegrin la via smarrita.
Sul clivo di una balza errando io giva:
Un raggio sfavillò: torco i miei passi,

E benedico il salutifer' astro.
Pugnar fu forza co' guerrier' notturni:
La vittoria ci arrise. Inlorno io chiamo;
Ma non risponde Inlorno. Oimè! le avea
Squarciato il sen del genitor la spada.
Su la sua soglia, e in mar di sangue involta,
Appressato, mi apparve; e parea cigno
Del Lano su la spuma moribondo,
A cui del cacciator dardo s' infisse
Nel niveo petto, e zeffiro leggiero
La piuma della molle ala sollevi.
A riguardar sovra la vaga estinta,
Il suo minor fratello era fermato:
E a che non sorgi? le diceva; e a noi:
Perchè piangete? Sfavillante spada
Posi al fanciullo in mano, ed alla bella
Su la natia sua terra ersi la tomba.
Allor che tutta la campagna è muta,
La rischiara la luna, e dolce canto
Drappel d' intemerate ombre solleva.
Sul venticello, che gemendo passa,
A lor consorte, fra la nebbia, l' alma
Errà d' Inlorno, lamentando. Il Sole
Furtivo a lei sorride, e a bagnar scende
Nella rugiada di sua tomba i rai.
Tre dì piagnemmo: d' Ultorran la nave
Remiganti ne accolse al quarto giorno.
Fur queste le mie prime opre, o Curacco:
Uguagli il nome tuo del padre il nome.
Com' aquila famelica, se scorge
Dalla rupe cerbiatto addormentato
Sul suo letto di musco, alto stridendo,
Sulla preda ad espanse ali si slancia,

Tal Curacco precipita; e la gioja
Gli brilla in viso pel vicino assalto.
Si addossano i guerrier', che a lui van dietro.
Fiume, che rompa sovra rotta roccia,
Tuon, che cupo muggendo all' aere aneli,
Allor che le sue chiome agita il bosco,
E grave di vapor sulfureo nembo
Su le cime de' monti orrido accampa,
Diresti i passi lor. Dargo si avanza,
Dargo meteora delle pugne. Pari
Di Balva al flutto, numerosa l'onda
Degl' ingordi guerrier' seco strascina.
Lenta la turba e taciturna move;
Ma ne appajono l' orme ampie, profonde.
  Stettero, e in fronte si guatâr, stupendo,
Di Moruto sul margine gli eroi.
Giojosi, irrequïeti abbrancan l' aste,
E vanno ad incontrarsi in mezzo all' onde.
Pari a nembo, che nembo urti e rovesci,
Prorompono i guerrier': l' acciar balena;
Impedito, si frange il gonfio flutto,
E, gorgogliando, su gli estinti ascende.
Al cozzar degli usberghi e degli scudi,
Il deserto rintrona: il sangue scorre
Dall' irto rovo; e, alle doppiate morti,
L' umor s' ingrossa, che purpureo geme.
  Ma qual è canto, che ripeter vaglia
Della mischia il furor? Dal franto cuojo
Volve lo scudo di Curacco a terra:
Corre la mano ad afferrarlo: grave
Cala Dargo l' acciar: la mano è tronca:
Al brocchier giunta, la trasporta l' onda.
Ma un' altra man resta a Curacco. Ei balza

Tre passi indietro. Come folgor, ratto
Dalla negra vagina il ferro erompe,
E d' atra luce già balena in alto.
Coprimi col tuo scudo, Ossian, ei grida;
Ma bassa abbi la lancia. È vacuo nome
Il nome del guerrier, che nel conflitto
Straniero braccio a sua salute invoca.
Nè Dargo pugna con rival ferito:
Indecore sarìa: va; ti ritraggi,
Altero sol delle passate guerre:
Pugnar col figlio di Fingàl mi è caro.
Curacco si ritrae. Negli occhi accesi,
Ancor la face del valor gli splende.
Si adagia sul terren; e a sè da presso
Mira uno scudo, e uno scudier, che dorme
Tranquillo, al suon della propinqua zuffa.
Concana, ei dice, al mio petto lo allaccia:
A combattere andrò dove s' ignori,
Che Curacco una mano ebbe troncata.
Contro Dargo alzo l' asta. Ei rovesciato
Cade; e, cadendo, a quercia irta si apprende;
E strepitan confusi i rami e l' armi.
Sorge, all' albero attiensi, e ancor fa forza
Di vibrar l' asta. Ma Fingàl non pugna
Contro petto, in che vinto il vigor langue.
Caggiono i suoi guerrieri a lui d' intorno,
Come del verno all' appressar le foglie.
Scorre sul capo degli estinti l' onda,
E ne spiega i capei sovra la selce.
Come torrente su le rive aduna
I varii fasci degl' infranti rami,
Montana spoglia, tal dell' aste i fasci
Sospinge il flutto ad ingombrar l' arena;

E aggirate dai vortici e dal vento,
Galleggiano de' vuoti elmi le piume.
Ti avanza, e a drizzar torna, Ossian, la spada,
Intuonò Dargo ; a terra ancor non sono.
Io drizzerò la mia, gridò Curacco,
Accorrendo precipite, e la riva
D' infranti rami e di guerrier colmando :
Io drizzerò la mia. Cala su Dargo,
In ciò dir, grave il colpo, a folgor pari,
Che rovere montana a schiomar scenda.
Cade Dargo percosso in mezzó al flutto,
E cupo il lido al suo cader rimbomba.
I suoi guerrier' si arretrano ; ma Cuto,
Siccome turbo che la polve aggiri,
Molta parte de' nostri ancor mietea.
Contro lui m' avvïai ; ma avea Fergusto
Prevenuto i miei colpi. Il cor gli avvampa
All' aspetto di Cuto. Ad igneo fiume,
Che, le tenebre illuminando, scorra,
Rassembran gli occhi suoi. Con quella gioja
Tra i rabbuffati pugnator' si avventa,
Onde su la sua preda aquila piomba.
Dominatrice delle vie de' venti,
Spiega le romorose ali ; e la damma,
Che da lunge l' udì, fugge e s' appiatta.
Pari a fosca, notturna ombra, che posi
Sul Lena, immobil Cuto e orrendo stette.
Ella del ciel per le meteore passa,
Tutte ne veste le sue negre membra,
E la guerra de' venti alto-muggenti
Agli atterriti popoli minaccia.
Tal parea Cuto quando altr' armi cinse.
Ma poi che vide i suoi guerrier' dispersi,

Piegò lento; ed avea negli occhi l'ira.
Volse due volte, nel ritrarsi, il guardo;
E in suo cammino si arrestava, incerto,
Qual suol di Balva nella valle il rivo,
Al punto, in cui più vasto in due si parte.
Dove del padre suo rotava il ferro
Alfin ei guata. La paterna fronte,
E fluente di molta onda la chioma,
Smorta sorgea su la fuggevol onda.
Con la destra l'acciaro ancor brandìa,
E di sua fida quercia un ampio ramo
Nella manca tenea. Mettendo un grido
Alto di doglia, disperatamente
Accorre Cuto; il genitore assume;
E al romoroso rimbalzar dell'armi
Mescendo il suon de' suoi sospiri acuto,
Sul colle avito ne trasporta il frale.
  Verso Fingallo degli eroi la schiera
S' avviò lenta. Sul cammin scorrea
Coronato di felci un picciol rivo.
Tenta Curacco valicarlo il primo,
E avanza l'asta: ei balza; il suol gli manca,
E piomba, inaspettato argine, steso
Su l' arenoso letto. Il rio si aduna;
Gorgogliando, lo scudo empio, e spumoso
Su le ferite del guerrier trapassa.
Ossian, ei disse con languida voce,
Arma tu di quest'arma il figlio mio.
Ei, nella valle di Sliruto, gode
Smozzar le varie piante. A lui da presso
Sgorga, dall' alto della rupe, l' onda,
E fra rive di cupa ombra ammantate
Precipitando, lo mio figlio scuote.

O del mio padre, ei dice, orma t' intendo.
Col passo tortuoso della gioja
Ad abbracciarmi ei corre, ed ahi! non vede
Che la grigia corrente. All' irta siepe
Torna, deh torna, o figlio mio. Dal seno
Della mia nube, io ti vedrò felice.
Come il suo genitor di vita uscìo,
Intenda, Ossian, da te, sì che il rammenti
Quando il vigor dell' alma e delle membra,
Maturato dagli anni, in lui fia grande.
La veste, che per me tessuto avea,
Oilamina dispon: gronda il suo pianto
Sul nitido lavor; pensier di morte
Le attraversa la mente, e il capo china,
Di doglia in atto, su la bianca mano.
Tu paventi, Oilamina, e n' hai ben donde:
L' eroe, che fea sereni i giorni tuoi,
Or nel deserto di Moruto giace.
Cessa dall' opra tua dunque, Oilamina,
A me, del tuono per le vie, ministra
Fia d' altra veste la cinerea nebbia.
  Spirò l' eccelso condottier: la tomba,
De' bardi al canto, gli scavâr gli eroi;
E, di sua gloria eternatrici, intorno
Alla funerea stanza erser le pietre.
Dal propinquo terren, ove giacea
Prosteso ad aspettar rèduce il figlio,
Diè ascolto all' opra, che fervea, Druvello.
Del suon della sua fama in compagnia,
Dargo, ei dicea, sento che appressa; e, in cerca
Del figlio suo, la tremola man stese;
Ma poi che il canto de' sepolcri udìo:
Ahi! dunque il padre tuo non ha più figlio?

Ei, brancolando tra la notte, viene:
La salma d' un eroe, cui per le aperte
Ferite la fremente anima uscìa,
Giacea deserta sul cammino, e inciampa.
Ahi! dal martello dell' età percosso,
Quanto è frale il mio piè, gemendo, ei dice!
Il moribondo eroe, scosso dall' urto,
Il ponderoso capo erge, e lo posa
Sul franto scudo, di che parte avea
Nemica lancia nel suo petto infitta.
Di': segnasti in Itorno orma tu mai?
Oh! se ciò fu, prendi quest' asta: forse
A te non viene sconosciuta: io l' ebbi,
Giovine ancor, e raggio era di luce.
Oimè! non fia più mai, che d' Ulanforlo
La brandisca la man, mortifer' asta.
A tai parole si affollò improvviso
Di Sorglàn nell' afflitta alma il passato;
E molto pianto sul fratel d' Ilorno,
Primo dell' amor suo raggio, diffuse.
Ambo la schiera degli eroi li trasse
Di Curacco alla tomba; e pria la terra,
In che giacer dovea, palpò Sorglano.
Con voce tal, che gli morìa sul labbro,
Ulanforlo pregò, che la sua tomba
A quella dell' eroe sorgesse a lato.
Fate, che le mie sale abbiansi, o prodi,
Questa lancia di frassino, dicea.
Sotto l' incarco dell' età s' incurva
La madre mia. Se più non serve al figlio,
Colei sostenga. Io non ho sposa o erede
Dell' armatura mia, che la vagheggi.
Muore Ulanforlo come in erma balza

Giovine quercia rovesciata al soffio
Degli spirti di Loda. Il vento svelle
Le sue radici, nè rampollo alcuno
Dal tronco arido emerge. Oh! in questo loco
Surga dunque la mia tomba. Quest' asta
Fate che le mie sale abbiansi, o prodi.
Sì, Fingàl disse, avran tue sale l' asta;
Ma fia questo alla madre unico pegno
Del figlio in cambio? Già la quercia avvampa
Nelle splendide tue sale, ed intuona
Il bardo omai della letizia il canto.
Al chiaror della tua gloria somiglia
Il chiaror della fiamma. Ella l' intende;
Dolcemente agitata, il capo abbassa,
E il pianto della gioja il sen le inonda.
La gloria del mio figlio, ella dicea,
Nel cader de' miei giorni astro mi fia.
Scorrerà il tempo, che mi avanza, lieve,
Come striscia di luce. Di Ulanforlo,
Si udran le genti benedir la madre.
  Ad asciugar su le appannate luci
La lagrima del giubbilo, quì tace.
Rauco lo scudo al martellar risponde;
Si scolora il suo chiovo: alla tua madre
Il viso, a un tratto, per timor s' imbianca.
  Fuor delle mute sale ulula il cane:
Duolsi, o l' arrivo d' Ulanforlo annunzia?
Esce pensoso ad avverarlo il bardo.
Curvo su l' asta, al limitar si arresta;
E il cupid' occhio, palpitando, gira
Per l' azzurra pianura. All' oceàno
Correa di gemebonda aura su l' ali
Gruppo di nubi. Ah! più non sono, ei grida,

Della patria gli eroi. Le aeree sale
S' aprono d' improvviso; e, ad abbracciarli,
Lo stuol de' consolati avi si affaccia.
Move davanti a lor primo Ulanforlo,
Che a tutti è sopra. Su le bionde penne
D' aquila altera, che il cimier gli ombreggia,
Pallid' astro rifulge: il rotto scudo
Solcan negri ruscei. Ma della nube
Cangia la forma. Lento il bardo torna
Su l' orme sue. Triste ha l' aspetto, come
La veduta meteora: le corde
Tenta dell' arpa; ma funerea suona.
Appendi l' arpa alla parete, o bardo,
Par che un fantasma vagabondo dica:
Eterno il nostro nome in Morven sta.
Sì, onorato guerrier; su mille bocche
In Morven l' opre tue suonar si udranno.
E lo stesso Fingallo a te plaudìa,
Quando Sorglano, al rimembrar d' Inlorno,
Il tuo petto di pia lagrima asperse,
E di Curacco al nome il tuo congiunse
De' bardi il canto. Ognor mi torni a mente,
Quando, su l' ali d' iperboreo vento,
Pel campo della tua gloria veleggi.
Accenna il grandeggiar di tua persona
L' attonito garzon. Un' ombra, ei dice,
Sovra Moruto a riguardar s' inchina.
La fosca traccia della lancia segna
Il suo scudo e il suo cuor; e delle stelle
Al fioco lume la pupilla il scerne.
Odo il garzon; e, al suo parlar, d' Iforno
Ravviso il duce, che l' orecchio inchina,
E della gloria sua l' inno comincia.

Dargo gli move a lato : ulula il vento ,
E per le spalle gli svolazza il crine ,
Meteora ignita. A lui da presso ancora
Si distingue la quercia (4). A' nostri monti,
Ove nullo giammai fastidir usa
Vagabondo fantasma , ospite viene
La coppia forte. De' guerrieri estinti
Taccion l'ire lassù. Terren costume
È straniero all' eroe, che , su le penne
Della tempesta , col rival vïaggia.
Cozzar di scudi , o martellar di brandi ,
Turbar non puote chi cavalca i nembi.
Di Morven ivi e di Loclin gli eroi ,
Che l'aste misurâr nelle battaglie ,
Un sol banchetto aduna ; e a tutti sale
Dell' arpe la patetica armonia.
Per le campagne dell' immenso cielo,
Dove tante di cervi offre la nube
Fugaci torme, disputar che giova?
Agli anni , che passâr , com' io si volge
Sorridendo l' eroe : la terra guata ,
E meraviglia , che di tanto sdegno
Gli ardesse il petto per sì tenue loco (5).
Come di Dargo alla battaglia mira
Ossian , ai sogni della vita voi,
Pellegrini del fosco aere, mirate.
Del prode il vanto , che tant' alto crebbe ,
Su le brune del tempo ali trapassa.

# COLMUL,

## FIGLIO DI DARGO.



### ARGOMENTO.

*Dargo, il quale si è veduto morire nel poema precedente, viene recato alla sua tomba. Ossian e Suloico osservano i movimenti dell' inimico, e sono testimonii de' suoi incantesimi e de' suoi riti superstiziosi. Tornano essi indietro al rimbombare dello scudo di Fingàl, e si avvengono in un eroe ferito, la storia del quale impegna vivamente Suloico in favor suo. E passando presso la tomba di Curacco, si trovano colpiti da una scena commoventissima. Fergusto, figlio di Fingàl, è incaricato di guidare l' esercito al campo. Fingàl accorre in suo ajuto, e pone termine alla battaglia. Colmùl, dopo di essersi riconciliato seco lui, muore dalle sue ferite. E invitati i suoi guerrieri alla festa di Morven, si conchiude una pace più stabile col mezzo di Lugàr, di cui Ossian fassi a dir le vicende. Il luogo della scena è quello stesso, nel quale si offerse l' azione del poema precedente.*

Soffia sul musco di tue braccia annose,
O pin sublime di Moruto, il vento.
La notturna tempesta urla, t'inchina
L'arida fronte, e la tua bianca chioma
Come la mia scompiglia. Ito è cogli anni
Il vigor della vita, e, ad ogni passo
Lor la percorsa via si chiude a tergo.
Ma in noi sì scarsa gagliardia non era,
Allor che di Moruto in mezzo ai campi
Strepitava la pugna, e, sotto l'orme
Dell'armato Colmùl, tremar s'udìa
L'ampio deserto. Di sue bellic' opre,
Di', ti rimembri, o pin? Tu giovin eri,
E forse, qual la mia, la tua memoria
Infoscâr gli anni. Pur gioconda è sempre
Dei dì scorsi la luce, ancor che fioca.
Invisibile, muto, e senza speme
È il vol nebbioso dell'età; ma intero
Del bardo nel pensier ne lascia il solco.
Tacea la pugna, e sui deposti scudi
Quetavano gli eroi. Tre selci, figlie
Di montano ruscel, sorgean tra i giunchi
Sotto i tuoi rami allor frondosi, o pino.
Per lor la tomba di Curàe gagliardo
Scendea nota al futuro. A lei da presso
Passai la notte, e mi facea guanciale
Del mio brocchier. I vaporosi lumi
Chiusemi il sonno. Come il Sol sul rivo
Di Cona tortuoso, allor che il colle
Va coverto di fredda ombra, e la nebbia
Cala del cervo su l'arborea fronte,
A me raggiâr soavemente a un tratto

D' altre terre le forme. Entro una nube,
Qual pria scorto lo avea scorrere il campo,
Mi si offerse Curacco. Ancor negli occhi
Gli ardea la pugna, e, d'atro brando in forma,
Sul cammin gli splendea tra le tenèbre
Infiammata meteora. Il suo scudo
Sollevò il vento; chè la manca mano,
Reggitrice del cuojo, avea recisa.
Raffigurai l' amico. A me d' intorno
Alcun tempo aggirossi, e avea nel guardo
La mestizia del cor. Rapido il vento
Or disperdea sue membra, or le giugnea;
Ma, giunte o sperse, non perdean sembianza.
  Ossian dorme? diss'ei, ver me inchinato
Sul vento, che il reggea. Quando il periglio
A lui d' intorno sue tenèbre spande.
Di riposo è mestier? La cima afferra
Del pino di Morùt, l' agita e parte.
Le frondi bisbigliâr. Io m'ersi, e accesi
L' arida quercia ad ammansar la notte.
Vider gli sparsi di Colmùl guerrieri
La luce della fiamma, e si ritrassero.
Chiamai Suloico: venne. Ei di Moruto
Asceso era sui gioghi, e scorti avea
Gli accampamenti delle ostili squadre.
  Là nella verdeggiante isola, dove
Di quercia all' ombra, dall' età curvata,
Riposano i suoi padri (6), avea la muta
Spoglia di Dargo lo stranier deposta;
E nella scorza de' suoi rami ondosi
Scorgeasi l' orma del calar frequente
Sui grigi sassi, che le stanno intorno.
Dargo esaltano i bardi, e de' suoi padri

Sul ciel meditabonde appajon l'ombre,
Per duol sommesse: il lor germoglio è spento.
Con Suloico varcai tacito il rio
Di Moruto. Tre volte in tetro suono
Di Loda i figli suscitâr gli spirti,
Che adorano tremando; e il grido intorno
Al petroso recinto error s' intese.
Sorgi, o vapor (diceano),
Apportator di morte:
Le tue colonne oscurino
Dello stranier la sorte.
De' sogni suoi tu immagine,
A sgomentarlo scendi.
Spronali, o Loda; e surgano
Insoliti, tremendi.
Ministre tue, non tacciano
Le fiamme de' tuoi lampi,
E il tuon, che suol precedere
Te per gli aerei campi.
Sorgi, o vapor malefico,
E lo stranier circonda.
Ombra di Loda, affacciati,
Sol di terror feconda (7).
Non tacquero i vegliardi (8). Su le penne
Di vento aquilonar scesero, il manto
Di meteora agitando; e, ad intervalli,
Di Loda ai figli fiammeggiar fur visti.
Dall' atre prove s' involò sovente
L' atterrito stranier, come la damma,
Di felce ardente al crepitar, s' invola.
All' ima valle, palpitando, ei corre
Ove il bosco, sua casa, ampio si stende;
Nè si volge a mirar se alcun lo insegua.
*

Dal periglio così, cui minacciosi
Traeano innanzi a sè di Dargo gli avi,
Lo straniero fuggìa. Ma benchè molta
Parte de' suoi per lo spavento ammuti,
Rischio non sorge, cui Fingàl paventi.
Volgemmo il guardo; ed in disparte, a un tratto
Di Dargo il figlio ravvisammo. A guisa
Di persona, che in sogno oprì, or su l'asta
Inchinasi, ora il braccio agita, e scuote
La greve lancia, che risuona e splende.
Rassembran raggi di rotonda luna,
Tra i rami della rovere divisi,
Le sue liste di cuojo. Il duol represso,
E il tremendo pensier della battaglia
Gli squarciavano il cor. Su tetra nube,
Che oscurava la luna, a lui discese,
Colla mestizia nell' aspetto espressa,
L' ombra del padre, è ne parea l' antico
Abitator della petrosa balza
Quando pasce l' idea d'estranei mondi (9).
L' infiammata sua chioma erra in balìa
Del vento; e, pari ad aura in mezzo ai giunchi
Del Lego, allor che d'atra nebbia in forma
Scorron le rive sue l' ombre dei morti
Senza dote d' onor, mettea sospiri.
Lo scudo, a un tratto, di Fingàl rimbomba,
E la rupe n' echeggia. Il cervo tende
L' orecchio, e lascia il suo muscoso letto.
Fra i rami del deserto agita l' ali
L' impaurito augel; e l' affamato
Lupo, notturno esplorator, l' intende,
Mentre lo sprona della strage ai campi
La speme della preda. Arde negli occhi

Di sua rabbia famelica; e ululando
Per lo digiuno, a rintanarsi ei riede.
Evitatelo, o voi, figli del bosco!
Verso Fingàl movemmo; e mentre il ciglio
A riguardar ergea se i pallid' astri
Scomparsi in Orïente erano, in uno
De' condottier' di Dargo urtò Suloico.
Di grigia balza si sostiene al fianco,
E a guisa d' origlier mezzo il suo scudo
Gli sta sotto le tempie insanguinate.
A che, disse, o Suloico, a turbar vieni
La pace del guerrier, che più non regge
A vibrar l' asta? Del deserto al turbo
Simìl, tu il sogno, che addolcìami, hai spento.
Io Roscana vedea: l' anima mia
Già si partìa con lei. Perchè arrestarla?
Costei chi fia, di che t' incresce or tanto?
Coppia di stelle, che, in notturna calma,
Brilli a traverso di minuta pioggia,
Parvero gli occhi suoi? La sua parola
Fu dessa incantatrice, armonïosa,
Come l' arpa d' Ullin? I passi suoi
Fur elli dolci come auretta estiva,
Che la molle de' poggi erba delibi?
E il portamento suo, di', maestoso
Fu, qual di luna, che, da nube a nube,
Passi in notte stellata e senza vento?
L' hai tu veduta come cigno in onda,
Cara nel suo dolor, quantunque estremo?
Ah, se così ti apparve, ella fu mia.
Sciagurato stranier, di lei che avvenne?
Io la incontrai su l'onde. Entro il suo schifo,
Dall' antro ella dell' isola reddìa.

Di Morven ivi un degli eroi, diss'ella,
Raggiungermi dovea. Ma, oimè! nol vidi,
Amor le chiesi, e di seguirmi invito
A mia magion le fei. Non m'ebbe a vile;
Ma tre lune dovean volgere in pria.
Forse intanto Suloico, ella dicea,
A me verrà. Compiuta ancor non era
La terza luna, ed apparìa già spento
Su le sue membra, per dolor consunte,
Il raggio della vita. Ella caddeo
Pari a giovine abete, onor di Juna,
Cui dell' aura sfrondato abbiano i figli
Armoniosi, e dismembrato i venti.
Su la riva dell' isola, la tomba
Ersi alla bella. Ivi due grigie selci,
Occulte or mezzo nel terren, deposi.
La negra chioma sua, da lor non lunge;
Dilata un tasso; e da propinqua rupe
D'edra coverta, un rio zampilla, e scende
Il piè a lambir della funerea pianta.
Ivi dorme Roscana: ivi il nocchiero
Sua nave arresta in tempestosa notte;
Scorge sua dilettosa ombra, vestita
Del più bianco vapor della montagna,
E la nuvola, ei grida, onde t' ammanti,
È leggiadra più assai delle mie vele.
Tal io ti vidi, o del mio viver raggio,
E a te il mio spirto non volò seguace?
Torna, deh, torna a' sogni miei, tu luce,
Se l'alma il duol m'infosca, o i rai la notte.
Tu alla diletta mia la tomba ergesti,
Duce di Juna. Se null' erba puote
Sanar le tue ferite, in Morven alta

Sorgerà là tua pietra e la tua fama.
Hai tu dunque per me pianto, o Roscana?
E inaridito or giaci, o rigoglioso
Albero di Mojura? Io di Fingallo
Belligerante mossi dietro ai passi.
Un amico invïai; ma, oimè! nè nave
Più non vidi, nè amico. Il mar si avea,
Tra il dì, gli sguardi miei primi e gli estremi;
E se più lassi che satolli, al sonno
Più che alla pace li chiudea notturno,
Era Roscana visïon mia sola.
Duce di Juna... Oimè! tu non rispondi?
Al lume della luna io crescer miro
Sul tuo volto il pallòr. Estinte fiamme
Sembrano gli occhi tuoi. Càlmati, o amico
Della mia cara: io t' ergerò la tomba.
Quercia, che a notte queta al suol rimbombi
Scavata dall' età, schiacciando il bosco,
E la rupe, cui mezza al vento spande
Fuor dalle sue radici, il suono imita
Del ripercosso di Fingàl brocchiero.
Chiama i suoi prodi; e que' gli sono intorno
Curvi su l' aste. Di Curàc la tomba,
Trapassando, ne appar. Oh! chi su l' erba
Piange in silenzio, sì che inerte fassi
Al fragor dello scudo e al roseo lume
Dell' aurora nascente? È Cossagalla.
Del suo dolce signor reduce ai lidi,
Più nol trovò. Volse alla rupe, e acuto
L' orecchio tese. D'ogni cielo i venti
Respirò pellegrino, e ad ogni auretta
Le nari offerse, ma digiuno sempre.
Fronda non cade, augel non vola, ignoto

A Cossagalla; ma non è Curacco.
Cerca sul campo di battaglia l' orme
Del suo signor; e, del ruscello in riva,
Di cui per sangue ancor rosseggia l'onda,
La man ne trova: egli l' assume, e versa
Larga copia di lagrime per via.
In su la tomba di Curàc si arresta:
Su la pietra prosteso, il collo posa
Sovra la man del suo signor. Tal io,
Passando, il veggo, e a lagrimar mi sforza;
Chè Oscàr rimembro e, dalla nivea lana,
Il suo can fido (10). Io mi soffermo, chino
Su l'asta, e fuor dagli occhi mi trabocca
Il duol. Ma la battaglia il cor mi preme;
Mi appresso, e meco di condur fo prova,
Quel deserto animal: ei niega; e, tratto
In disparte, tre volte ulula; e spira.
Ah! tu freddo già sei come la creta,
O Cossagalla. Tu non hai più voce.
Ma ond' è, che il mio veder s' abbuja, e scema
Il mio coraggio?.... Di Fingàl lo scudo
Lo risuscita a un punto; e a lui d' intorno
Celeri, armati si affoltâr gli eroi.
Come, passando per piovosa nube,
I raggi innumerevoli del sole
Brillano, allor che non lontano il turbo
Predice il cacciator, di Morven l' aste
E d' Innisfela, di Comallo al figlio,
Lampeggiando così, si ergeano a mille.
Perì Curacco: di Fingàl la mente
È ognun dal volto ad esplorar converso.
Della battaglia imperador chi fia?
Fergusto si attergò; chè ancor non era

Stato al governo di sì audace impresa.
Pur sogguardava. Ei bassa avea la lancia,
E, qual chi vede e di veder non mostra,
Dalla sua punta iva togliendo i segni
Delle bell' opre onde la feo ministra.
L' idea delle battaglie il cor gl' invade,
E palpita di brama. Entro le vene
Gli bolle il sangue; e, pari ad astri, involti
Ne' vapor della pioggia a notte queta,
Gli scintillano gli occhi. Il mento avanza
Su le spalle ai guerrier' primi, e si bea
Delle gioconde dl Fingàl sembianze.
L' aquilotto dov' è, disse Fingallo,
Che del periglio pe' sentier' pur dianzi
Su le sue fragorose ali scendea?
Inetta verga, a fanciulletto in pugno,
Non era, o figlio, la tua spada; e l'asta
Non sperdea già, qual ne' più teneri anni,
Sul campo delle pugne il cardo irsuto.
Veggo sua punta luminosa, impressa
De' segni delle zuffe. Or sii tu primo
Nel rischio e nell' onor. Su la mia rupe,
Da te non lunge, io m' atterrò. Sii come
Tra gli augei del deserto aquila, o quale
L' agitator delle robuste penne,
Di Morven figlio. La cervice inchina
Al baldanzoso; ma l' umìl solleva.
Fama all' eroe sol cresce allor chè sotto
I colpi suoi spira il superbo. Ov' abbia
Di sommesso stranier tinta nel sangue
L' asta, nell' onorato inno de' bardi
Ei non ha loco; e per le vie de' venti,
Quando l' ombra ne appar, torcono il guardo

Fastidito gli eroi. Risparmia il fiacco;
Ma imiti il braccio tuo rogo avvampante,
Ove il forte si ostini (11); e fia mia voce
Il vento eccitator della tua fiamma.
Pari a tempesta, che la notte invada
Scotitrice dell' isole e del mare,
E, quai monti di neve, dello scoglio
Sui fianchi le spumose onde sollevi,
Movea Colmùl co' suoi. Le membra ergendo
Là nel vallon, cui molta ombra fa il bosco,
Presso una balza, dal muscoso letto,
Dove il cervo dormì, ne intende i passi,
Meravigliando, il cacciator. Che fia?
Del tuono il cupo mormorar, che scorra
Sul deserto lontan, parmi: pur anco
Non veggio i lampi. Ah! il rimuggir del mare
In tempesta fors' è. Si ascenda il monte,
L'orror se ne contempli. - Ei sal: ma l'onde
Son cerulee, tranquille. Aureo si affaccia
Mezzo dai colli d' Oriente il Sole.
Di tepida, sottil pioggia a traverso,
I be' raggi ne invia su la canuta
Chioma del mento al cacciator, che, inchino
Su la sua lancia, al mormorìo, che addoppia,
L'orecchio intende. Alfin Colmùl ravvisa. -
Ed io di Morven non andrò in ajuto? -
No: del tuo braccio, nelle pugne antico,
Mestier non fia. Statti; e dell' armi aspetta
Dalla balza l' evento. A Fingàl fida,
Numerosa falange, alteramente
In sua gioja terribile, si avanza.
Vedi! Avvampante di bella ira, e grande,
Siccome del deserto ombra, che scenda

Ad agitar le felci, a lui primiero
Move Fergusto. Ei l'irta siepe investe,
E qual fanciul, che, folleggiando, sperda
Col suo vincastro i fior, l'atterra. Al tuono
La sua voce somiglia. Il lampo guizza
Negli occhi suoi, ed in meteora ondosa
Si compone il suo crin: treman le genti.
Così Fergusto incede; e a lui van dietro,
Già vicini a prorompere, qual nembo,
Albergo della folgore, gli eroi.
Si azzuffano gli armati. All' orrid' urto,
Crolla Moruto. Il tempestar dell' aste
E il fragor degli scudi si diffonde
Misto al canto de' bardi. Ode l' assalto
L' atterrita balena, e s' allontana,
Sferzando l' ocèan. Trepido il cervo
Corre al deserto in volta. Ai monti il volo
Erge l' augel stridendo, o a terra cade
Per lo spavento. Sul suo colle ombroso
La cacciatrice dall' eburnee mani,
Figlia del risonante arco, riposa.
Passan, rombando tra gli eccelsi abeti,
Le alate schiere, e ne' suoi sogni truce
Il periglio si pinge. Il vel ripiega
Ella sul volto, e per gli eroi paventa.
Ah! n' hai ben donde, o cacciatrice. Molti
Già morte ne mietè, de' cervi ultrice.
Di Moruto fumosa onda di sangue
Imporpora il deserto, e infranta selva
Il copre de' suoi rami. Ivi gli eroi
Giaccion simili a folgorate piante,
D' ogni vento in balìa. Su tenebrosa
Nube, all' assalto, da contrarie balze,

Slanciansi due robuste aquile. Il vento
Quà e là le trae: l' urto, il fragor dell' ali
Ode il minore augel, paventa, e fugge.
Tal Fergusto e Colmùl. La pugna è lunga,
Terribile, indecisa. Alfin di Loda
Un figlio si appresenta, ed erge l' asta
Fra i due campion. – A satollar sua fame,
A che del figlio di Fingàl sui brani
Ritarda lo sparvier? – Muori tu pria,
Gridò Fergusto; ma sparvier non t' abbia;
E il mortifero brando in tal dir cala.
Nell' elmo infitto, mormorando, al suolo
Va tronco il capo, ed il ceruleo scudo,
Cadendo, innostra. Erto rimansi il busto
Su la sua lancia nel terren piantata.
  Dalla rupe Fingàl, guatando il figlio
Pericolante, avea già mezzo il brando
Liberato dal fodero. Ma il vanto,
Egli dicea, perchè a Fergusto tòrre,
E là in sua nube ne attristar la madre?
No; ti conforta, o dell' amor mio luce:
Trïonferà senz' altro brando il figlio.
  Sul vento, che la trae, passa un' antica
Ombra, e la pugna de' due prodi ammira.
Somigliano agli eroi de' dì vetusti,
Ella susurra. Co' suoi nembi tutti,
Sovra il deserto a contemplar la zuffa,
Scende il carro de' venti, e così folta
Tra Fergusto e Fingàl nebbia solleva,
Che da pupilla impenetrabil fassi.
  Trema pel figlio il genitor. Simile
Di Gormallo al cinghial, che pel deserto
Erri in cerca dell' esca, e scerna l' orme

Del cacciator vôlte a' suoi nati, ei scese.
Sotto i suoi passi, e di sua voce al suono
La rupe echeggia. Di Fingàl le grida,
Di Moruto così crollâr le balze;
E a lui dinnanzi l' inspirato bardo
Un canto diffondea, pari a muggito
Di torrente montan. Fidanza e ardire,
A cotal vista, si avvivâr ne' petti
De' morvenii guerrier', sì come fiamma
Sul deserto di Lora, a morir presso,
Allor che il cacciator agita l' asta,
E prorompono i venti. Crepitando,
Di colle in colle si dilata; il cielo
Col fumo abbuja, e col fragor percote.
Volano al suo chiaror l' ombre, che pria
Tra' nembi trastullavansi. La damma
Ne intende lo stridor; palpita; e corre
Dal suo letto di musco a trarre il figlio
Fuggîr travolti, o stramazzâr percossi
I guerrier' di Colmùl. Lungo le rive
Del ruscel di Moruto, gl' inseguìa
La schiera degli eroi. Colmùl ferito,
Ma intero nel valor, non mutò loco.
Scoglio parea mezzo dal mar scavato;
I venti ancor par che disfidi e l' onde;
Pur che passando crolli il nocchier teme.
Guatò Fingallo, e diè di piglio all' asta
Con famelica gioja; ma Fingallo,
Alla vista del sangue, il brando torse.
Sol compagno al suo duol, verso Moruto
Colmùl si ritraea lento. Tre volte
Sua scabra cima di salir fa prova,
E tre volte ricade. Un cardo abbranca,

Precipitando: il cardo arido cede:
Ei rotola nel rio. Siccome balza
Rovina a valle ad atterrir gli armenti,
Dal fulmin rotta, dirupò: levossi
A sprazzi l'onda e rimbombâr le rive.
Ad aitar l'eroe, calammo a un tratto,
Colla scorta dell'aste, in mezzo all'onde.
Pallido egli era, e della morte il bujo
Sui languidi occhi suoi si diffondea,
Qual notte senza luna e senza stelle.
Se' tu spento? Fingàl disse, traendo
Un sospir lungo: se' tu spento, o figlio
D'estrania gagliardia? Labili ahi! quanto
Son del guerriero i giorni! Il mattin, esce
A seminar di tronche vite il campo,
E, accolto ei stesso è in sua magion, la sera,
Gelida spoglia. Ad apprestar la festa
Illuminata dall'accesa quercia,
Sposa e madre si adoprano. S'ei torni,
Ad or ad or stanno ascoltando. Un suono
Di molte orme s'intende. Eccolo! a un tempo
Gridan elle, erompendo ad incontrarlo;
E incontrano la bara. È un dì d'inverno
La vita del guerrier; breve ed oscuro:
Poca è la luce onde il deserto allegra.
Il frale di Colmul fa che si assuma,
O Fergusto, da' suoi. Del mio convito
Sien essi a parte; chè lontani troppo
Sono i lor colli, e de' lor colli i cervi.
L'udìa Colmùl, e gli stendea la mano,
Mormorando fra i labbri. Or questo scudo
T'abbi, disse, o Fergusto; e tu, Fingallo,
Questa magica verga (12). Io già su l'ali

Della meteora alle dimore ascendo
De' gagliardi e de' saggi (13). A' padri miei
Fa che il mio fral giaccia compagno, ed abbia,
Là nella verdeggiante isola, pace.
  Al convito movendo, un vecchio a noi
Tra gli alberi si avanza. Della rupe
È questo il cacciator, che avea tremato
Di Morven per gli eroi. Tentò tre volte
Di brandir l'asta, che il reggea; ma indarno.
Per lunga vita era sua destra imbelle,
E, appena eretta, l' inalbata chioma
Ad inzuppar nel pianto conducea.
Ma quando il rischio crebbe, ei surse; il foco
Di gioventù gli risalìa le vene,
E obblìando il pensier della vecchiaja,
In ajuto correa. Ma la battaglia
Era compinta, ed a'la sua foresta,
Borbogliando, reddìa. Sua veste antica
Piu non offrìa, che brani; e il suo brocchiero,
Logro dagli anni, e la sua bianca barba
Coprìangli il petto. D' altra veste s' abbia
Il mendico, Fingàl disse, riparo,
E alle mie sale a banchettar s' inviti.
La veste accetto, ma il festin ricuso,
Il vegliardo rispose. A quella voce,
E al grigio veltro, che il seguìa, Fingallo
Riconobbe Lugàr. Con quella gioja,
Cui destar gli solea sempre la vista
Del dolce amico, ad abbracciarlo ei corse;
Ma il suo rossor temea: la fronte volse,
E di ristarsi a' suoi guerrier' fe' cenno.
Dove finor se' tu rimasto, ei disse,
Duce di Mojallina? Il cor mi esulta

In rivederti; che le cento io membro
Vacche leggiadre, coi lor parti, e i venti
Alipedi destrier' domi, e le cinque
Navi da' tentennanti alberi, ornate
Di tutte vele, un dì tuo don. Io tutto
Renderti or vuo'. Mai di Fingallo il core
Magnanima non pose opra in obblio.
Lugàr non sono, il cacciator rispose;
E morir senza tomba io vorrei, pria
D' accogliere mercè, che merta ei solo. –
A te la deggio, e la ti rendo. In Selma
Sol cinque giorni a festeggiar rimanti.
Sette illustri guerrier' poscia ti fieno
Scorta agli alberghi tuoi, la via spianando
Innanzi all' orme di tua lunga etade.
Fingàl per man lo prese, e i guerrier' nostri
Coi guerrier' di Colmùl seguìan la traccia.
Il deserto calcammo. Ivi una grigia
Pietra sorgea. Lugàr sguardolla, e in questi,
Prorompere s' udìo di pace accenti:
E fia che delle pugne ancor suì campi,
Color che a festeggiar concordi or vanno,
Si affrontino furenti? A che tant' ira
Fra braccia, che da tanti anni, tranquilli
Mieteano insieme? De' vostri avi all' ombre
Equitanti le nubi, altra non sale
Cura, che dal ferir de' vostri brandi.
Di Morùt sul deserto or questa pietra
S' erga: vedranla del futuro i figli,
E l' evento, che addita, chiederanno
All' antico guerrier. A lei da presso
Guidatemi, ei dirà. Lenti, bramosi
Procedono a' suoi fianchi. Ottusa lancia

Sostegno all' arco di sue terga fassi ;
E il veltro suo, che più la via non scerne,
Va congiunto a' suoi passi. Il Sol tramonta,
E qual tra nube, che sottil biancheggi,
Tra la sua chioma fuggitivo splende.
In due ciocche divisa, a lui sul fronte
Come la mia discende, e gli si avvolge,
Ad ogni moto, e sventola su l' asta.
Placida è l' aura : a lui risona intorno
Del musico de' boschi in vario metro
Il molle canto, e della cerva il grido;
Ma dall' orecchio suo con ferrea mano
Ogni cara l' età voce rimanda.
Al disïato sasso eccolo ; il palpa :
È questo il sasso di Moruto, ei grida.
Ivi placidamente i vostri padri
Posâr le membra, della guerra stanchi,
E ogni lor man concorse al monumento.
In riguardarlo, vi sovvenga, o figli,
Della pace da' vostri avi giurata.
Ai più tardi anni, che van dietro al Sole,
Parla tu, o pietra, e al passaggier ricorda,
Ch'ebbe ogn'ira quì fin. Degli anni il musco
Ti ammanti, o dolce, cui Moruto è stanza,
Segno di pace. A te custodi sieno
L' ombre de' morti, nè a tuo mal s' inoltri
Avversa man, nè vento, in sin che duri
Questo tetro deserto, e questo rivo
Presti di tenebrose acque bevanda.
Si banchettò, la notte. Al novo Sole,
Di Colmùl i guerrier' mossero ; i bardi
Il funereo cantâr inno del duce,
E lor dietro venìan di Morven l' arpe.

Fu gagliardo il tuo braccio; e non fu prode
Che l' uguagliasse mai. Di fosca nube
In forma, che sorgea de' vapor' grave
Dell' oceàn, spesso, Colmùl, te vidi
Sul campo della tua fama librato.
Il vento ad or ad or, sul qual vïaggi,
Di Moruto all' abete agita il crine;
E ancor mi assido al rezzo allor che aleggia
In silenzio la sera, e il rio gorgoglia:
Pur non ti scerno più. Segui, ch'io t'odo,
La tua musica, o rivo: ella è soave.
Ma il tempo incalza; e da'notturni rischi
Saggio è ritrarsi omai; chè romorosa
Il gallo del deserto agita l' ala
Sul suo letto di musco; e la sua voce,
Che sgrida la compagna, intender parmi.
Tempo già fu, ch' io pur dall' asil mio
Così solea chiamarti, o Evirallina:
E chiamo ancor: ma chi risponde? l' eco.
È Fingàl co' suoi padri; Oscàr morìo;
Nella sua nube Evirallina è involta,
E tacita è Malvina. In mezzo a voi,
Quando sarà che ascenda, avi ed amici?
Fien lunghi ancor in questa bassa terra
I monotoni dì del viver mio?
Rimoto è il dolce de' miei cari albergo:
La rimembranza ne declina, come
La pietra, che alla lor tomba sovrasta,
E n' è la stanza solitaria, oscura.
Pur non è il sol, che al varïar soggiaccia
Delle vicende il bardo; e in te l' esemplo
Ne ravviso, o Lugàr. Mille vid' io
A' tuoi conviti eroi raccolti, e mille

Faci di cera, nelle aperte sale
Come in incendio fiammeggiar. Tua mensa
Era lauta, squisita; e la tua reggia,
Informe or di macerie ammassamento,
Allor della letizia era l'albergo.
Ma, qual l'autunno, all'appressar del verno,
Gli cede il loco, alla miseria cesse
Di Lugàr l'opulenza; e ramingando
Colla sua sposa or va. Di Mojallina
Per le valli passai: gelida, vôta
Era la sua magion. Sovra il suo tetto,
Là dove nella sala degli eroi
Infranto cadde, verdeggiava il musco,
E pasceva il cerbiatto. Incontro al Sole,
Dell'edra il gufo si facea velame;
E l'augello marin già svolazzando
Alle ruine intorno. Entro il ruscello,
Che taciturno il limitar lambendo,
Meditar sembra di Lugàr sul fato,
Scendon le damme a rinfrescare il fianco.
Di', scorgesti Lugàr, figlio de' monti?
Ah! il ben vegg' io, tu esulti, or che il suo dardo
Più non vola a piagar. Ma tu cadrai,
Come cadde l'arcier. Là della valle
Ne' pascoli giocondi, andranno in vano
Di te in cerca i compagni; e ai figli tuoi
La vedovanza de' tuoi dì fia cruda.
Labile vita! Il tuo cambiarsi è vario
Come son varie le stagion. Fu tempo,
Che nell'estate dell'età mia viva
Ovunque era sorriso; e a te simìle,
O maestoso pin, sfidava il verno.
Le mie, pari alle tue foglie, dicea,

Verdi sempre vedransi, e su i miei rami
Non interrotta germogliar la vita.
Ma l'aride mie braccia or son deserte
Di tutte frondi; e la mia chioma, bianca
Come la chioma tua, (poter degli anni!)
Scherno è de' venti, e a ciascun soffio trema.
Que' giorni avventurosi ove son iti,
O di Moruto pin? Taciti, oscuri
Spiegâr le penne, e nel deserto or sono.

# L' INCENDIO DI TURA (14).

## *ARGOMENTO.*

*Al suo restituirsi da una incursione nelle provincie romane, rientra Fingàl nella sua reggia di Tura fra i plausi e i canti delle donzelle di Morven. E mentre stassi a mensa co' suoi guerrieri, un bardo si affaccia ad implorare il suo ajuto in favore di Civadona, giovine sventurata, della quale fassi a raccontare la storia. L' indomani per tempo, una parte de' guerrieri si pone in movimento per la spedizione da lui progettata. Il rimanente parte per la caccia, e non si lasciano entro la reggia, se non se le donne e i fanciulli sotto la salvaguardia di Gara. Erano esse abbandonate al sonno, quando il fuoco si apprese alla reggia stessa; e tutto fu pasto dell' incendio. Ossian descrive codesto avvenimento, e lo deplora indi, alternando il canto con Malvina.*

Chi tra la notte gemebondo move?
D' un eroe se' tu l' ombra, che non ebbe
La sua parte di gloria, onde ancor erri
Sui vapor', che dal mar s' ergono, e forse
Nell' orecchio d' Ossiàn il tuo lamento,

Figlio delle tenèbre a depor vieni?
Gemi, sì, gemi pur. L'orecchio attento,
Nel crin mio bianco avviluppato, io chino
A udir la storia tua. Gemi, sì, gemi,
Ombra notturna, se far noto agogni
Al bardo il nome tuo. Già il suon si appressa:
Ei vien simìle a mormorar di rivo,
Che tra gli alberi caggia dalla cima
Di aperta roccia, al cui soave scorrere
Intende il cacciator, là dove il capo
Dal tenebroso suo letto solleva
Fra i vapor' della sera. O Lora, ei dice
Dal suo romito casolar, è il suono
Del tuo limpido umor sempre giocondo;
E dalla valle pur dolce mi arriva,
Benchè talor del turbine foriero.
Sì, cacciator; il mormorìo n'è grato
In fra il silenzio di tranquilla sera;
Ma il suon, che d'Ossian l' orecchio lusinga,
Quanto, oh! quanto è più dolce! Ei mite viene
Come la voce degli estinti bardi,
O qual prorompe di Malvina il canto,
Allor che d'Oscàr l'ombra apparir vede.
La sera è taciturna, e il vello appena
Del cardo solitario il vento lambe.
Ella vien: d'Oscàr mio dessa è l'amante.
Tortorella solinga, ella procede
Pari alla luna che i deserti monti
Imbianchi, allor che fra le nubi passa
Rorida, lenta, ed, a traverso lieve
Nebbia, pallida appare. Amabil astro,
Costei l'estinte amiche a pianger viene.

Il soggiorno n' è tetro: ogni vestigio
Di lor si dileguò, qual delle stelle,
Che dall' azzurro padiglion de' cieli
Precipitâr. Sì; n' è il soggiorno tetro,
O Malvina; e il tuo piè, dal dolor mosso
Per questi colli, cui la felce è chioma,
Altro che solitudine non trova.
Dammi, deh! l' arpa mia, di Toscàr figlia:
L' alma del bardo la tua nota inspiri;
Scuota ei per te della vecchiezza il sonno.
Fosca è la notte dell' età canuta,
E disastrosa; ma il tuo canto è luce.
Della tua voce il suon, giocondo è, come
L' arpa dell' ombre, allor che su le nubi,
Verso il meriggio, ir dietro han per costume
Al candido vapor, che ondoso segna
Il sentier vario dell' obbliquo fiume.
Tuo canto è dolce: all' arpa ora il marita;
E, mentre notte sue grand' ali stende,
Versalo tutto nell' orecchio mio.
Tornan l' età, che fur, di poco lume
L' alma del bardo a rischiarar. Dai campi
D'Arda, e ricchi d' onor, premendo il fianco
Degl' involati allo stranier cavalli,
Tornavam lieti, e ne rideva il core
Dell' opulenza delle ostili prede.
Sereno addìo del Sol partìa d' occaso,
E gli alti monti lo accoglieano estremo.
Dello straniero all' oro i raggi suoi
Di Tura sui confin splendean simìli.
Schietto era il lago, e delle opposte mura
Mirabilmente in sè pingea l' immago.
Plaudìan di Tura alla collina i figli;

E di Morven le vergini, siccome
Dalla cima de' colli ebber veduto
Il tornar nostro, ne si feano incontro
Con gaudio tal, che le rendea più belle;
E stese all'arpa le secure dita,
Le altere squadre salutâr col canto.
E chi, dicean, tra il balenar dell' armi,
Di tutta forza altero il passo avanza?
Dello straniero il corridor par lieto
D' essergli sotto. Il suol sdegnosamente
Rade, scotendo la criniera ondosa.
Pel frequente alitar, nubi di fumo
Sgorgan le nari, all' ondeggiar simili
De' sorgenti da Tura azzurri globi.
Il collo all' arco degli eroi rassembra,
E fiamma viva da' suoi rai scintilla (15).
Chi lo splendido tuo freno governa?
Chi mai, tranne Fingàl, in Morven primo?
La gloria, che dal tuo nome si spande,
Più dei raggi del Sol splende, o Fingallo (16).
Alla tua vista, a mille odo innalzarsi
I plausi. Il riso della pace siede
Su la tua fronte; e il tuo sguardo è sereno,
Sì come non commossa onda di lago.
Di Cona il fiume par ei nelle sere
D' aprile, allor che de' volanti insetti
Il cacciator solca sue placid' onde.
Ma chi sereno ha, tra la pace, il viso,
Nel calor del conflitto è al turbin pari.
Stranier', venuti da lontana terra,
Davanti a lui fuggiste. Al suo cospetto
V' attergaste voi tutti, o re del mondo.
Senza corsier', senz' armi, e senza vanto,

Ripopolan le mura i guerrier' vostri.
Se dove abbiano scudo ed elmo e lancia
Saper v' è caro, della rupe i figli
Ne interrogate. Per dolor, per onta
De' guerrier' vostri ogni falange ammuta.
Non diè a' lor nomi il bardo onor di canto;
Nè a lor davanti fu mai vergin vista
Coll' arpa il plauso suscitar festiva.
Delle vergini vostre il muto coro
Si occulta e piange; chè non han più gloria
Gli amanti lor: tutta Fingàl se l' ebbe.
Piangete pur, o degli estremi lidi
Vergini, figlie del dolor. Tremate,
O monarchi del mondo: è il pianger giusto,
Giusto il tremar. Ma le morvenie suore,
Del gaudio figlie, porgeran col canto
Guiderdone agli amanti ed agli eroi (17).
Così di Morven le fanciulle un giorno,
Per subita letizia, aprìano il canto.
Il conforto sedea su quelle fronti
Pari a raggio di Sol che volga a sera,
Pittor del colle. Di que' cor la pace,
Di quercia a verde chioma era simìle,
Che del Lubàr su la prolific' onda
Penda, ignota al bifolco, e senza vento.
Nè le vostr' arpe allor tacquero, o vati,
Di Tura sulle balze, a echeggiar fide.
Voi modulaste il canto; e all' armonia
L' eco plaudì delle rimote valli.
La rovere avvampante al cielo ergea
Le stridenti scintille; e il pellegrino,
Su cui steso il suo manto avea la notte,
Ne vide i lampi, e misurò la via

Sino al soggiorno di Fingàl. Potremo,
D'onde parte la fiamma, entro le mura
Posar, disse ai consorti. È di Fingallo
Aperto sempre il limitare: ospizio
Dello straniero la sua reggia ha nome (18).
La cena s'imbandì. Stupìa Fingallo,
Che vïator non apparisse alcuno
Dal cammin del deserto ospite a mensa.
Tender l'orecchio i' vuo', dicea, se moto
D'umano passo a questa volta suoni.
Ei sorge; e al limitar gli si appresenta
Querulo bardo, che di rotta lancia
Fea tremolo sostegno al corpo antico.
Più non balena su quest'arma ottusa
Fulvo il bronzo qual pria, da che le sue
Bellic' opre finì chi la governa;
Il novero ei compiè di sue battaglie,
Sì che il fragor ne fia per sempre muto.
Per man preso, guidò sino alla mensa,
L'addolorato vïator Fingallo;
E profondi apparian su le sue gote
Del pianto i solchi. Raro crin canuto
Alla barba, che avea stesa sul petto,
Per le tempie scendendo, si mescea.
Sconosciuto garzon seguìalo, a cui
Era il dolor negli atti e nel sembiante.
Sorgemmo; e parte del banchetto offrìa
Agli ospiti la turba, a temprar mossa
Cotanto duol; ma lor sedea sul volto,
Siccome nube, che il mattin s' innalzi
Sul vertice de' monti, e incontro a cui
Il nascente del Sol raggio sia poco.
Il vecchio alfin diè mano all' arpa; e noi

Sedemmo a udirlo con orecchie ingorde.
Nell' isola Sitarma era tra' primi.
Di Gormluba sul lido ergeasi altero
Il suo soggiorno, e le sue grigie torri
Entro il ceruleo fiume riflettea.
Argine al furïar della tempesta
Eran roveri antiche ed ardui monti.
Cinquanta volte di Sitarma al capo,
Alternando le frondi, avean fatt' ombra
Le annose quercie, ed altrettante avea
Ei del mortale su l' età caduca
Il meditar de' suoi vassalli indotto.
Inaridisce il viver nostro, come
Erba di colle aprico, o d' arbor frasca.
Son le stagioni della vita quattro;
Quattro dell' anno le stagioni. Chi muore
In giovinezza, pari a fior che spunti
D' aquilon preda: chi qual foglia passa,
Arsa da estivo Sol. La figlia mia,
Dall' alito d' autunno avvelenata,
Spirò; ma al gel della vecchiezza pochi
Giungon, com' io. Se dunque il durar nostro
Alla balìa del caso, incerto è tanto,
A nome alto si aspiri in sin ch' è tempo.
De' cavrioli delle proprie terre
Era pago Sitarma, a ber non uso
Che la viva onda del suo fiume azzurro.
Rapida come rapido baleno,
Dei debile ad aita, a pregar mosso,
Dalla vagina prorompea la spada,
Scintillando in sua destra. Gl' infelici
All' ombra del suo scudo accorrean tutti;
E, quì, dicean, quì securtà sol resta.

Due cor fraterni la discordia invase :
La morte del german volea Duarma :
Sitarma accorse ; ma, a natura avverso,
Duarma trionfò. Nel proprio sangue
Talma piagato rotolar fu visto ;
E l' amico del debole, Sitarma,
Sentì sue forze spente. Ai lidi poscia
Venne Duarma di Gormluba. Avea
Sitarma un figlio, cui ridea degli anni
Primavera sul volto. Al rilucente
Chiovo dell' ampio scudo al muro appeso,
Stupiva il garzoncel, e chiedea come
Si maneggiasse l' asta. Al Sol cadente,
Popolare il deserto i stranier' scôrse :
Ver lor si mosse ; chè del padre avea
L' anima ei tutta. Come a verde ramo
Pioggia di primavera amica scende,
L' aspetto a lui dello stranier giugnea.
Ma il vapor nero, che a Duarma in fronte
A scorger ebbe, l' arrestò. Stendea
Pur ei la breve man. Presta è la mensa,
A lui dicea : perchè sì torvo il ciglio?
Duarma non risponde : alza la lancia :
Fugge il garzon; ma, oimè! non ha più scampo.
Sul paterno terren trafitto ei cade.
Col sangue, che a Duarma il ferro intrise,
Ne sgorga l' alma. La germana il vide
Cader spirante, e l' uccisor furente
Con sollecito piè varcar la soglia.
Che far potea? Che non m' aiti, o bardo?
Sostiene, oimè! spezzata asta lo scarno
Braccio del bardo. Civadona volge
Dall' altra parte lo smarrito sguardo.

Ivi balcon d'onde solean le vergini
Lor vaghe forme effigïar nell'onda,
Opportuno apparìa: l' apre, e nel fiume
Disperata si slancia. Il vecchio bardo,
Coll' arpa al fianco, unico peso, uscìa
Muto, tremante; e procedea sì come
Guerriero antico che al sepolcro o all' ara
Il pargoletto del suo figlio adduca.
Lucido il sangue di Grigàl scorrea
A piè tuttor del limitare. Il bardo
Sdrucciola e cade. Alza a piagarlo allora
Duarma il ferro; ma Grigàl, spirando
È il bardo, grida (19); ed ululando un veltro
Venne, che il colpo nel suo fianco accolse.
Dell'infelice albergo ardeano intanto
Le mura, e tutta si scoprìa la valle
Al chiaror fioco dell' ondosa fiamma.
Brancolando, a quel lume, il vecchio bardo
Civadona cercò. Tenacemente
A ramo, che pendea curvo su l' onda,
Stava appresa costei. L' accolse a riva;
Ed ebbe da que' due pietosi spirti
L' esanime Grigàl lagrime e tomba.
Ella le vesti del fratello assunse,
E va tapina ad implorar mercede.
Gemon davanti a te quest' infelici:
La figlia e il bardo, deh! Fingallo, ajuta.
Quì tacque il vate pellegrin. Confusa
Di Morven tra le vergini, si trasse
Civadona in disparte; e parea stella,
Di che il volto brillò pria fra la notte
Della tempesta, e dietro a bianca nube,
Come a cortina orïental, si asconda.

Allor che il capo col manto coverse
Dell' estinto german, cruenta apparve
L' orma del ferro di Duarma. Spunta
Già di Fingàl la lagrima sul ciglio,
Che a terger corre colla lattea chioma.
Surgono a un tratto dalla mensa i prodi;
E Fresdàl grida: A me la lancia.- Il giorno
Comincia i monti a colorare appena,
Disse Fingàl. Noi volgeremo i passi
Verso le arvenie selve; e di là poi
Dieci guerrier' misureran la via,
Che all' empie sale di Duarma guida.
Quel tra' nostri garzon, cui più serena
Civadona s' è mostra, a lei si attenga.
Lieve, com'ombra all'appressar del giorno,
Move la turba taciturna. Usbergo
Delle morvenie vergini alla pace,
Contro assalto stranier, Gara sol resta.
Vedova d'Oscàr mio, di', perchè piangi?
Ancor l' albergo suo del gaudio è albergo.
Tergi dunque, o Malvina, i pianti tuoi,
E la tua voce alla mia voce accorda.
Pari a fiume, signor del campo, scorre
Il canto del dolor. L'alma de' prodi
Nel tenebroso suo corso strascina:
È triste il fragor suo, ma dolce suona.
Di'; ti rimembri qual ti apparve un giorno
Lo stranier, cui ridea vivo sul volto
Di sovrana beltà purpureo lume?
Folgoreggiava il sol nitido a mezzo
Di suo corso, o Malvina; e te, sul tergo
D' irrequïeto corridor seduta,
D' Arven sino alle quercie, ove ti scôrse

Cacciatrice Fingàl, ebbe compagna.
Di Civadona le celesti forme
Tutti rapìan gli sguardi, allor che lenta
Ti ritraesti, come luna suole
Dietro la cima degli azzurri monti.
Ella splendea sì come stella splende
A nube occidental viva sul lembo.
Ma quando intera comparìa la luna,
Qual mai potea maravigliar pupilla
Più di quell' astro? Pur si offrìa gentile.
D' abbagliante candor eran le perle,
Che Civadona in bocca racchiudea,
E delicata la sua pelle, come
Su romita collina erba che spunti.
Lucida copia di tornite anella
Parea la forma dell' amabil collo;
E le poma d' amor sorgean simìli
A poggio, su cui neve intatta splenda.
Eran suoi detti melodia soave,
E fean sue labbra impallidir la rosa.
Delle sue mani al paragone, oscura
Di torrente montàn parea la spuma.
Qual è lo stil, che te a dipinger vaglia,
O giovinetta di Gormluba? Il lieve
Tuo sopracciglio in bell' arco sorgea
Del colore dell' ebano. Tue guance
Paraggio non temean d' alpina fraga;
E vetta di collina, ove si posi
Copia di nubi d' ôr verso la sera,
Pareva, o Civadona, il crin tuo biondo.
Luce tremola uscìa dagli occhi tuoi,
Qual dalle stelle; e 'l bel corpo gentile,
E il nobil portamento era di cielo (20).

Per te dal petto degli eroi, cui punse
Amor, pietà, tenero voto uscìa.
Di Duarma alle sale alfin giugnemmo.
Trepido de' guerrier' nostri, Duarma
Era fuggito. Al gomito, di un sasso
Facendo, e al capo, della man sostegno,
Giacea su l'erba, qual chi pianga e pensi,
Di Talma il genitor. Sua lunga e folta
Barba alla polve si mescea. Profondi
Mettea sospir', qual per gran doglia, e avea
Come di foco i rai dal pianger troppo.
E poichè alcuno approssimarsi intese
Alla tomba di Talma, oh! figlio mio,
Quanto è dolce, gridò, l'esser sì presso
All' ormeggiar della tua flebil ombra!
Pietà ne mosse del suo duolo; e parte
Delle trovate spoglie a lui si offria.
Verso l' albergo di Sitarma intanto
La turba si affrettò. Deserto albergo!
Più deserto terren! Sorgea la volpe
Dal sen di sue ruine; e dalle fesse
Mura il gufo mettea canto di morte.
Il balcon, d' onde Civadona avea
Fidata pel timor sua vita all' onde,
Cercammo invano. Lo spumoso fiume
Su le macerie trascorrea, ruggendo.
Il suol, che bevve di Grigallo il sangue,
Anco apparìa. Rappresa alcuna stilla
Lungo le fibre della bianca pietra,
Dal lungo andar degli ospiti solcata,
Pur di lui rimanea. Silenzïoso,
Cupo, di Civadona era l' aspetto.
Fresdàl rimase a confortarla. Muta

Alla sua fiamma ella in suo cor non era.
  Fingallo intanto dalle arvenie rupi
Impaziente ne attendea. Di cervo,
Dal suo dardo percosso, era la cena.
Calò la notte in compagnia del sonno;
E mille per la mente ivan fantasmi
Suscitati dall' ombre. Uscìa dall' arpe
De' lor queruli bardi un sordo canto
Di nenia sepolcral, e a noi venìa
Come susurro, che da lunge s' oda
Su le montagne, precursor del nembo.
A noi sublimi si aggiravan elle
Siccome nebbia fosca e senza forma.
Soffiava il vento strepitoso, e tutte
Le lor davanti a sè membra traea.
Pur ritornavan elle; e da lor, chine
A riguardarci, alcun gemito uscìa
Negl' intervalli del soffiar del vento.
  Madide ancor dal sonno, aprìa le luci
Fingallo intanto. Ei surto era tre volte
Esterrefatto all' ulular dell' ombre.
Vago d' udirne i lamentosi accenti,
Della montagna su la vetta ascese.
Stende lo sguardo, e volteggiare immensi
Vede, e tingere il ciel globi di fumo.
Poi dal suo tetto rosseggiar le vampe,
E dilatarsi ondose. A cotal vista,
Picchia lo scudo, e grida: Ahi Tura è in fiamme!
  Giunse alla turba, che godea del sonno,
Come scoppio di folgore tal grido;
E surse a un tratto, e si affrettò, leggera
Come di Colda nel deserto il lampo;
E, giunta in fondo della valle oscura

Là dove il fiume lamentar fa l' onda,
Ciascun, sicuro della propria lancia,
La corrente affrontò. Di Ruto il figlio
Vacilla in mezzo al flutto. Ah! non vi caglia,
O eroi, di me, rompendo l' acque, ci grida:
Alla salute di colei correte,
Ch' è mia salute. Pallida sua fronte
Due volte emerse dalla torbid' onda;
Ma travolto, la terza, affonda, e muore.
  Tura ne accolse, ahi! troppo tardi. Sotto
Il cener, di cui tutta era coverta
Tura, già paga si ascondea la fiamma.
Sui fumanti carboni, la ruina,
Precipitando, con fragor rompea.
La porta, omai consunta, era ancor chiusa
Qual lasciata l' avean, fidando al sonno
Dell' innocenza i desìati lumi,
Di Morven le donzelle. Oh, perchè mai
Non ne apparve il sentier, quando fur deste
Dal fuoco onde stridea tetto e deserto!
Da' be' vostri occhi ad agitare il sonno,
Non fia che voce di mattin più suoni,
Figlie del colle, nè d' amante voce!
  Volte le spalle alle ruine, e, in atto
D' immensa doglia, su la propria lancia
Chinando il mento, ogni guerrier piagnea.
Scudi, elmi, usberghi e spade e i cento veltri
Delle caccie compagni, e, d' arte nova
Mirabil opra, le lucenti briglie
Moderatrici di corsier' bizzarri;
E gli stendardi, che, meteore verdi
E porporine, combattean col vento,
Tutto pose in non cal l' afflitta schiera;

Nè alcun membrò che racchiudeansi a Tura
Sì preziosi della guerra arredi.
Solo alle nostre cento belle, a' nostri
Infanti, cui la cuna anco accogliea,
Pronta corse la mente e il dolor seco.
Eran virgulti, che sorgean, le prime
Onor de' campi inviolate fronde
Aprendo all' aura, alla rugiada, al Sole.
Il fuoco gl' investì : crollàr le cime,
E biancheggiò sul colle il cener muto.
Tu se' mesta, o Malvina, e n'hai ben donde,
Amabil astro. Si eclissâr le stelle,
Che tremole splendean sul tuo cammino;
E su le suore tue siede la morte.
  Così la schiera tutto il dì rimase,
Pari a fiume che ammuti e il corso arresti,
Gelato al soffio d' iperboreo vento :
E inosservata già scendea la notte,
Se, dal letargo del dolor, non era
Voce, che tutti suscitò. Di Gara
Era la voce, che partìa dolente
Da sotterraneo fondo. Ivi prosteso,
Di sua lena maggior, l' avea l' ambascia.
Nella torre dormìa. L' agita in sonno
Il romor dell' incendio e delle morti,
E un fremer cupo di fantastic' ombre.
Ei del nemico l' appressar credea :
Scrosciando, il tetto, ponderosa mole,
Rovinoso precipita. Gli parve
Lo scudo, a un tratto, di Fingàl percosso,
E di sorger fa forza ; ma nel limo,
In che giaciuto avea, del suo crin parte
Erasi affissa. Egli s' inarca; torce

Iracondo, fremente, il capo, e lascia
Il crine al fango e la squarciata pelle.
Vede arsa Tura; ed a spettacol tanto,
Obblìa quel prode, che il suo sangue gronda.
Sul cener vostro io non vivrò, di Tura
Adorate donzelle. Ei cade, e spira (21).
Ma il sol non fosti della morte preda,
Che il deserto scorrea torbida, o Gara.
Garzon nati alla gloria, e guerrier' mille,
In breve tempo, divorò l' affanno;
E inaridîr, quai frondi altere in pria
Tocche su l' alba da gelata brina.
Sul musco della rupe cadder, come
Tacite e ancor di gloria ombre digiune,
Al canto avverse di straniera gioja:
E allor che l' allegria l'aure commosse,
Sceser nelle spelonche atre del sonno (22).
Fero, immenso, o Malvina, è il dolor mio (23).
A te perìan le suore; io sopravvivo
Alla progenie degli eroi. Stendendo
Le mani in riva delle usate fonti,
Cerco i guerrier', ma sol le tombe io trovo,
Nè, oimè! alle genti dell' età future
Sorgeran queste tombe. Invan pe' monti
Ne andranno in traccia. De' futuri tempi
Io già veggo il Primier, ritto sul colle
Ove Tura sorgeva, e, a' piedi suoi,
Sovra letto di selce scorrer Cona.
Pe' boschi se ne svìan le trepid' acque,
E lungo le sue rive erra l' armento.
Ondeggia in lontananza il mar tranquillo;
E, verdeggiando, fuor del flutto azzurro
Il capo d' infinite isole emerge.

Giubbila il gondolier, che a quelle sponde
Ha conversa la nave. Amabil loco!
Dirà il Primiero dell'età futura.
Ivi splendido tetto ergasi, d' onde
La damma a un tempo e la balena io miri.
Al premer lungo d' operoso ferro,
Ove Tura già fu, s' apre il terreno:
E infrante ed arse a mezzo appajon aste,
E reliquie di scudi e d' elmi, involte
Nella creta e nel cenere. Oh! la tomba
È questa degli eroi, dirà il Primiero:
L' angusta casa degli eroi si chiuda.
Il bardo ei tosto, dalla bianca chioma,
Susciterà. Cui questa tomba è sacra?
Il bardo allora, de' vetusti canti,
Guardando intorno, invocherà l' ajuto;
Ma fia dagli anni sua memoria ottusa.
Dove i consorti? Ei non vedrà che tombe.
Com' Ossian, forse ei fia romito. – O bardo!
Son qual d' arido monte un arbor io,
Da' simìli deserto; e, mentre lascia
Cadere ad uno ad uno i rami suoi,
Geme il fato di lor, che più non sono.

## MALVINA.

E le compagne di Malvina furo
Altre piante frondose, cui del nembo
La folgore atterrò; nè in parte alcuna
Sorge rampollo, che il malor restauri.
E dove or son? Chi mi cònforta, ahi! sola?
Le cerco il dì: di lor non appar orma.
D' erba, crescente fra muscose pietre,

Su l' antico sentier sorge la tomba.
E vo in cerca di lor pur fra la notte ;
Ma , oimè ! fur astri , che più in ciel non sono.
Pari alla stella del mattin son io :
Poichè tutte ecclissâr , pallida geme
Le sue compagne sola , e a poco a poco
Ella stessa del suo lume si spoglia.
La cacciatrice mirerà sul cielo ,
Nè più la rivedrà. Noi pure un giorno,
Dirà all' amante suo , come la stella
Saremo spenti , che dal ciel disparve.

## O S S I A N.

Cupa la notte dell' affanno invade
D' Ossian il cor. Ei , come il Sol , da nube
Folta è velato , cui di luce dardo
A trapassar non valga. Al guardo è muto
Il vertice de' monti , ov' ei non splenda.
Coverto il rivo da cinerea nebbia ,
Per la tacita valle erra gemendo.
La viva luce hanno gli eroi nascosa ,
Che a me d' intorno sfavillò , com' asta
Da libero percossa occhio di Sole.

## M A L V I N A.

Le luci , che a Malvina eran corona ,
Elle pur si oscuraro. Al notturno astro ,
Quando tramonta , è l' alma mia simile.
Il vel sul volto abbasso ; e le mie suore
Lamento ove non è chi mi risponda.
No , belle luci ; voi nell' ombra siete ;

Pur scordarvi non so. Giocondo è sempre
Il rimembrarvi, benchè al pianto invogli.

## OSSIAN.

Nè di voi scorderò, cui già il valore
Il turbin sommettea delle battaglie,
Benchè sonno dormiate ora di pace.
Ir non vi scorgo io più su per le felci,
Quale un giorno solea; pur vera e viva
La vostra immago nel pensier mi sta.
Io quì vidi Fingàl, tra' primi primo,
E Oscàr e Rino, ardenti spirti, ed Arto
Il leggiadro, e Dermin dai capei bruni,
E il sì caro agli eroi figlio di Luta;
E quì Concana, irreprensibil alma,
Co' tre Finanti, e Fedo, e co' garzoni
Dell' impavido Garo. Il vivid' elmo
Quì d' Eto tremolò: le brune ciocche
Quì di Dairo ondeggiàr scherzo del vento;
E fluttùar la numerosa chioma
Di Dargo io vidi, qual vessillo altero.
Sorgea Trenàr, come una quercia, e, pari
A torrente montan, muggìa Tormano.
Ad albero simìl, che, a tutti sopra,
Il verdeggiante suo capo sollevi
Oltre la nebbia dell' oscura valle,
Ardàno procedea. Morno a lui dietro,
E Sivellano, dagli azzurri scudi,
Gìan sorridendo. Per grandi opre illustre,
Quì Clessamorre apparve, e di Fercuto,
Come liscio cristal, nitido il ferro.
Quì Carilo cantava. Orecchie mille

Stavan la dolce ad ascoltare intente
Arpa d' Ullino. E Moràn vidi, e il lieve
Fìtilo, all' armonia caro, e Conallo
Dal parlar dolce, e dall' oprar da forte,
E, dalla sanguinosa asta, Landargo;
E Curacco, il cui braccio, in fra il periglio,
Pari ad intero esercito scendea.
E dove, o Lugàr, sei, tu, la cui porta
Rimanea sempre allo stranier dischiusa?
E ov' è tua voce, che si udìa sì lunge,
O Fadèto, e il tuo crin fulvo, Ronaro?
Dove di Colda l' agil piè? Di Lunna
Dove la fulminante asta guerriera?
E tu pur non sei più, dal molle sguardo
Ledan; nè tu, per splendidissim' arme,
Branno, superbo. In van te chiamo, o figlio
Di Toscàr generoso. Ov' è Marcuto,
E Colmàr, e Comàlo, incontro a cui
L' atterrito cinghial fuggìa ruggendo?
Dov' è Fillano, mio german diletto,
E il vivace Fergusto, a cui dal labbro,
Fuor che di mele, non uscìan parole.
E Crigallo dov' è, che splendea tanto
Nell' armatura sua? Dov' è Dogreno,
Che, pari ad astro, a molti astri primiero,
Su la pianura conducea gli eroi?
Ove, o d' Aldo bellezza, ove se' ita?
Ove tu, o forza dell' azzurre maglie
Di Maromano? Chi mi addita l' orme
Di Ducomàr, campione unico in guerra,
Il cui bruno color piacque alle belle?
Chi di Grigàl, raggio d' amor, m' insegna
Le amabili sembianze? Eran Suino

E Sorglano e Conlòc quì pur, che un giorno
Quai torrenti erompean nelle battaglie;
Nè più gli scerno; nè Conallo scerno,
Della morte meteora, nè Gaulo,
Turbin, che l' oste disperdea, qual polve.
Ahi! più, dell'amor mio figli, non siete?
Nè d' Ossian su la tomba un sol tra voi
Rimase a lagrimar. Niun sul mio frale
Porrà la pietra sepolcral; nè fia,
Che l' angusta mia fossa alcun prepari.
Sì; gli eroi tutti divorò la morte;
Ma i loro nomi il bardo ha nella mente.

## MALVINA.

E spariste voi pur, dilette suore;
Ma nel cor di Malvina eterne siete:
A voi fia canto il mio sospiro estremo.
D' Evircoma, di Dàrtula e Sulmina
Spesso l' imago nel pensier mi torna.
Ella ai pallidi rai di un Sol d' autunno
Rassembra tutta, quando pel deserto
Di Lena oscuro, dardeggiando, pinge
Il triplice piovoso arco sul cielo.
E Gellàma e Moina, e tu, Minona,
Brillaste già su questi colli; ed ora
La leggiadria de' vostri volti è muta.
Amabili tuttor siete qual pria,
Anniro, Colma, e tu, desìo d'ogni occhio,
Melicolma gentil? Là su le nubi
Ancor la schiera degli eroi vi ammira?
Di', Crimora: se' ancor bella, com' eri?
E tue forme, o Gelcossa, ove son ite?

Ov' è lo splendor tuo, di', Desagrena?
Qual loco, Oitona, del tuo suon si allegra?
La querula tua voce era soave,
Come l' arpa del bardo, allor che il primo
Tra i morvenii guerrier' funerea l' ebbe.
No, non vi scordo, o Evirallina, o Clato,
Voi, fra le stelle, che le patrie balze
Illuminaro, lucentissim' astri.
Da che nell' ombre il bel capo inchinaste,
Più non è gaudio in Selma; aura di canto
Sul labbro delle vergini amorose
Non spira, e l' arpa d' ogni bardo tace.
Ma, oimè! lamento e lagrimar non giova
Alle perdite mie. La vostra suora,
Nella tenèbra del dolor rimase.
Fioca sui monti solitarii splende,
E lenta in mezzo del deserto move.
Pallido ha il volto e languido, sì come
La faccia della luna, allor che appare
Sotto la forma di cinerea nube
All' aspetto del Sol, che domò pria
Il vapor atro, e delle stelle il foco.
Spento, o suore dilette, è il vostro lume;
Ma il vostro nome con Malvina vive.

OSSIAN.

Cessa, deh! cessa il tuo pianto, Malvina:
Tu aggravi l' età mia. Come la notte,
Che al suo fin corre, del dolor la notte
Fia presso a declinar. Di cacciatrice,
Che all' ombra dorma della rupe, a sogno
Somiglia il dolor mio. Dalla collina,

Sdrucciolar ella crede, ed arrestarsi
Nel fiume, in cui si specchia. Al cigno eguale,
Nuota or su l' onda, or sotto l' onda nuota,
Nel cavo scesa dell' argentea conca.
Chiama l' amante suo; ma quei non l' ode.
Suo spirto allor sino alle nubi ascende,
E su la terra, desolato, a canto
Alla sua tomba, lagrimoso il vede.
Ard' ella, e duolsi, che a raggiunger tardì
Ei la sua fida. Il sospirar la desta;
Erge la fronte; e il doloroso sogno
Si dileguò. Così comincia e passa
Il viver nostro, o cacciatrice altera
Delle selve di Cona. I nostri amici
Fur desti, e noi susciteran tra poco.
Che! non gl' intendi nel vento, che acuto
Morde il cespuglio, favellar: Malvina
Ed Ossian quì tra breve ospiti fieno?
A me giocondo è di lor voce il suono,
Come a notturno pellegrin del Lora
Il mormorìo lontan, quando, smarrito,
Nel deserto si avvien. A Selma volge
Trepido i rai; ma impermeabil, fitto
Muro di tenebria Selma nasconde;
E sul deserto, alla procella amico,
Null'altro, in fuor della meteora, splende.
Il sentiero ei smarrì, che all' erta guida
Della montagna. A lui d' intorno suona
Delle meste ombre il grido. Alfin del Lora,
Che, rompendo sul masso, argine antico,
Precipita sul piano, il fragor ode:
Torna in suo cor la speme. Io presso a Selma
Viaggio, ei dice. Tra la notte incerto,

Ove intenda tal suon, che l' avvalori
Al soggiorno immortal degli avi suoi,
Ossian tal è. Noi troveremo allora
Color che il fato a lagrimar ne sforza.
Dolci colloquii allor! Di duolo assalto
La via non vince, ove la nube ondeggia.
Ivi il pianto avrà fin. D'Oscarre il padre
Più il figlio non vedrà piagato a morte;
Nè, del sepolcro dell' amante a lato,
Senza conforto piangerà Malvina.
Evirallina d'Ossian suo dal seno
Più strappata non fia. Pasto alle fiamme
Come Tura non fien le aeree sale;
Nè più divisa da seconda morte
La schiera degli eroi. Di nostra gioja
Vivida eterna splenderà la face,
Non più alla luna egual, che or sale or scende.
Coro sarà d'inestinguibili astri
Sul cielo azzurro, de' guerrieri il coro;
E a noi, Malvina, fien compagni sempre
Per quelle allegre vie la luce e il canto.
Tergi dunque i be' rai, di Toscàr figlia:
Abbia alfin la tua casta anima pace.

# LA BATTAGLIA

## DI LUINA (24).



### ARGOMENTO.

*Anniro, figlia di Morano, amata da Gaulo e da Garno, due guerrieri, congiunti dalla più tenera amicizia, risolvè di liberarsi di quest' ultimo, mediante uno stratagemma. A tal fine si travestì da straniero, e lo sfidò a singolar certame in nome di Duarano, ch' ella finse rivale di lui, e col quale pensava che non avrebbe osato di misurarsi. Delusa nel suo intento, e volendo a qualunque costo disfarsi di Garno, andò a recare la medesima sfida a Gaulo, colla speranza, che, essendo questi a lui superiore nel maneggio dell' armi, fosse per trionfare dell' amico suo. Gaulo e Garno s' incontrano di notte tempo, e si feriscono amendue a morte. Anniro ebbe ad esserne sì fattamente rammaricata, che non potè loro sopravvivere. Alcune riflessioni suscitate dalla vista del luogo che chiude i loro corpi, aprono il poema, il quale termina col loro elogio funebre, cantato dai Bardi.*

Odo il rio che gorgoglia, e, lungo il monte,
Il fragor rauco della sua caduta.
Verso la quercia, che i suoi rami spande
Sovra le dilatate onde, mi guida,
O della gioventù figlio. Tre pietre
Fra la verdura, che le accerchia eterna,
Sorgono a' piedi suoi. Ivi han riposo
D' Ossian gli amici, al mormorar dell'acque,
E dell' irto fogliame al fremer sordi.
Vieni; appressiamci. Degli estinti il sonno
Turbar non puossi per ripeter d' orma.
Ne' dì, propizii al sorger nostro, molti
Di Morven su le balze erano i forti.
Ma, di sterminator vento all' assalto,
Di tutte frondi ne si offerse ignuda
La nostra selva. I nostri pini svelse
Sovra i lor monti verdeggianti. Araldo
Ei dell' inverno, per le aperte sale
Fischiò iracondo, e'l suo di guerre sparso
Tenebroso sentier segnò la morte.
Labile raggio, della nostra gioja
Fu la stagion; canto, che più non s' ode,
È del piacer la voce; arso torrente,
La forza degli eroi. Son nido al gufo
Le deserte muraglie, e sulle case
De' trapassati si satolla il cervo.
Ad invocar dal duce armi ed aita
Lo stranier corre; le sue sale guata,
E, al lutto che le inonda, il passo arresta.
Il pastorel, che spensieratamente
Va zufolando, in lui si avvien per l'ermo,
Tenebroso scopeto, e nunzio fassi

Del destino de' prodi. - Ove son iti
I morvenii guerrier', braccio del fiacco?
Ove Fingal, scudo agli oppressi? Agli avi.
Come atterra di Dora il pin sublime,
E del debole il figlio a lui succede,
Turbinoso atterrò vento i gagliardi.
Su ciascun colle, che ne cinge, vedi
Di lor, che agl' infelici eran conforto,
Seminate le tombe, e, mezzo ascose
Tra la verdura, biancheggiar le pietre.
Nella polve gli eroi stanno; e il silenzio,
Pari a nebbia, su Morven si diffuse.
Ma su l'arpa di Cona i vostri nomi
Sonar si udranno, o forti. A lei l'orecchio
Lo stranier forse presterà passando:
E il raffiguro io già. Curvo su l'asta,
Ad intervalli arrestasi. Nol scerne
Il bardo; ma frequente il sospir n' ode.
A bassa voce ripetendo il canto,
Cui l'alma schiuse, in suo cammin procede,
E va, piagnendo, ad insegnarlo ai rivi
Della terra natia. Tacito, chino
Sulla invitta dal tempo arpa, l' ascolta
Il giovin bardo, e all' avvenir lo invia.
Eccone al loco funeral. . . Ma u' sono
Le pietre, de' sepolcri indici? Ergete
O grigie selci, il capo, e degli estinti,
Che membrar fate, sia palese il nome.
A che de' forti, onde custodi siete,
Dimentiche, nel musco ite affondando?
Ma non sarò mortale immemor io
De' dolci amici de' miei giovin' anni:
E allor che invido il tempo avrà coverte

Queste da tanti eroi pietre onorate,
Sorgerà da' miei canti il vostro nome.
Sotto spoglie d' acciar sovente insieme
Folgoreggiammo al Sol. Pari a torrenti,
D' argini domator', spesso versammo
Lo spavento e la morte. Or frali siete;
Ma fulminosi nelle destre i brandi
Vi ardeano allor. Sublimi eran vostr' opre
Anche nel giorno, che ne' vostri petti
Reciproco bollìa spirto di guerra.
O inesperto garzon, m'odi, e l'idea
T' avvampi il cor dell' onorate imprese.
Il terror del deserto erano, Gaulo (25)
E Garno; e molta per l'estranie terre
Fama ne discorrea. D' unica possa
L'invitto braccio, e avean di bronzo il core.
Mossero un giorno ad aitar Morano.
Là nella verdeggiante isola, dove
A folti alberi in mezzo ergea la fronte
Il suo soggiorno, nell' aperta sala
Entrâr del duce. Di Moràn la figlia
Die' mano all' arpa, e festeggiò gli eroi.
Qual monticel di neve a' rai del Sole,
A' suoi canti le loro alme stemprârsi
Per Anniro gentil. La stessa fiamma
Que' prodi ardea; ma i suoi cerulei sguardi
Gaulo sol ebbe. Della sua quïete
Ne' sogni il vagheggiò l' alma d' Anniro;
E pronunziar suo nome udìanla i rivi
D' Innisluina. Di Moràn la figlia
Da Garno si svïò; chè a lui sul fronte
Già pullular scorgeasi e crescer l' ira,
Qual, fra nubi di fumo, oscura fiamma.

Tre dì fur visti festeggiar que' prodi.
Di Lùina i deserti, al quarto giorno,
La caccia popolò. Vestita a guisa
Di straniero garzon, in lontananza
Seguìali Anniro; e del terror la voce,
Onde rimover Garno, usar prefisse.
Sublime il Sol ardea sui campi; e anele
Giacean le damme della rupe all' ombra.
Di Caba sovra la scoscesa cima
Garno s' adagia: ha la faretra a canto,
Il veltro a' piè, l'arco alle spalle, e guata
Se cervo appar. Un garzoncel si affaccia.
D' onde vieni? parlò dai tenebrosi
Sopraccigli l' eroe. Qual terra hai madre?
Degli stendardi di Duaràn, primiero
Di Comara ne' lidi, all' ombra io vivo,
Rispose il giovinetto. Ama egli Anniro;
E come apprese che pur Garno l' ami,
A lui m' invia. La ceda, o il vigor provi
Della sua spada pria che il sol tramonti.
Non fia che ceda io mai, figlio orgoglioso
Dell' oceàn, Garno riprese. Come
La rovere di Mella, ho il braccio forte,
E ad aprirsi la via nel cor de' prodi
Uso è il mio brando. Gaulo è il sol, che a destra
Io ne' conflitti lasci. Egli su l' Elda
Spense il cinghial, che in due mi spezzò l'asta.
Torna a Duaràn. Alle sue terre ei fugga,
E della figlia di Moràn si scordi.
Ma tu visto non l' hai, riprese allora
Il garzoncel. Come una quercia, grande
Ha la persona. Sua possanza è tuono
Che rotoli pel ciel, delle chiomate

Selve divorator; fulmine il brando.
Fuggi alla patria tua; fuggi. I tuoi rami
Fiaccar potria, s' ei giunga; e sul deserto
Distendere le tue livide braccia. –
Fuggi tu stesso, e al tuo signore arreca,
Che a incontrarlo mi avvio. Scudo, asta, brando
Apprestami Ferarma .... Il ciel s' abbuja,
E due fra' nembi irate ombre discerno
Affrontarsi, pugnar. Che fia? Dall' irte
Di vapor vestimenta il sangue gronda,
E su gli azzurri scudi, a folgor pari,
Scendono i brandi. Or veh! corsi agli amplessi,
Fan cerchio delle man'. Le aeree membra
Percote il vento; e più non son. Non parmi
Fausto il presagio; ma nol temo. Or via:
Le splendide mi arreca armi, Ferarma.
Ritraendosi Anniro, si dolea
Del di Garno alla fuga abborrimento:
Ma membrò che di lui sorgea più forte
Gaulo in battaglia; e ver lui mosse. Chino
Le appar su l' asta. A' piè, disteso un cervo;
Anelanti, prostrati, ha intorno i veltri,
E nella mente e nella lingua Anniro.
Nella terra sua natia
Sta il mio ben, come in ciel l' iri:
La sua veste, se la miri,
Sembra un raggio del mattin.
Il color, che dolce avviva
Le sue carni, immagin vera
È di Sol che splenda a sera,
D' una nube sul confin.
Della valle di Luina
Sembra pianta d' età prima,

Quando lieve la sua cima
Va libando il venticel,
E la pioggia mattutina
Le sue frondi schiuder suole,
Che, rimpetto a' rai del Sole,
Non è nuvola, ma vel.
Fa che tal, mio ben, ti miri
Nel fulgor di tua bellezza.
L' alma mia, che ogni altra sprezza,
Per te, Anniro, esulterà,
Come cervo, il qual si aggiri
Ne' suoi pascoli, sovrano;
Chè la figlia di Morano
A' miei sguardi ugual non ha (26).
Gaulo se' tu? disse, appressando, Anniro.
Amabil forse, o d'Ardan prole, fia
Anniro tua; ma disputarla è forza.
Duarano è tuo rival. Su questo colle
Ti attende, armato. Cedi, Gaulo, cedi. –
No, a nullo, mai. Riedi; e del numer uno
Al mio convito questa notte ci sia:
Poi grave de' miei colpi, o de' miei doni,
( Digli ch' ei scelga ) partirà dimane.
Si appresti pur; ma per te sol si appresti
Il convito. Non vien che ad erger l'asta
Di Comàra l' eroe. Già sul deserto,
Siccome rabbuffata ombra, s'avanza.
Della sua spada il lampeggiar rintegra
Il dì che muor; e, a lui d'intorno, i lembi
Accendono le nubi. Odi: colpito
Dal grave acciaro, già il brocchier n'echeggia;
E questo suono, de' guerrieri è morte.
Siccome spettro, che le fosche membra,

*

Viaggiando pel ciel, di luminose
Meteore vesta, quando il dorso a' monti
La folgore scoscende, in cotal guisa
Gaulo l' arme indossò, segnando l'orma
Verso la parte, d' onde il suon partìa
Della battaglia. E, procedendo, un canto
Sciogliea di gioja; chè al pensier gli corse
Anniro, e l'opre de' suoi vivid' anni.
E in questo ermo deserto appunto, o figlio,
Si scontraro i guerrier'. Credea ciascuno
D' affrontarsi a Duaràn; poichè la notte
Negra sedea sul colle, ed impedìa
Questa rovere il ciel. Terribilmente
Scoppiò l' ira de' prodi; e allor che i brandi
Scendeano ai colpi, due fulminee liste
Parean, uscite da sulfureo nembo.
Con tutti i colli suoi tremò Luina
Al cozzar degli scudi. Il capo scosse
L' irta foresta; e l' atterrito cervo,
Cui parve intorno strepitar la caccia,
Argomento a' suoi sogni, ergesi e guata.
Ma il suon si addoppia, e già d'intender crede
Non lunge i veltri ed il ronzìo dell' arco.
Il suo letto abbandona, e, gli occhi fissi
Verso il deserto, si commette al corso.
Fu la battaglia orribile, ostinata:
Ma di Gaulo il brocchier in due si fende,
E in mille schegge va di Garno il brando
Spezzato al suol, ad oragàn simile,
Che in Arven imperversi, allor che tutto
Fa stridere il deserto, e romoroso
I rami della quercia irti scompiglia.
Qual balena, cui, dopo orrida lotta,

Versâr le tempestose onde sul lido
Immobile sta Gaulo, e, pari a fiotto
D' irato mar, verso il rival, che il guata,
Garno si slancia. Quai del ciel due spirti,
Tra il furïar di mille nembi, in giostra,
Si assalgono, s' intralciano: e sì come,
Innanzi ai figli dell' irato cielo
Folgoranti, la fronte il colle adima,
Così sotto a' lor piè, al divincolarsi,
Cede la rupe. Il sangue, al sudor misto,
Scorre, e si mesce del ruscello all' onda.
Pugnâr l' intera notte. Al far dell' alba,
Rovesciato piegò d' Ardano il figlio,
E vide l' ampia sua ferita il Sole.
Dal suo fronte il cimier slacciasi. Allora
Garno l' amico riconobbe. Ei stette
Come quercia da fulmine percossa;
E l' alta piaga, che ha egli stesso aperta
In mezzo al petto, smemorando, il sangue
N' esce a gran' fiotti inosservato, e cade.
Benedetta la man che m' ha trafitto!
Ei sclama. Avrà il mio fral col tuo fral pace;
E fien nostr' alme sul medesmo nembo
Peregrine del ciel. Dall' alto, gli avi
Già sorgenti ne guatano; le vaste
Cineree porte di vapor spalancano,
E, i figli a salutar, fra mille spirti
Chinano il capo. Agli onorati alberghi
Ascenderem, potenti ombre, tra poco;
Ma i figli vostri a domandar non s' abbia
Di qual sien morte, e per qual man caduti.
Che pugnâr da nemici ignoto ir debbe:
Fur prodi, e basti. Ma perchè la spada

L' un contro l'altro ebbe conversa? Il nome
Perchè suonarmi di Duaràn rivale?
  Gaulo la voce dell'amico intese;
Ma della morte discendea già il lutto
Su gli occhi suoi, e non vedea la luce,
Che a traverso una nube. Oh! perchè Garno
Affrontar io? Perchè piagarlo? Ahi! troppo
Acerbo nome di Duaràn! Deh, fosse
Almen quì Anniro ad innalzar mia tomba!
Dalle tacite vostre aeree sale
Incontro a me spirante, avi, scendete.
Quì tacque, impallidì, si fe' di gelo,
Nel proprio sangue rotolò, morìo.
  Anniro intanto sorvenìa. Tremanti
Erano i passi suoi, gli occhi smarriti,
Confuso il dir. Perchè da Garno ahi! s' ebbe
La fuga a vil? Perchè tu spento, o Gaulo,
Luce dell' amor mio? Funesto nome
Il nome di Duaràn! Fuor della mano
Le sfuggì l'arco, abbandonò lo scudo;
E il sen ricolmo tutto quanto apparve:
Garno la vede, torce il guardo, e spira.
Sul freddo corpo dell' amato estinto
Prostrossi Anniro. Crinisparsa, e tutta
Dal suo pianto lavata, ivi giacea
Tenacemente; nè forza, nè prego
Valse a ritrarla. Quell' intero giorno,
Da nube a nube vïaggiando il Sole,
Fu testimon del suo dolor. Gli spettri,
Abitator' delle caverne alpestri,
Tutta la notte a' suoi sospir' fer eco;
Ed, alla quarta aurora, i lumi chiuse.
Come placida nuvola di sonno,

Allor che lasso il cacciator si stende
Sul colle senza Sole e senza vento ,
Su gli oscurati rai scese la morte (27).
  Due pieni giorni riguardando stette
Verso il deserto il genitor d' Anniro ;
E l' egro orecchio , per due notti insonni
Porse ad ogni aura. Il quarto dì , si scosse. –
A me un baston di quercia. Io vo' i miei passi
Dirigere al deserto. – A lui davanti
Un mastino ululò di grigio pelo ,
E leggiadra in distanza ombra sorgea.
Solleva i lagrimosi occhi il vegliardo ,
E tremebondo guàtala. Ma è forza ,
Ch' io ti lasci , o Moràn. A mirar io
Dolor cotanto , non ho cuor che basti.
  In questo loco fur deposti , o figlio ,
Quegl' infelici ; e la funerea selce
Al Sol ne splende. Fu comune il duolo ;
E lugubri canzon schiusero i vati.
  Ma chi è colui , che , dall' oscura vetta
Della collina , maestosamente
Incede , di raggianti armi vestito?
Chi tra i rischi si slancia , e sfida i prodi,
Lo spavento equitando ? Altri non fia ,
Che l' impavido Garno , onde il sorriso
Riverenza consiglia ; il rovinoso
Terror de' campi di battaglia , Garno ,
Insormontabil fianco a mille fiumi.
  E chi giulivo alla sua volta move ,
Francheggiato in suo cor , mentre pe'biondi
Labirinti del crin l' aura serpeggia ?
Pari a raggio di Sol , quando penetra
Pel molle grembo di piovosa nube ,

In mezzo a' rischi apre il sorriso... Ahi vista!
Chi a lui davanti la battaglia caccia,
E per l'ampie del ciel campagne tuona?
Rassembra il suon della sua voce un'onda
Del fremente oceàn; fragor di balza
Dal fulmine sfasciata i passi suoi.
Oh! Gaulo egli è, Gaulo dal crin di foco,
Dal guardo umano; egli è d'Ardano il figlio,
Tremendo eroe, per alte opre famoso,
E amabil sempre. Ah! perchè mai s'intese
Il nome di Duaràn? Perchè tant' arse
Di Luina la figlia il cor de' forti,
E fra sì perigliose ombre affrontârsi
Cotanti amici? Come irati spirti
In vorticoso turbinìo, pugnaste.
D' aerie quercie verdeggianti parve
Il cader vostro, di notturni spettri
Sul cammin surte. Lor da presso a sera
Il vïator passò. Le altere cime
Dominatrici del deserto ei vide,
E, Voi sorgete maestose, disse,
Vivide piante: il vostro crin gioconda
Sulla riva del fiume ombra comparte.
Ma riede all' alba, e i gravi tronchi mira
Nel limo involti, le radici svelte,
E sulla spuma del torrente i rami.
Gli prorompe una lagrima, ed, Ahi! grida,
Nell' angusta magion funerea, tutti,
Ancor che folti, ne trarrà la morte.
O voi, sì baldi in pria, le vostre fronti
La procella fiaccò. Nel muto loco
Del tuo riposo, le tue forme, o Anniro,
Mortifica il pallor. Il dì che vide

Questi amanti cader, sia di gramaglia;
Nè v' abbia mai chi, al suo tornar col Sole,
Scortese cacciator, susciti il cervo.
  Pugnator imperterrito fu Garno;
Gaulo, amabile eroe; bella e infelice
Anniro. E, sia che rugiadosa nube
Le vostre taciturne ombre cavalchino;
O governino il turbo; o nelle sale
Posin degli avi; o su i morvenii colli
Errabonde si aggirino, o pe' verdi
Boschetti di Luina, a voi non salga
La rimembranza mai del vostro affetto,
Del vostro duol, delle ferite vostre.
Udite il suon, che di quaggiù s' invia
Su la vostra partita, ombre onorate.
E in sin che duri del fidar l' usanza
I nomi all' arpa gloriosi, i vostri
Fieno all' eternator canto de' vati
Il primo sempre e l' argomento estremo.
  Così l' inno suonò, mentre sorgea,
Per opra nostra, degli eroi la tomba;
E al ritornar della fatal giornata,
Entro le nostre sale echeggiar s' ode.
  Odo il rio che gorgoglia, e, lungo il monte,
Il fragor rauco della sua caduta.
Mi sii scorta o garzon; e lunga e viva
Ti segga in mente degli eroi la fama.

# DARGO (28).



## *ARGOMENTO.*

*Comallo, navigando alla volta d' Innisfela, approda di notte a un' isola deserta. Ivi si avviene in Dargo, il quale si credea, che, al loro tornare da un' altra spedizione, fosse stato ingojato dalle onde. Tenta Ullino di confortare codesto eroe, addolorato per la morte di Crimora, sua sposa, facendosi a raccontargli l' avventura di Colda e di Minvela. Giunti il dì successivo ad Innisfela, Comallo e i suoi guerrieri combattono Armorre, duce di Loclino, che lascia la vita sul campo di battaglia. Sopraggiunta la notte, si avvengono in una donna, piangente su la tomba d' Armorre; e dessa è Crimoina, che l' avea seguito, travestita da uomo. L' accompagnano essi alla Reggia d' Innisfela, ove, con animo di distrarla, Ullino intraprende a narrare la storia di Morglano e di Minona. L' indomani, Comallo propone a Crimoina di rimandarla alla patria: ma essa, preferendo il soggiorno di Morven, va dietro ai guerrieri, e diviene indi sposa di Dargo.*

*Alcun tempo dopo, Connano stante,*

*l' inimicizia sempre viva tra Morven e Loclino, profitta di una partita di caccia onde ispirar diffidenza a' compagni relativamente all' affezione che manifesta loro Crimoina. Li consiglia perciò a mettere così fatta affezione alla prova, col tingere Dargo del sangue di un cignale che aveano ucciso, e trasportarlo alle sue sale, come se fosse morto. Crimoina è sì fattamente colpita da tale spettacolo, che, intuonato appena un inno di doglia, ella spira.*

## PARTE PRIMA.

Sotto quel solitario albero, intento
Al venticel, che fa stormir le fronde,
Vedi chi posa? Dargo egli è, l'afflitto
Dargo infelice. Dall' argenteo lago,
Che a' suoi piè scorre, di Crimora l'ombra
Esce; guatanla i cervi, e per le piagge
Vengono e vanno d' ogni tema ignudi.
Ella a fidanza è spron. Di Dargo l'alma
È mesta; e l' affamata aquila, amica
Di sue caccie, per duol stridegli a tergo.
Teco gli affanni tuoi, Dargo, divido;
E, qual, su l' erba, rugiadosa stilla,
In rimembrar tua dolorosa istoria,
Tremolo appar misto a' miei sguardi il pianto.
Presso quest' erma balza, ove or le damme
Pascono sulla sua tomba, cui fanno
Tre grigie pietre e una sfrondata quercia,
Distinta ancor del tempo in onta, assiso

Stava Comàl. Le sue guerriere genti
Erangli a cerchio, e, sul puntel dell'aste (29),
D' un bardo alla canzon porgean l'orecchio.
Però immoti i lor volti erano, e i lumi
Ad or ad or ivan chiudendo. Il vate
Plaudìa del duce alle magnanim' opre,
E rimembrava il suo fulmineo brando
E l'asta d'Innisfela (30), allor che in campo
La battaglia aggiravano, siccome
Di fumo o di vapor nuvola il vento.
Più voce non s' udìa; ma nell' orecchio
Ancor ne stava l' armonia del canto,
Quasi bisbiglio di vento lontano.
Sguardammo il mar; e sollevarsi e crescere
Ne parve su l' estreme onde una nube.
Il sinistro Crantàr (31) sorgea congiunto
D' Innisfela al vessillo. Or via, si spieghi,
Gridò ratto Comàl, la candid' ala
Delle mie vele, a' nostri amici scampo.
Profonda notte in mezzo al mar ne colse:
A noi d' intorno biancicavan l' onde,
E fra le antenne sibilava il vento.
Dalla procella tenebria s' addoppia,
Disse Comàl. V' ha un' isola vicina.
Simìle a elastic' arco, allor ch' è teso,
Ella le braccia sue spande, tranquilla,
Com' è tranquillo il sen della mia cara.
Quì, dove il gondolier sogna il periglio
Quando è trascorso, aspetterem la luce.
Di Bota verso il mar scorrea la prora;
E l' augel del disastro, rannicchiato
Nel cavo della rupe, iva gemendo
Sui nostri capi. Dal suo speco, accenti

Melanconici afflitta ombra mettea.
Di Dargo ella è, disse Comàl, di Dargo,
Al tornar nostro da Loclin, smarrito.
  Spingean l'onde spumose il niveo corno
Sino alle stelle. Immensi, azzurri monti
Di mutabili forme, ergean la fronte
Tra la spiaggia e tra noi. Di Morven Dargo
Le cime a riguardar, l'albero ascese;
Ma più Morven non vide. Ei ponderoso
Cadde, e sovra il suo capo il mar si chiuse.
Oltre cacciò le nostre vele il vento;
Nè più il ducene apparve. Al ciel sciogliemmo
Del duolo il canto, e gli pregammo pace
Degli avi suoi dalle sollecit' ombre.
  Ma, proseguìa Comàl, la nostra voce
Non sal tant' alto. Il suo fantasma ancora
Per questi spaventosi antri si aggira.
Nelle morvenie valli, o su pei colli
Prediletti dal Sol, fia cerco indarno.
De' figli di Loclin ombre, che irate
A nostro danno, allor cacciaste i nembi,
Non fia, che più tra voi Dargo si arresti:
Voi folte siete; ma il tentarlo è vano.
Dal ciel di Morven, d'ogni ciel più puro,
Nubi-disperditor verrà Tremmorre (32),
Ed al suo fiato svaniran le vostre
Cupe sembianze. Qual del vello il cardo,
Di vostre sgombrerà nebbie ondeggianti
L'alto della tempesta arbitro, il cielo.
E tu sul lembo di sua veste, o Dargo,
Lieto equitando, ascenderai le sale,
Tacito ospizio degli aerei prodi.
  Snoda i tuoi canti, o Ullin, plauso all'eroe;

Al mormorar della sua gloria, in bocca
Al noto bardo, esulterà. Quì attorno
Se alcuna di Loclin ombra si aggira,
Oda che di Tremmòr parlasi, e frema.
Sia pace all' alma tua! rispose Ullino,
Movendo il canto. All' alma tua sia pace,
Abitator di queste grotte oscure!
A che dal suol dello stranier, cotanto
Indugia il tuo partir? Di': se' tu forse
Fra i nembi, e, dove il varco manchi, astretto
Coll' ombre di Loclin a pugnar solo?
Un esercito intier sovente, o Dargo,
Tu affrontasti senz' altri; e ancor non vinta
È l' ombra tua nell' inegual certame.
Ma a scender presso è a tuo favor Tremmorre.
Egli ergerà l' ampio suo scudo; e 'l brando,
Di ardente, procelloso aere temprato,
Di Loclin l' ombre sperderà, simìli
A racchiuse nel turbo aride frasche.
Pace intanto al tuo spirto, o Dargo! Intatte
Volgan l' ore per te, che della rupe
Giaci nell' antro sotto estranio cielo.
Ch' io quì rimanga, o di Comallo vate?
E di Morven gli eroi daran le spalle
All' amico che muor? gridar s' intese
Dargo, che a mezzo dello scoglio apparve.
Gulcosa ravvisò Dargo alla voce;
E le allegre parole, onde solea
Delle sue caccie ricambiar l' invito,
All' amico inviò. Ratto, qual dardo,
Sul mar si slancia, e le sue piante appena
Libano il flutto. Ei balza, e s' avviticchia
Di Dargo al collo. Il fortunato scontro

Lievi splendenti contemplâr le stelle;
Splendida scena di due cor, cui, sciolti
Dalla distanza, ricongiunge il caso.
Dargo ancor vivo? Comàl disse. E come
Scampasti mai dalla volubil onda,
Che tempestosa sul tuo crin ruggìa?
Un' intera pugnai notte col mare,
Dargo rispose: l'alternar de' flutti
A piè di questo scoglio alfin mi trasse.
Sette volte la luna apparve intera,
Sette volte scemò; pur lunghi tanto
Sette non mi sarìan anni sembrati
Di Morven nel deserto. Io tutto il giorno,
Su questo sasso, mormorando i canti
De' nostri vati, o inteso all' agitarsi
Rauco dell' onde, e degli uccelli al grido
Sul suo capo librantisi, sedea.
E poi che tenebria mescea le cose,
Scendeano l'ombre ad accerchiarmi e i gufi;
E l' augello talor, che s' addormìa
Tra l' umide betulle, a predar iva.
Quanto, ahi! quanto, o Comàl, parvemi tardo
In quest' isola il tempo! Inerte il Sole
Pel cielo strascinavasi; e la luna
Moveasi a stento... Ma tu piangi? Ond' hai
Sì pietoso lo sguardo? Ah! sul mio stato
Questo sguardo non scende e questo pianto.
Crimora è morta; il so. L' ombra sua vidi
Su molle nebbia; e della luna i rai,
Da pioggia minutissima irrorati
A mar sereno, le splendean sul manto.
La mia cara vid' io. Pallida ella era;
E, qual di flutto asperso, le fluiva

Di purissime stille il biondo crine.
A vestigio simìl d' antico fiume
Inondator della vallèa, profondo
Il solco di sue lagrime apparìa.
Io di Crimora ravvisai lo spettro;
Del suo fato m' avvidi, e a seder meco
Su questo scoglio la chiamai. Ma l' ombre
Delle morvenie vergini le furo
Intorno tutte, e modularo un canto
Soave sì, che zefiro parea
Ch' entro la valle moribondo spiri,
Allor che il bruno manto allunga il monte;
O molle suon, che per le arcane vie
De' canneti vïaggi in sera estiva.
Si acquetâr l' onde, e da' gementi scogli,
Gli augei, cui stanza è il mar, fêrsi uditori
All' armonia delle virginee larve.

Su questa piaggia aprica,
  Vieni, dicean, Crimòra:
  Chi non se ne innamora
  Che sia piacer non sa.
Quì di Tremmòr l' amica
  Vibra l' aereo strale,
  E la cervetta assale,
  Che dal vapor si fa.
Quì salda pace antica
  È fiamma d' ogni petto,
  E stanza col diletto
  Indivisibil ha.

Ella seguiale; e, nel partir, si volse
Pietosamente, e sospirar la intesi.
Quasi suon d' onda su lontana riva
Che il nocchier dal suo speco a gemer oda,

Con le vergini il canto si perdea.
E udìa tuttor; ma l'armonia si estinse.
La dolce visïon sparve, qual sogno
D' innamorato cacciator, se corno
Vien che improvviso il susciti. Gridai;
Ma non m'inteser l'ombre. Elle al mio pianto
Fur sorde; e, steso sul mio scoglio, giacqui,
Tortora derelitta in mezzo ai campi.
Me, a ciglio asciutto, da quel dì, non vide
Più nè stella, nè Sol. Crimora mia,
Di', rivedrotti ancor? E quando? E dove?
Fammi esperto, o Comàl, della mia morte.
  Poichè la tua fedel seppe il tuo fato,
Tre interi Soli, della bianca mano
Fe' al sembiante guancial. La quarta aurora,
Percorse il lido di tua spoglia in cerca.
La guatâr pria dall' arborosa cima
Le verginelle, dal suo pianto deste;
Poi sceser, lungo le cerulee fonti
Mormorando per via. De' sospir l' aura
Lor sommovea sul fronte il crin diffuso;
E a côrre il pianto, al bel viso lavacro,
Fea della nivea man calice alcuna.
Tacite a confortar venìan Crimora;
Ma fredda, oimè! come la neve, ella era
Sul suo letto di canne, e bella in vista
Come cigno disteso in riva al Lano.
Un grigio sasso ed un cespuglio addita
Su la paterna spiaggia or la sua tomba.
Ampio le offrîr di lagrime tributo
Le vedovate donzellette; e al canto
Fidò il tesor di sua bellezza il bardo.
Glorïosa così sia nostra vita,

O Dargo! E allor che nell' angusta casa
Ne stenderà la morte, al nostro nome
Serbata sia non disugual ventura!
Ma d' Innisfela il ciel qual luce accende?
Diffonditor dello spavento, eretto
Il Crantara vegg' io. Comàl minaccia
Sinistro evento, al certo. Or via, le vele
Numerose si spieghino. Sui remi
Poderosi curvatevi, e le navi
Fendan rapide il mar; chè d' Innisfela
Furibondo stranier devasta i campi.
Fresco di Morven dalle alpestri gole
Soffia a colmar le nostre vele il vento;
E, ripercosso da' concordi remi,
Zampilla il flutto, che fumoso sovra
Il mischio crin de' vogator trapassa.
Tutti sul lido, che già sorge, stanno
Gli sguardi degli eroi; sul campo l' alme.
Sol Dargo, a basse luci, e il fronte chino
Sul braccio, che lo scudo ancor sostiene
De' padri suoi, silenzïoso siede
Nell' angustia del duol. Comàl si volge,
E il pianto guata che il brocchier suo scorre.
Poi, converso ad Ullin, gl' invia tal guardo,
Che del conforto l' avvalora al canto.
A' tempi di Tremmòr Colda (53) vivea,
E le damme inseguìa sul margin d' Eta,
Cacciator celerissimo. A' suoi gridi
Le chiomate di selve aerie balze
Tremar s' udieno; e, dal suo braccio côlti,
Cadeano a torme del deserto i figli.
Dall' altra riva lo scorgea Minvela,
E, a varcar la frapposta onda, si slancia

Sul velivolo schifo. Invido vento,
Impetuoso, subitaneo irrompe
Dal ciel dello stranier. Sul mar ritorna,
Spinta indietro, la barca; e la tempesta
La circonda, l'ingoja. Un sol momento,
Risal sul flutto: Io muojo, ella dicea:
Colda, deh! Colda mio, chè non m'aiti?
Negra su l'oceàn la notte scese;
E raro e fioco di Minvela il grido
Già l'eco ripetea. Pari a rimoto
Delle correnti mormorìo, che s'oda
In autunnal placida sera, alfine,
Svanendo nelle tènebre, morìo.
Nascea la luce; e su l'arena, stesa
Colda trovò l'amante sua. Sotto alta
Rovere maestosa, il cui piè lambe
Limpidissimo rivo, il fral ne trasse,
E grigia pietra ne distinse il loco.
Allor che avvampa le campagne il Sole,
Gli affaticati cacciator' sovente
Ivi posano all'ombra, e n' han ristoro.
Lunga di Colda sul sembiante stette
La pallida mestizia. All'Eta in riva,
Fuor che al suo duol, a niun altro compagno,
Passava il giorno, e co' suoi lai, la notte,
Attristava l'augel che in mar s'acquatta.
Ma l'inimico appar. Tocco, rimbomba
Lo scudo di Tremmòr. Colda si scuote;
Afferra l'asta, e lo stranier va sperso.
A poco a poco risalì il sorriso
Su le tacite labbra, e parea Sole,
Che sul finir della tempesta emerga.
D'Eta qual pria suscitò i cervi; e misto

Intese il nome suo de' bardi al canto.
Di lui sovviemmi, disse Dargo; e, pari
A debil orma di svanito sogno,
La memoria di Colda ho nella mente.
Presso la tomba, che sul margin d'Eta
Eretta avea, spesso adduccami; ed era
Io nell'infanzia ancor. Chino sul musco,
Onde i lunghi l'avean anni vestita,
Le inondava di lagrime. Tergea
Le accese luci coll' argentea chioma,
E ripiangea. Di che ti duoli? alcuno
Talor gli chiese. Quì Minvela dorme,
Ei rispondea. Poi di tagliarmi un arco
Quand'io pregailo, questa tomba, ei disse,
È della fida mia veracemente.
Allor che sparse pel deserto, o figlio,
Sarai le damme ad inseguir maturo,
Non obbliarla; e il fianco a posar ivi
Nell'ore ascendi, in che più il sol dardeggia.
Su questa tomba, o Colda, io spesso giacqui,
Che misto aduna il cener d'ambo; e sacre
Fèi del tuo braccio l'opre in flebil inno:
E prego il ciel, che la mia gloria duri
Come la tua, quando, congiunto all' ombra
Della mia sposa, ormeggerò sui nembi.
La tua gloria vivrà, disse Comallo:
Ma vedi intanto mille scudi e mille,
Quasi d'atro vapor lune accerchiate,
Rotarci a fronte, e i primi rai del Sole
Morderne i chiovi. Di Loclin son questi
Gli scudi; e, innanzi a lor trema Innisfela.
Guata dall'alto di sua reggia il duce,
E, a traverso il suo pianto, un fosco nembo

Scerne, libante il mar. Due grosse stille
Su la pietra, che il regge, a cader vanno:
Le nostre vele raffigura; il mesto
Ciglio serena, e, tutto gioja, grida:
Ecco Comàl. Nè di Loclino ai figli
Vogammo ignoti. Ei le sue squadre avanza:
Armòr le guida; Armòr, che arduo sovrasta
Ad ogni altro guerrier colla persona;
Armòr, simìle a maestoso cervo,
Che primo inceda nel morvenio gregge.
Lo stesso braccio, che in Erina io sciolsi
Dalle catene, minaccioso egli erge.
Cingete il brando, amici miei: balzatè
Impavidi sul lido, armati d'asta.
De' suoi verd'anni le magnanim' opre,
E le battaglie de' morvenii prodi
Rimembri ognun. Leva il tuo scudo, o Dargo:
E la tua fulminante asta palleggia,
Darilo: dell'acciar, che, in guerra sciolto,
Dello stranier la terra empiea di strage,
T'arma, Domàl: e tu ne intuona, Ullino,
Accenditor delle battaglie il canto (34).
La ruggente di rabbia oste affrontammo;
E, come quercia di Malmorre, stette,
Tra il furïar delle procelle, immota.
Tutta la folla d'Innisfela, a un tempo,
Fuor delle mura a noi seconda eruppe.
Sparve Doclin. Colla corsìa del turbo
Ne andâr dispersi i rami. Armorre il duce
D'Innisfela scontrò; ma da quest'asta
Lo scudo in mezzo al petto ebbe inchiovato.
Sua concordi plorâr morte immatura
Morven, Doclino ed Innisfela; e il bardo

Nè fidò al canto la funerea lode.
Tu fosti grande, Armòr, come la quercia
Che sul colle torreggia. Era il tuo corso,
Come il volo dell' aquila, veloce.
Pari al vento di Coda, poderoso
Era il tuo braccio; ed ai vapor del Lego
Il tuo brando, omicida. Ai nembi aviti
Ratto ascendesti. Oh, perchè preda a morte
Sul fior degli anni tuoi! Chi fia sì crudo
Che dir si attenti a Crimoina e al padre,
Che figlio l'un, l'altra non ha più amante?
Sotto l' incarco dell' età curvato,
L' afflitto genitor veder già parmi:
Su ottusa lancia la mia man vacilla;
E, di rari capei candidi ombrato,
Gli trema il capo qual per vento frasca.
L' appannato suo sguardo ogni lontana
Nuvola illude, e di tua nave intanto
Sempre ignudo va il mar. Come di Sole
Su smunta felce, di letizia un raggio
Sul venerando suo volto si spande,
E ai riguardanti sclama: Il veggo; ei riede.
E guatan quelli; ma sul vôto flutto
Appar sol nebbia. Sospirando, il capo
(Tristo presagio!) ei crolla; e di duol nube
Cala e l' adombra. Ancor tra il sogno allegra,
Che a lei dell' alba sull' argentee penne
Tuo precursor discese, Crimoina
Sorridere vegg' io. Reduce crede
Veder l' amante. Fra le rosee labbra
Ella' balbetta a chiusi occhi il saluto,
E alla cara cervice offre le palme.
Ma, oime! tu sogni, o Crimoina. Spento

È il tuo diletto ; nè più fia che allegri
Della natia sua terra ei le pendici.
Là d' Innisfela tra la polve dorme
La sua bellezza, al tuo destarti acerba.
E quando fia che si risvegli Armorre ?
Dell' abitante de' sepolcri il sonno
Quando avrà fin ? Alla battaglia e al bosco,
Quando lo inviteran lo scudo e il corno ?
Armorre dorme, o della caccia figli :
La voce del mattin, suonerà indarno
A suscitarlo. Della strage ai campi,
Voi lo invitate in van, figli dell' asta :
Sordo al segnal delle battaglie, ei dorme (35).
Tu fosti grande, Armòr, come la quercia
Che sul colle torreggia. Era il tuo corso,
Come il volo dell' aquila, veloce.
Pari al vento di Loda (36), poderoso
Era il tuo braccio, ed a' vapor del Lego,
Il tuo brando omicida. – Il bardo tacque.
S' erse ad Armòr la tomba. In frotta i suoi
Balzâr sui legni ; e ponderosamente
Crollâr le antenne. Del cordoglio il canto
Poscia intonar per l' alte onde si udiro ;
E mormorar di vento ne parea
Sovra la cima dell' erbose tombe,
Quando la notte nella valle tace.

## PARTE SECONDA.

La storia del passato al bardo è luce:
Raggio di Sole avvivator rassembra
Su le morvenie piagge. Ov' ei non cala,
Tutto è tenèbra; ma il sorriso impronta
Ovunque passa. Pur non è che un lampo.
Qual di fitto vapor ombra, la notte
Lo incalza a tergo e il giungerà sui monti:
Il raggio della vita allor fia muto.
Tal di Dargo la storia entro il pensiero
Scorrermi sento. Ella è splendor fra mille
Nubi ammontate. Qual solevi amica,
Nella pugna d' Armòr, ove, alle vele
Di Fingàl pari in tempestoso mare,
Fervida l' ispirata alma del bardo,
E robusta sorgea, brillami, o luce.
  Entro le torri d' Innisfela antiche
Ne raccolse la notte; e vigor diero
Alle membra ed al cor le tazze e i canti.
S'ode un lamento. Ond'è che parte? Ullino,
Sulma, correte ad esplorar. Prostesa
Su la tomba d' Armòr è Crimoina.
Poi che tacque la pugna, e il fiato estremo
Il suo fido esalò, sul loco, ov' ella
Occulta si tenea, riversa cadde:
E per tutto quel dì giacque supina
Di giovin olmo solitario all' ombra.
La sera s' inoltrò. D' Armòr la tomba
Per suo talamo elesse. Dolcemente
Ne la stogliemmo e lagrimammo insieme;
Ella di duol, noi di pietade; ed era
Scambievole sospir verbo e conforto.

Fu nosco ad Innisfela. Il turbamento
Ogni fronte copria. Dà mano all' arpa,
E molli note a modular la invita
Ullin. La nivea man sdrucciola appena
Su le tremole corde; e tal ne trae
Patetica armonia, che in ogni petto
È la tempesta del dolor sospesa.
A lei secondo, a cantar prese Ullino.
E chi è il guerrier, che su l'estrema falda
Dell' ondeggiante suo nembo s' abbassa?
D'onde il sospir, che vien compagno al vento?
Di quel gagliardo il petto ancor fa mostra
Di sua ferita, e a lui da tergo estolle
Aereo cervo la ramosa fronte.
Del leggiadro Morglàn, illustre duce
Di Sigla paludoso, al certo, è l' ombra.
Allo straniero predator congiunto,
Su i nostri colli i cervi a inseguir venne;
E i suoi passi seguìa la sua diletta,
Dal biondo crine e dalla man di neve,
Figlia di Sora. Sulla rupe ascese
Morglàn: del monte a piè sedea Minona.
Denso vapor fascia il deserto; e immane,
Con tutti i nembi suoi, notte si avanza.
Rugge il torrente, e acuto strillar d' ombre,
Lungo le risonanti acque, s' intende.
A riguardar se il suo diletto appare,
Sorge Minona, e tra il vapor de' monti
Muoversi lento, sol travede un cervo.
L' arco ella stringe, il dardo vibra, ei vola.
Oh perchè mai non andò a vôto! Il cervo
Sovra le spalle di Morglàn sorgea.
Lieta del colpo, ella s' inoltra, e ahi! trova

Nell' adorato petto il dardo ascoso.
S' erse al prode la tomba ; e a lui da presso
Fur nell' oscura sua magion locati
Di Minona lo stral, del cervo i palchi,
E l' agile suo veltro, onde poi fosse
Inseguitor delle nembose damme.
Col dolce oggetto del suo amor volea
Starsi Minona. Più contenta, l' ebbe
La sua terra natal. Quivi non tacque,
È ver, sua pena, ma scemò cogli anni;
E in Sora or si conforta, ancor che bassa,
Ad intervalli, alcun sospir disnodi.–
E chi è l' egregio rotator di brandi,
Che del suo nembo sul confin s' inchina
Querulo, e il vento, sospirando, accresce?
Di quel gagliardo il petto ancor fa mostra
Di sua ferita, e a lui da tergo estolle
Aereo cervo la ramosa fronte.
Le torri d' Innisfela il dì scoprìa.
Ullin, disse Comàl, la nave ascendi,
E Crimoina, de' suoi padri adduci
Alle già troppo vedovate mura.
Gioconda ivi parrà come la luna,
Allor che su le nubi erge la fronte,
E alla tacita valle apre il sorriso.
Benedetto l' eroe, di Morven duce,
Usbergo al fiacco, se periglio il preme!
Crimoina gridò. Ma qual potrei
Nella mia patria viver io, deserta
Del mio ben primo? Ogni sua rupe o pianta,
Ogni collina, ogni ruscel, sarìa
Novo argomento al mio dolor sopito.
Ov' è, donna, Armòr tuo? Già intender parmi

I giovinetti, che a vil ebbi, accorsi
Con beffarda pietà. Parole acerbe
Di vacua turba alla vendetta io lascio;
Ma non le udrò: lontana terra io premo,
Alle morvenie donzellette è sacro
Il viver breve, che m' avanza. Al pianto
De' miseri son elle a pianger use.
Ai loro invitti difensor simìli.
Sui nostri passi Crimoina venne;
A Dargo piacque, ed in isposa ei l'ebbe.
Pur giuliva non era. Ancor le rive
Gemer la udieno. Fu il tuo viver corto,
O Crimoina. Dell' angustia il pianto
Scorre dell' arpa ad immolar le corde,
Mentre le tue vicende il bardo canta.
Del cervo un giorno si correa la traccia
Lungo il lido sonante. Alcun si volge;
E degli abeti di Loclin a un tratto,
Gonfi di tutte vele, il mar va grave.
A ricovrar la bella donna inteso,
Lo stranier si credè. Non fia ch' io pugni,
Gridò dalla codarda alma Conano,
Se pria certezza non appar, ch' ella ami
La nostra razza. Ora un cinghial si uccida
E di Dargo il guerresco abito ad arte
Ne tinga il sangue; e, a lei recato, appaja
Veracemente l' amor suo qual sia.
L' inauspicato di Conàn consiglio
Approvàr tutti. Smisurata mole,
Robustamente l' inselvata fera
L' inseguì, s' atterrò. L' afferrâr due,
Mentre Conàn la trapassò coll' asta.
Dargo sorvenne; s' imbrattò; si stese

E voi, vergini, che meste
  Di Tremmòr cingete il trono,
  Di vapor candida veste
  Al mio Dargo offrite in dono.
Per le vie del ciel rimote
  L'alma sua più allegra fia;
  Ma, disgiunta, come puote
  Sopravvivere la mia?
Nostre vite eran due rose
  Su terren d' alpestri gole,
  Le cui cime rugiadose
  Sorrideano a' rai del Sole.
Eran due gli steli e i fiori;
  Ma sol una la radice,
  E porgean gli stessi umori
  Alïmento alla pendice.
Ne distinsero le forme
  Le di Cona verginelle,
  E guardinghe svïar l' orme
  Dal terren che ardea di quelle.
E dicean, benchè romita,
  N'è leggiadra la figura.
  Corre il cervo; ma gli evita,
  Nè di lor si fa pastura.
Ma il cinghial selvaggio passa
  Affamato, inferocito:
  Un ne svelle, e l' altro abbassa
  Sul compagno inaridito.
E or ( di lutto amara scena! )
  La beltà n' è a terra sparsa,
  Com' erbetta in valle amena
  Dal furor di turbin arsa.

All' occaso fu sospinta,
De' miei dolci anni consorte,
L'alma luce; ed or son cinta
Dalle tenebre di morte.
Ella in Morven che un dì sciolse
Salutiferi i be' rai,
Anzi tempo a sera volse
Per non sorgere più mai.
Infelice! In mar, che romba
Procelloso, m' hai deserta.
Perchè, o Dargo, a te la tomba
Sì sollecita s' è aperta?
E il sereno tuo bel volto,
Già soggiorno del sorriso,
Perchè nembo così folto,
Così negro l' ha conquiso?
Senza moto e freddo giace
Il tuo cor sì ardente in pria;
E il tuo labbro, or chiuso, tace
Già sì pieno d' armonia.
Il tuo braccio, spaventoso
Per mortifera percossa,
Or è gelido, ozioso,
Senza ferro e senza possa.
E il tuo piè, che, in correr ratto,
Di primiero il vanto avea,
Or immobile s' è fatto,
Come il suol, su cui volgea.
Te finor io da lontano
Ho seguito in ogni via;
Aspettommi il padre in vano,
Pianse in van la madre mia.

Fisso il guardo alla marina
S'intendean gridar sovente;
Ma fu sorda Crimoina;
Chè sol Dargo avea presente.
Perchè in ciel scritto non era,
Che al mio ben morissi a lato?
Perchè mai la stessa fiera
Il cuor mio non ha squarciato?
Chè raminga or non sarei,
Lagrimosa, solitaria:
Sua compagna io scorrerei
Le vie libere dell' aria.
Io, la scorsa notte, il petto
Volsi accanto al mio bel foco:
Di', mio Dargo: nel tuo letto
Questa notte v' avrà loco?
Sì: al tuo lato ancor le tempie
Posar voglio. Il mondo tace;
Scende il sonno; il pensier m'empie
Dolce immagine di pace.

Languìa sua voce; ed il soave accento,
Svegliato appena dalle molli dita,
Spirar s' udìa. Dargo, ma troppo ahi! tardi
Fu scosso. Crimoina era già morta.
Fuor dalle man, che le scendeano a' fianchi,
L'arpa le sdrucciolò. La fervid' alma
Versò col canto estremo; e muta spoglia
Cadde di Dargo, che scorgeala, a lato.
Il monumento su lo stesso lido,
Che il frale accolse dell' amor suo primo,
Dargo innalzolle, e disegnò la pietra
Che biancheggiar dovea su la sua fossa.

Da quel dì, venti volte al Sol si offerse
Verdichiomato il bosco, e venti volte
Dal gel ristrette incanutìr le valli;
E solitario nella sua caverna,
Schivo a' mortali, schivo al Sol, si stette
L'uom delle pene ad ogni voce muto,
Fuor che alla voce che mestizia spira.
Del mezzodì tra la quiete, io spesso
Col canto a lui m'inoltro; e bella e viva
Crimoina vegg'io dalla sua nube
Chinar le luci, e riguardar pietosa.

# LA BATTAGLIA DI LAVA.



## *ARGOMENTO.*

*Ronnano, che aveva impegnato uno degli amici suoi a dar mano a Sulmina, affinchè potesse involarsi dalla casa paterna, sta aspettandola vanamente per una notte intera. E sul far del giorno essendosi recato a consultare un vecchio druido, viene ad intendere, esser ella stata sorpresa nella sua fuga, e condotta via da Lava, cui l' avea suo padre promessa in isposa. Ronnano si dà co' suoi guerrieri ad inseguire il rapitore, e approda di nottetempo alla terra, ove Lava soggiorna. Ivi si avviene in un vecchio, che gli avea salvata, nella sua infanzia, la vita, ed al quale si dà a conoscere, dopo avere intesa la sua storia. La mattina successiva, dà battaglia a Lava, e l'uccide. Ma non è per ciò più felice Sulmina. Essendosi ella, per amore di Ronnano, travestita da guerriero, e recata al campo, a fine di prender parte alla pugna, era stata ferita mortalmente; e tale si offre all' amante suo. Questi assegna in dono al suo amico Runna i possedimenti di Lava; e torna a' proprii alberghi, trasportando seco*

*il cadavere di Ronnano. Il poema è diretto al figlio d' Aràr, che sembra essere stato un bardo di primo pelo.*

In riva dell' azzurra onda, che bagna
Il tuo soggiorno, o d'Aràr figlio, siedi,
E hai l'arpa al fianco sonnacchiosa. I prodi,
Che più non son, a che non canti? Chini
Su i taciti sepolcri, ove son polve,
T' errano intorno su i lor nembi, e nullo
V'ha, che quell'ombre d' armonia conforti,
Fuor che il pin che frascheggia, e il rio
che geme.
Indecore silenzio! E che? Non sai,
Che a te fan cerchio della gloria i figli?
Le imprese degli eroi, cui morte s'ebbe,
Tu, Orràn (38), rimembri, e dentro il tuo
pensiero,
Come raggio di Sol splende il passato.
Assumi l'arpa or dunque: il bardo t'oda
A giovinezza in cura; e de' tuoi canti
La viva luce all' avvenir propaghi.
Così, quando poi fia che penda l'arpa
Dalla fredda parete, e la tua voce,
Pari a vento che assonni entro le piante,
Nelle sere pacifiche d' autunno,
Ultima spiri nell' esangue gola,
Non fia scordato su i suoi monti il prode.
Ahi! troppo è ver: la voce mia tra poco,
Già sì gagliarda, non avrà più nome,
Nè suon della deserta arpa le corde.
Ma di morte non fia pasto all' artiglio
La gloria degli eroi. Tu, o d'Aràr prole,

Ne udrai le lodi, e le saprà il futuro.
Su questi poggi, ove natura è allegra,
Vivea Dumòr, duce dell' aste. Esemplo
Di vergini bellissime, sua figlia
Ivi soavemente il piè movea.
Sommovitrice di sonore corde,
La delizia del padre era Sulmina.
Lava la chiese; e, di Dumòr ne' rischi
Lava liberator, l' assenso n' ebbe:
Da lei non già, che, del suo cor signora,
A Ronnàn diello dai laudati crini,
Dallo sguardo giocondo, e delle rive
Di Strutormano abitator. Non tacque,
Ancor che lunge, di costei l' affanno
Al fortunato eroe. Pietà lo sprona,
E dal suo tetto a s' involar la induce,
Di fidato guerrier seguendo i passi.
Dalla notte affidata, ella s' avvia,
L' orme calcando di sua scorta. Lava
Sul deserto gli assal. Con mille funi
E mille modi, ad una quercia stringe
Il messagger: essa alle navi è tratta;
E mentre il legno l' oceàn fendea,
S' udìan frammiste al femminil lamento
Strepitar l' onde. A che, Ronnàn, più indugi?
Ella dicea. Colei, che tanto hai cara,
Fia sacra al rapitor, se non l' aiti.
Ma, oimè! Ronnano il tuo pregar non ode,
Figlia infelice! A piè d' un rivo ei siede,
E dell' idea del tuo venir si pasce.
Chi sì a lungo rattienti, o mia Sulmina?
Chi dal ruscel, che il non verace sgrida
Prometter tuo, chi t' allontana? Io tendo

Mille volte ver te l'orecchio ingordo;
Ma il mormorio dell' andar tuo non giunge
A mio conforto mai. L'auretta appena
Gli orli ne morde, e si dilegua. Vieni,
Diletta mia: come la cerva in traccia
Dell' amator, che la smarrì, ti affretta.
A che sì lenta in sormontar le brevi
Barriere di Gormùl? Lunga è la notte
Senza il mio ben. A che vi state, o chiari
Peregrini del ciel? Smarriti forse
Nel cammin siete, o la soave amica
Disïando, com' io, per voi si aspetta?
E a che tuttor l'orïental cortina
Ti asconde, o Sol? Ah! il ben vegg'io: tu forse
In erma parte a vezzeggiar ti stai
Sulmina tua, che per guardar non trovo.
Cinte da innumerevoli fiammelle,
Tremole figlie dell' azzurro cielo,
Delle nubi gioite entro i recessi,
O vive luci; e ratta al suo fin corre
Per voi la notte; ma per me va lenta.
Ergi dal balzo orïental la fronte,
O biondo figlio del mattin. Rischiara
Tu di Sulmina il dubbio passo, e fatti
Mallevador di sua promessa, o Sole.
Ride l'aurora, il Sol fiammeggia. Ei scerne
Luminosa a' suoi piè nube levarsi,
E di Sulmina offrir le forme. Tende
Ver lei le braccia: ma improvviso rugge
Atro turbo dai monti; e rovinoso
La non vera Sulmina agita e sperde.
Sgomentato Ronnàn, corre a Senarre (39);
E, sommessa la fronte, all' ombra il trova

Di veneranda rovere seduto,
Tacito ospizio de' suoi padri antico.
Canuto crin, canuta barba scende
Velo al suo petto, e gli occhi al suol tien fitti:
Ma l'alma sua, mista agli aerei spirti,
Pel ciel libera spazia, e va serena
Da nembo a nembo a ragionar coll'ombre.
Che vedi tu degli amor' miei? Ronnano
Sì favellò; che di Sulmina? Io scerno,
Rispose il vecchio, ad una quercia avvinto
Un giovine guerrier, su l'onde un legno,
E sul legno Sulmina erger le palme,
Alto pregando ed iterando aita.
  Sono strali al mio cor le tue parole,
Ronnàn riprese. E il più doglioso fine,
Soggiungeva il vegliardo, ancor non sai.
  Colla mestizia del presagio in viso,
Si scosta il duce, e dello scudo il chiove
Picchia coll' asta. Esterrefatto, balza
Dal suo letto di felce, e al rio del duce
Cala dai monti, spaurando i cervi,
Stuol di cento garzon'. Piena l' ambascia
Di Ronnàn era, e non ardìa persona
Di confortarlo. Tacque ogni arpa, in giro
Non andò coppa, nè fumò convito,
Nè, a rosseggiar di Strutorman sui campi,
Fiamma di quercia crepitando ascese:
E, sino al far del dì, stettero i prodi
Senza brio, senza fuoco e senza luce.
Allor ci diemmo al mar. Le verginelle
Guatâr dai gioghi le fuggenti vele.
  Ma poi che, desto al biancheggiar dell'alba,
Più non vedesti nella vôta sala,

Fra i soavi del crin biondeggiamenti,
Brillare i rai della tua figlia azzurri,
Qual ti fèsti, o Dumòr? Su la rugiada
Le cacciatrici si adunâr. Simìli
A' mattutini rai, chê a pinger vanno
L' orïental collina, elle si fêro
Del popolo de' boschi inseguitrici:
Poi sul romito di Sulmina albergo
Entrâr festose: tacito era e vôto.
Nè ancor sei desta, o di Dumòr figliuola?
Pur, su la valle delle cerve, estrema
Uscir non usi. Svègliati: già il Sole
Biondo si estolle, e il cavriolo, eretto
Sul musco della notte, i membri snoda.
Sorgi; e il bel crine, che, disperso ancora,
Il sonno accusa, in mezzo al capo allaccia:
Oggi de' cervi arda la strage. - Invano
Le vergini gridâr; ma, pari a voce
D' acuto vento, che notturno spiri,
Oimè! all' orecchio il sospirar di quelle
Scese del padre, e dall' orecchio al core.
Alto, o Dumòr, fu il dolor tuo quel giorno;
Ma di Ronnano fu il dolor più grande.
  Scendea notte sul mar. Di Lava i colli
Quasi nebbia sorgean. Silenzïosi
Scesero i prodi, e campeggiar sul lido.
Freddo, negro era il ciel, o d'Aràr figlio,
E quella terra d' ogni ospizio ignuda.
Talor fra i brani di squarciata nube
Alcun astro apparìa; ma tetro e fioco,
E rosseggiante di color di sangue.
I mastini ululavano; e de' nostri
Padri gli spettri, da' funerei nembi,

In sembianza di doglia ivan guatando.
Sedea Ronnàn presso muscosa selce;
Sovra la testa, a un arboscel commesso,
Di Strutorman lo scudo avea sospeso;
E per le striscie dell'ondoso cuojo
Sibilavano i venti. A lui da presso
Io ridicea del genitor suo l'opre,
Quando di Ullin su le arenose sponde
Misurar l'asta con Commàr fu visto,
Eroe tremendo, e di più colli duce.
In sin che a Lava, m'abbia scorto il Sole,
Cessa i tuoi canti, ei disse. Arde il mio sdegno
Contro l'infame sua progenie, in nome
Delle guerre d'Ulina. Allor che il padre
Del rapitor di là tornò, sospinse
I nostri cervi, furïando, in volta,
E a me bambino insidïò la vita.
Che far potea? Non anco era il mio braccio
Atto allo scudo, nè la man sì forte
Da liberar dalla vagina il brando.
Un de' guerrieri suoi vide il mio stato,
E pietà n'ebbe; ond' io sottratto ai colpi
Fui del ferro di Lava. E ancor nostr'armi
Le sue pareti addobbano; chè morte
(Ahi fra tutte crudel morte!) il proposto
Di ricovrarle al genitor precise.
Ma qual dogliosa dal deserto suona
Voce interrotta? Oh, vedi! Un guerrier, grave
D'anni, ver noi s'avanza. E la sua mano
Nella man d'un fanciul che lo governa;
E alle sue membra faticate è peso
Insopportabil l'asta a cui s'affida.
Ogni fil di scorrente acqua lo arresta;

E, ove s'erga, vacilla. – O tu, che omai
Dall'età sacro a morte, in tanta notte
Vai segnando d'incerta orma il deserto,
Chi sei? Smarrita del tuo cor la pace
Hai forse, ond' abbi a lagrimar com'io?
Una voce di tomba udir mi parve:
Se mai del suono di tuo padre esperto
Se ancora, o figlio, parlar non ti gravi,
Se quella voce, che invitommi al loco
Del suo riposo, di colà partìo.
– No; chè soave sempre a me la voce
Suonò del genitor: quella fu ingrata.
Di cotesti guerrier' l'armi han sembianza
Dell' armi sue; ma n'è discorde il grido.
Se dunque l'armi ne ravvisi, fuggi,
Fuggi, mio figlio; chè Lava le guida
Anelante al tuo sangue. Egro, dolente,
A me non cal, che della vita ei spogli
Queste misere membra. È il loco assai
Opportuno al morir: lasciami, fuggi:
Io palpo già del padre tuo la tomba.
Sparve il fanciullo del timor su l'ali,
E il vegliardo rimase, a stolco (40) pari,
Che, all' usato burron reduce a sera,
Vegga la man del cacciator sul nido.
Col suon de' vanni e colla voce i figli
Avvalora alla fuga; e insin che il capo
Abbian nel musco della rupe ascoso,
Tentando il rischio, lo disvía da loro.
Pace al vegliardo! Ronnàn disse; e mite
Per man lo prese. Al garzoncel sia pace!
Io pur dal cor fei voto, il fuggitivo
Tra le braccia assumendo. I nostri passi

La via di Lava non segnâr; nè morte
Minacciano all' infermo i nostri brandi:
Suo scampo sta de' nostri scudi all'ombra.
Rimanti or dunque, e i casi tuoi sien noti.
Sì, rimarrò: questa è la fredda casa
Del figlio mio. Col suo fanciullo io quivi
A pianger venni. Oimè! tu se' pur queto
Sotto la funeral pietra, o mio figlio,
Sì rovinoso un dì turbine in guerra.
Tua lingua è muta, fiacco il braccio. Quasi
Fiore appassito, tua bellezza è scorsa;
E, qual di quercia inaridita, appare
Il tuo vigor. Dove, o Lamòr svanìa
Tua maschia possa, or che disteso a canto
Giaci alla gleba, che il guancial ti presta?
Pe' suoi campi d'azzurro ha un arco il Sole
Descritto appena, da che, a lui simìle,
Sorgevi in tuo vigor, del padre i lumi
Estinti quasi confortando; ed ora,
Come lui, densa tenebria ti fascia:
Ma di rugiada e di splendor piovemti,
Ei gli aurei crini spanderà tra poco
In Orïente. E la tua lunga notte
Quando, o figlio, avrà fin? Colui che dorme
Nella tua tomba, a sollevar la fronte
Ha un tempo fisso? Ah! no: tu, cogli eroi,
De' luminosi fatti in ciel ragioni.
Piangete, o estranj. Il monumento è questo
Di tal guerrier, cui sol suo nome agguaglia;
Ma che, al racconto di pietose istorie,
( Cuor generoso! ) si stemprava in pianto.
E il piangerem, disse Ronnàn. Ma come
Cadd' egli mai? forse di Lava ai colpi? –

Ahi, troppo! Di color, cui non conforta
Braccio d' amico, amico egli era; dote
Degli avi suoi! De' derelitti a scampo
Correano, ancor che soli; e innanzi ai fiacchi,
Al minacciar dell' aggressor, piantato,
Era scoglio di bronzo il nostro scudo.
Albero, liberal d' ombra agli estrani,
Sorgea la nostra lancia; e allor che il sangue
Entro mie vene per vigor bollìa,
Della mia gioventù chiuso nell' armi,
Come colui che in questa tomba or posa,
Infaticabilmente io nelle sale
Di Strutormano, per sua man deserte,
Seguìa di Lava il genitor. De' prodi,
Niuno apparìa difenditor. Mi trassi
A guerreggiar sol io. Di Strutormano
Un pargoletto, non potendo l' asta,
Brandì uno stral. Con quel vigor che al braccio
Ministrava l' età, l' erse; e, vibrato
Incontro allo stranier, innocuo cadde,
Rintuzzato a' suoi piè. Burbero il duce
Guatò l' infante; e, Il cattivello, ei disse,
Ben può, cogli anni, più molesta lancia
Impugnar contro noi. Ver quella parte
V' ha un' isola deserta: ivi si adduca,
E si abbandoni. - Ad aspettar la luce,
Colà giugnemmo; e di Commarre il brando,
Spesso al garzon di Strutorman sul collo
Pender vid' io. Del suo misero stato
Pietà mi punse. Sospirar m' intese,
E a me celere venne. Egli dell' armi
Ammirava lo spicco; e si stringea
Alle ginocchia mie tenacemente:

Poi sollevava a riguardarmi il riso
Delle cerulee luci, entro cui tersa
Lagrimetta apparìa. Mio padre, io t'amo,
A me dicea. Non ressi. Onda muggente,
O turbin d'Ata nella rupe chiuso,
Allor che i boschi la procella adima,
Entro la sua prigion parvemi il cuore:
E mentre della mia veste in un lembo
Il bel volto ascondea, da'suoi crin d'oro
Fluiva il pianto mio. Sì come cerva,
Se avvien che al letto il cacciator si appressi
Della sua prole, od aquila, che tema
Su la rupe natia scoperto il nido,
I parti assume e li trasporta altrove,
Così quel pargoletto io tra le braccia
Strinsi; e alla madre, cui dagli occhi il pianto,
Qual suol da nube di molt' onda grave,
Sul solitario margine scorrea,
Traverso l'ombre e l'oceàn, l'offersi.
Ella quest'asta diemmi, e al figlio il nome
Impose di Ronnàn. Io più di lui
Nuova non ebbi, sino al dì che Lava
Fe' dalle guerre di Dumòr ritorno.
Là presso al rio della contrada, ei disse
All' adorata vergine piagnente,
Da cento colpi trapassato il vidi.
Quanto amassi Ronnàn sapea mio figlio:
Oh! perchè mai di Strutormano, ei disse,
Del numer uno in quelle pugne, io l'asta
Impugnar non potei! Della vendetta
Ella gioito avrìa. – Lava l'intese:
Lo stuol de' suoi guerrier', tutta la festa,
Fe' cerchio al figlio mio; poi... Questa tomba

Dica il resto per me. Stranier, la mira;
E quando fia che, a lei da presso, il caso
Ti riconduca o la pietà, non sia
D'una lagrima avaro, nè ti gravi
Dir basso: Questa è di Lamòr la tomba.
Sì; e di Runna tra poco. Oimè! se alcuno
De' fidi amici di Ronnàn t'è noto,
Questo fanciul gli adduci e questa lancia,
Dell'innocente al difensor mercede.
Di Strutormano il duce un sospir mise,
E cadde oppresso del vecchio sul collo. –
Il tuo Ronnàn son io. – Confuso il pianto,
Di Lamòr scese ad irrigar la tomba:
E mentre ai cari abbracciamenti i prodi,
Immemori dell'aste, ergean le palme,
Alle stille del duol le dolci stille
D'incognita pietà mescea la gioja.
Pari a gemente mormorìo di rivo,
Allor che a scoppiar presso è la procella,
S'ode fragor. L'oste si avanza; e l'ira
A noi conversa e i brandi, al fioco lume
Del dì nascente tremolar fa gli elmi.
L'inno s'intuona della pugna, e il bee
Per gli orecchi Ronnàn, cui su la fronte
Risale ancor della letizia il riso.
Picchia lo scudo; e, come nembo folto,
Là dove, presso a rovinar sul Dora
La tempesta si aduna, a lui d'intorno
Accorrono gli eroi. Notturno spirto
Circondato da' venti, allor che irato
Scende flagello delle arvenie selve,
E de' suoi passi il rimbombar, da lunge
Intendono le quercie, a cui la cima

L' irto spavento ad agitar precorre,
Ronnàn rassembra, che a pugnar si scaglia.
Nè men tremendo è Lava, a tuon simile,
Che rotoli fra i nembi, allor che tetra
Di Lara i campi la mestizia invade.
Mille piumati, e di finissim' arte
Ondeggiano cimier'. Di selva in fiamme
È immago al guardo il lampeggiar dell' aste.
Ma chi il furor della battaglia orrendo
Vale a ridir? Vedesti mai due rupi
Staccarsi a un tratto da contrarii monti,
Rovinando al vallon che li divide?
Dalla caverna, ch' elle apriro, un nembo
Sollevasi di polve, e turbinoso
Si spande su la via da lor segnata.
In cotal guisa su l' aperto campo
Irruppero i guerrier'. Strepitan l' aste,
Risonano gli scudi: ancor negli elmi,
Caggion travolti i teschi, e cogli estinti
I fuggiaschi van misti. Il sangue scorre
Per mille rivi; e degli eroi gli spirti
Su leggero vapor salgono agli avi.
Guata! Sì come suol lappola alpestre,
Che alle piume dell' aquila s' apprende,
Quando la valle delle cerve lascia,
E il vol dispiega alle morvenie cime,
Si aggrappan elli d' ogni nube ai lembi.
Ma che? Due sul deserto aquile miro
Lottar, le romorose ali agitando,
Gallo non è dalla sanguigna testa
Della zuffa mercè; non è cerbiatto.
Splende l' acciar ne' loro artigli; e morte
Ampia ne sgorga. Pugnator' tremendi!

L' un d' essi cala sul ginocchio; e pari
A rupe, incontro a cui sostiensi il pino
Dalla tempesta rovesciato, il duce,
A terra quasi, sul brocchier si folce.
Posa l' asta, Ronnàn grida, e mi rendi
Sulmina mia; nè paventar: del sangue
Di nemico sconfitto io non ho sete.
Poichè l' umor del viver mio custode
Tutto ho versato omai, forza è ch' io ceda,
Lava rispose. Sia pur tua Sulmina.
Dietro là quella rupe ella riposa
Entro il suo speco, e dalla foce guata
La cerulea corrente, a cui sovrasta
Tremola pianta cogli ondosi rami.
Sia tua Sulminà; ma la tomba mia
Non isdegnar ch' ella erga. Intero il core
Fu di Lava infelice a lei sacrato.
Tacque; e cadendo sul suo scudo, all'alma
Con un sospiro agevolò l' uscita.
I suoi guerrier' si spersero. – Non cali
Ferro sui vinti fuggitivi, a' suoi
Gridò Ronnàn. Io ratto il monte ascendo
In traccia del mio ben. – L' azzurra fonte
E la caverna sulle ombrose rive
Trova l' eroe; ma non appar Sulmina.
Entro il vedovo speco errando, geme
Il vento solitario: aride frasche
Van su l' entrata a bisbigliar; nè altr' orma
Che di selvaggia volpe offre l' arena.
Mia Sulmina, ove sei? Perchè t' ascondi
Agli occhi di Ronnàn? Vieni: fuor esci
Dall' ingiusta prigion. Ronnàn ti appella.
Ma, oimè! tu indarno, o dell' ambascia figlio,

ulmina evochi. Ella non t' ode: l'eco
Risponde sol del consapevol antro.
Sui corpi errando, ond'è coverto il campo,
Il veltro di Ronnàn ulula. Ei riede,
E Sulmina vi trova. Era costei
Corsa in ajuto a Ronnàn suo; ma morte
Su l'ala di uno stral le volò in petto;
E ancor la cima dell' estreme penne
Del niveo sen fuor dalla piaga appare.
De' suoi lumi è il balen domo; e la rosa
Su quel viso d' amor s' è scolorata.
Ad ellera simìl, se avvien che a terra
Rimbombi il pin, che ne reggea le trame,
Come l' amante sua pallido, cade
L' addolorato eroe fra le sue braccia.
Scossa la bella, un lento sospir manda,
E le già fiacche sollevar si adopra
Ponderose palpebre; ma da morte,
Che ivi sta in guardia, ricalcate, spira,
Da un guardo sol del suo Ronnàn beata.
Traboccava l'ambascia. I nostri capi
Pendean sul volto dell' estinta immoti,
E lagrime piovean. Runna sorvenne,
E parlò i detti dell' età canuta.
Morte non cessa per versar di pianto;
E, ad agitar de' trapassati il sonno,
Clamor non val di disperati eredi.
Su gli occhi lor di tutta luce immuni
Assiduo posa. Elli segnâr le impronte,
Che a noi, tra poco, è d' affondar prescritte.
Spiegheran muti l' invisibil volo
Pochi dì ancor: poi fien da noi raggiunti
Nelle sale dell' eterna pace.

Non vedi tu già di vapor tessuta
Lassù di Runna sventolar la veste?
Pure a Ronnàn, cui di tant' anni avanzo,
Di lungo tratto non sarò primiero.
Il torrente del duol devasta il campo,
Sul quale il fior di sua beltà crescea:
E l' arboscel dalla frondosa cima,
Già dal turbo assalito, a terra pende.
Si moltiplichin l' opre; e il duol rimanga
Nel labil corso della vita ignoto.
Queto fiume, o Ronnàn, rassembra il duolo:
Tacito scorre; ma scorrendo rode
Il fior che adorna le sue verdi rive.
Il tenue capo ei piega, e si scolora
Sul languido, ma pur tenero stelo.
Surse Ronnàn; ma tutti ancor sul volto
Mostrava i segni dell' interna doglia.
A Runna e al figlio di Lamòr fe' dono
Delle sale di Lava; e alla difesa
Lasciò Fermorre, spìator notturno.
  Di Ronnàn su la nave il fral tradotto
Di Sulmina, ci diemmo a varcar l' onde;
E sotto questa pietra ebbe la fossa.
E quì Ronnàn dalle robuste braccia,
E dalle forme graziose, è seco.
Trascorsero i suoi dì miseri, brevi;
E a lei, cui fitta in mente indi ognor ebbe,
Fu il sopravviver corto. E questo sasso
Indice del suo fral. Scosso dal vento,
Intorno ai sacri monumenti spande
Sua barba il cardo, solitaria pianta;
E allor che al dolce della luna sguardo
Quà la pietà mi guida, io scender mire

Sui roridi suoi raggi i lor fantasmi.
Dò mano all'àrpa; e mentre intuono il canto,
Che dell' amata coppia i nomi ha in cura,
D' inusitato giubbilar da' segni,
E s' allontana cavalcando i venti.
A che sì taciturno, o d' Aràr figlio?
Gli eroi non vedi, che ti fan corona?

# LA MORTE D' ARTO.

## *ARGOMENTO.*

*Ardàr, mentre stava piangendo la perdita del suo figlio Calmàr, viene ad intendere la morte d' Arto, altro suo figlio, del quale stava egli aspettando il ritorno. Il figlio di Armano tenta di alleviare la sua pena, facendosi a raccontargli quanto coraggiosamente sia egli perito. Dopo di ciò, si estende a fargli conoscere l' amore, che nutriva egli stesso per Colvàl, amante del di lui figlio, la morte di questa bella, e la disperazione del suo rivale. Alcune considerazioni d' Ardàr sul destino di sì fatti personaggi e sulla sua propria situazione, chiudono il poema.*

Or che solingo io son, l' anima ho mesta.
La rimembranza tua m' empie, o Calmarre,
Condottier degli eroi, di doglia il petto.
Fosti agli amici tuoi tu, nella pace,
Raggio di Sol; e nella guerra, lampo
Terribile a' nemici. Il figlio mio
Là nel campo erompea della battaglia,
Fero turbo improvviso. A terra sparse,
I suoi passi attestâr giovani quercie.
Splendidissimo Sol, che volga a sera,

Nel glorïoso suo reddir parea.
Giubbilava il vegliardo; e il guerrier forte
Benedicea della sua vita io padre.
Ma, oimè! Calmarre, più non sei. La face,
Che viva tanto al genitor splendea,
Più alimento non ha. Pari a procella,
Di tenebra mortal Fuardo cinse
Il nascente mio Sol, sì che in brev' ora
Più rai non ebbe. Da quel dì, la notte
In Ardlia stette; chè pallida luce,
A fronte del germano, Arto sol manda.
Pur senza vanto di valor non sei,
Figlio secondo mio. Ma perir puoi
Ai primi assalti; chè, dagli anni domo,
Alla difesa tua non basta il padre.
D' erger l' asta fo prova; il piè vacilla;
E su l' inetto ferro a terra cado.
Allo scudo la tremola man stendo:
Ma a sollevarlo m' affatico in vano;
Chè alla stanchezza di mie membra è troppo.
Reduce dalla pugna, oh perchè mai,
Fra il suon de' plausi e di sua gloria al lampo,
Riveder non mi è dato il figlio mio!
Ma chi, nel fior di giovinezza, incede,
Alto sorgendo e maestoso, come
La rovere de' monti? Alle sue frondi
Simìl, su per le spalle il crin gli ondeggia.
D' Armano, al certo, è della razza. Ei torna
Dalla pugna dell' aste. Io ti saluto,
Raggio di gioventude! Ond' è che vieni?
Dalla battaglia degli eroi? Deh! parla:
Vive Arto ancor? Chè non ritorna al padre?
Ma, oimè! sua morte ne' tuoi guardi io scerno.

Tu m'hai lasciato nella notte, o figlio,
Nè più ti rivedrò. Colmàr disparve;
Arto più non respira. A che la vita,
Senza i miei figli, prolungar mi giova?
Pari a quercia, cui svelse e schiomò il vento
Là su le balze di Malmòr, son io,
De' miei dì nella sera, e un sol rampollo
Sorger non veggo più, che mi conforti.
Aleggerà la mite aura dal colle,
E dal deserto fischieranno i venti;
Ma stormir si udran sol frondi non mie.
Di primavera, a ricrear la terra,
Cadran le piogge; ma non fia che un solo,
Un ramo sol del mio ceppo verdeggi.
Sorriderà, pingendo il celeste arco,
Della rugiada fra le stille il Sole,
Nè più alcun ramo, dal mio tronco uscito,
S' allegrerà de' raggi sui. Già il vento
Scompiglia lo mio crin bianco, e mi dice,
Che tra breve sarò dentro la tomba.
Pria di morir un sol conforto invoco:
Dimmi, onesto garzon, com' Arto caddè.
Glorïoso, o vegliardo. In sua carriera
Fu de' prodi stupor, quando l'orgoglio,
Provocator de' bellicosi sdegni,
Fra i nemici equitando, a terra sparse.
Lampo improvviso, che funereo guizzi;
Folgore, che le selve ad arder scenda,
Era egli in campo; e tal di vita uscìo.
Arto mostrossi. Gli stranier' codardi,
Per subito terror volgean le spalle.
Con fragor, pari a rovinar di rupe,
Pria di giungere al lago a lei già specchia,

Dal suo braccio scagliata, orridamente,
Seguendo i passi lor, ruggìa la morte:
Così pugnasti, o della gloria figlio.
Ma su l'ali del vento il dardo fischia
Arrestator dell' opre sue. Per doglia
Ammuta ogni guerrier. Più non respira
Chi sovra ogni altro per valor sorgea.
Tuo dir, o d'Arman figlio, al mio cor scende
Quasi raggio di stella in buja notte.
Simìle agli avi tuoi, nelle battaglie
De' loro vigorosi anni pugnasti;
E il tuo come i lor nomi, Arto, è fidato
De' Bardi al canto. Dietro il prode segna
Di luce un solco, al suo spirar, la famà;
E degli eroi se ne conforta il coro.
Ma il debil passa. Delle vacue imprese
Immemore scorrendo, il tempo tace.
Al consorte guerrier sdegnosamente
Guata il gagliardo. Ei per la buja valle,
Tacito, e, in compagnia sol del passato,
Erra, la vista degli eroi scansando.
Ma, a che sospiri, o d'Arman figlio? Ond'hai
Sì smarrito lo sguardo? Hai tu perduto
Forse un fratel? O, nell' ardente petto,
Della lontana tua sposa ti duoli?
Io fratel non perdei, nè sposa hò fida,
Che il mio ritorno preghi. I miei sospiri
Sono alla bella di Carmòr devoti,
Dolce alle mie vigilie ed a' miei sogni.
Ma d' Arto è piena sol. Muovere al campo
Ella vide il garzon, e se n' afflisse.
Il colle ascese, e lo seguì col guardo
Sin dove colla nebbia si confuse.

Piagnea la bella ; e del ruscel romito
Al rauco mormorìo mescea il sospiro.
Su questa rupe io rimarrò seduta,
Ella dicea, sin che l' amante rieda.
Il piè mossi ver lei, che all' alma mia
Era raggio di Sol. Fosca è la rupe,
E lume alcuno, per guardar, non scerno,
Che la rischiari. Di Colvàl deserta,
Fosca è la rupe; ma più è il mio cor fosco.
Dove dell' amor mio le traccie or sono?
Più non veggo colei, che più bella era
Dell' erbetta de' monti, o della neve,
Che sulla quercia mollemente posi.
Ma chi è colei, che, di dolor vestita,
Da Malmorre discende? È dessa. Ahi! quanto
Da pria diversa! Smorta guancia, incerti,
Smarriti rai! Del suo diletto intese
Ella la morte, e in questo dir proruppe:
Che più indugi, ben mio? Già scorsa è l'ora,
Che al tuo reddir fissasti. Orride larve
La mente mi attraversano. Se mai
Preda a morte fostù, come potria
Sopravviver Colvàl, e scorrer sola
I monti oscuri? Dalla quercia il bruco,
L' aquila dalla sua preda si strappi,
E il fanciullin dalla materna poppa,
Ma non si strappi mai dal mio sen Arto.
Or chi vegg'io? Forse è il mio ben, che torna
Dalla battaglia? Ah no; d' Armano è il figlio.
Amarti io non saprei; lasciami, o Farno.
D' Arto che fu? Deggio aspettarlo ancora,
O sulle membra sue siede la morte?
Ahi! sì. La veste sua già ondeggiar scerno.

Nella nebbia che passa. Arto, ti arresta;
Non lasciarmi deserta. Io ti raggiungo
Sulla mia nube. Non foreste, o colli
Popolati di daini, o argentei rivi,
U' van le cerve a dissetarsi, ponno
Esser cari a Colvàl, se non è teco.
Tu la tua fida accogli : a te già sale.
Ella sviene, gridai; s' inchina e muore.
Per sempre il fior di tua bellezza è spento
Dunque, o Colvàl? Benchè sol Arto fosse
L' arbitro di tua dolce alma, pur, credi,
Io non vivea che in te. Se or più non sei,
Viver dunque poss' io? No : vi saluto
Non più cari piacer' de' miei verd' anni :
Addio, di Carmòr colli(41); addio, muscose
D'Ardlia torri! Colvàl più non respira.
Gaudio non v' ha che il mio dolor conforti.
Al campo io torno della morte. Ignudo
Io del fiacco all' acciar offrirò il petto,
E Colvàl rivedrò. – Felici siate,
O della gioventù figli! Gioconde
Eran vostr' alme. A che partir sì ratti?
Pur chi negli anni del vigor suo muore,
Felice muor. Su l' asta ei non s' incurva,
Querulo dell' età; nè i giorni vede
Della mestizia, quando fosco appare
Su la montagna il Sol, e il tenebroso
Coro degli anni lentamente striscia
Pel deserto del duol. Degli anni il fiume,
Pigro, ahi! pigro per me scorre, o miei padri.
Come d' Ardlia poss' io calcar la terra,
Se la mia razza è spenta? A me scendete,
Avi d' Ardàr : il genitor e i figli.

Accolga un nembo sol. - Ma già la vostra
Voce intendo da lunge. Io seguo, io seguo
Il vostro corso romoroso, o padri.
Nel vento, agitator de' vostri crini,
Entrar già parmi. Io vi riveggo alfine,
Stelle già de' miei giorni, Arto e Calmarre;
E più non sono sconsolato e solo.

# ANNOTAZIONI.

(1) L'eroe di questo poema era avo di Fingàl e condottiero dell'esercito de' Caledonii nella loro guerra contro i Romani. Di lui si trova fatto assai volte menzione in altri poemi di Ossian; ed è celebre nella tradizione, per avere combattuto contro i Druidi. L'apostrofe al Sole, con la quale si apre il poema, è di maravigliosa bellezza; se non che, verso la fine par ch' entri in qualche uniformità col magnifico squarcio di egual genere, che s' incontra nel poema di Cartone. Ed era naturalissima cosa, che Ossian, del pari che Milton, avessero sovente a dirigere la parola a quell' astro, cui non vedeano essi più, se non se cogli occhi della mente. Ciò non pertanto esser potrebbe, che, in origine, codesti due squarci non avessero alcuna cosa di comune tra loro. E, la negligenza di chi gli andava recitando, può avere confuse le idee dell' uno con quelle dell' altro.

(2) Erano stati i druidi, pel corso di alcune generazioni, in dissapore colla famiglia di Fingàl; e l' azione, che forma il soggetto del presente poema, sembra essere stato l'ultimo tentativo che fecero per la conservazione del loro ordine. Avevano essi ottenuto alcun rinforzo dalla Scandinavia; e sembra non essere stati eglino stessi stranieri alla pugna. Ma tutto il loro valore, assistito dagl' incantesimi de' confederati, non potè bastare contro la gagliardia di quella razza guerriera. Però furono ridotti a sottomettersi. E poichè il vincitore si fu assicurato della loro impotenza, permise ad essi di ritirarsi sotto le loro ombre, e morire nella oscurità.

(3) L' uso di passare le notti d' inverno ne' racconti di storie e nel canto, ebbe a durare assai tempo fra i montanari di Scozia. Giovava esso mirabilmente ad arricchire lo spirito di preziose idee, assai più che non avrebbeno potuto fare i monotoni passatempi di un secolo più colto e di un popolo più incivilito.

(4) Il poeta suppone, che la quercia sia nell' altro mondo un vicino tanto essenziale al druido, quanto lo era in questo.

(5) Ossian manifesta quasi da per tutto tale generosità di sentimenti, che porta al più alto grado la nobiltà del suo carattere. E in questo luogo non si limita egli già ad assegnare a' suoi nemici una felicità eterna: ma giudicando, a ragione, le controversie di questa vita immeritevoli di essere riassunte nell' altra, fa voti per una sincera riconciliazione universale. E coloro, che non ebbero ad amarsi quaggiù, siccome dic' egli altrove, stendono in Loda le loro braccia di vapore verso la medesima coppa.

(6) Sì fatta isola è probabilmente quella di Jona, ove, giusta l' avviso del vescovo di Pocock, eransi rifugiati gli ultimi avanzi dell' ordine de' Druidi. *Innis-Druinach*, ossia isola de' Druidi, era l' antico suo nome. Ne rimasero eglino in possesso fino all' epoca, in cui Colombano prefisse di stabilirvi il proprio monastero, vale a dire fin verso la fine del sesto secolo. Ivi si accenna tuttavia il luogo delle loro tombe, a non molta distanza dal cimitero de' monaci.

(7) L' uso degl' incantesimi era sì fattamente comune presso gli Scandinavi, che negli ultimi tempi si sosteneva, non essere le opere del loro sapere, non che tutti i componimenti di poesia runica, altro che un ammasso di attivissimi sortilegi.

Questo squarcio è diverso, nel metro, da tutto il resto del poema; e una certa asprezza e ferocia, di cui sente il ritmo, consuonano maravigliosamente al subbietto.

(8) Quì s' intende parlare de' Druidi. Da ciò che vien dietro, sarebbesi quasi indotti a conchiudere, aver eglino posseduto il segreto di accendere una materia sulfurea, e avere ciò messo in opra, a fine di atterrire i proprii nemici. E, a sostegno di tale opinione, sembrano pure concorrere i seguenti versi di Lucano:

. . . . . *jam fama ferebat*
*Saepe cavas motu terrae mugire cavernas.*
. . . . . . . . . . . . .
*Et non ardentis fulgere incendia sylvae.*

Ma una prova di ciò ancor più decisiva si è, che il vocabolo celtico, il quale significa lampo, è *de lan*, o *de-laneck*, che nel senso letterale vuol dire *fiamma di un Dio*; e il nome celtico di ogni altra specie di luce viva e subita, come quella del lampo, è *druilan*, o *druilanac*, fiamma de' druidi.

(9) Per sì fatte parole vuolsi intendere un druido o un culdeo.

(10) E' questa un' allusione alla morte d' Oscàr, e al dolore manifestato da Bran in tale occasione; scena così commovente, che pochi sono gli squarci de' poemi di Ossian, i quali s' incontrino recitati con tanta frequenza e con tanta passione.

(11) Questo passo richiama a mente il verso di Virgilio, *Parcere subjectis et debellare superbos*.

(12) I Druidi, non meno che tutti i pretesi sapienti in magia, solevano portare una verga bianca, chiamata *slatan-druiachd*, verga de' druidi, o verga magica. E tante virtù si attribuivano a codesta verga, che non è da presumere esser ella stata dimenticata in un giorno di battaglia.

(13) I montanarì di Scozia sono tuttavia persuasi, che l' anima, al suo separarsi dal corpo, si rechi all' altro mondo nell' accennata guisa; e pensano che certe meteore, alle quali danno esse il nome di *dr' eug*, presagiscano la morte de' personaggi cospicui. Cotale opinione, la quale deriva loro dai Druidi, è debitrice della sua durata al frequente ripetere, ch' essi fanno, i poemi di Ossian.

(14) Questo poema offre in parte la spiegazione della rapidità, colla quale si vide Ossian privato della famiglia e degli amici. Generalmente i montanari di Scozia vanno ripetendo lo squarcio a dialogo, che s' incontra sul fine, come un componimento a parte, e sogliono chiamarlo *Lamentazione di Ossian su la sorte de' proprii amici*.

(15) O creatura, per gli Dei formata,
Onor della tua razza. I tuoi grandi occhi
Quali due stelle sfavillano; e il tuo crine,
Emulo al crin di Berenice, ondeggia.
Madido, liscio il maestoso collo
In dolce arco si snoda; e pari a cedro
Della rupe signor, la tua cervice
Slanciasi in alto. Nuvole di fumo,
Qual suol da' fianchi del Vesuvio aperti,
Esalano le nari ampie inquiete,
E respirano sol fuoco e battaglia.
Ma qual t' infiammi di sublime orgoglio,
Se il mio giovine eroe sale, e la destra

Stende al governo di tua briglia d'oro!
*Canto di un Amazzone moderna sul Cavallo del suo Amante.* Poesie Tedesche. T. II.

(16) Parecchi tratti di codesto elogio s'incontrano nel canto de' bardi, inserito al cominciare del poema di *Cartone*, tradotto dal Cesarotti.

(17) La religione, le leggi e gli usi de' Caledonii cospiravano tutti ad inculcar loro la gran massima, che l'operare da prodi in guerra doveva essere il loro primo dovere. E tale pur era il principale scopo delle felicitazioni, che usavano dirigere ad essi le loro belle quando tornavano vincitori. Con lo stesso animo di confortarli a combattere valorosamente, gli accompagnavano elle bene spesso al campo di battaglia, dove non si limitavano già sempre a figurare come semplici spettatrici. Presso che tutte le edizioni di Têmora, in quel punto del lib. I, dove il nostro bardo si fa a descrivere la morte d'Oscàr, offrono due versi, dai quali sembra potersi inferire, che le donne fossero a quella presenti. E l'uso di altri popoli antichi, e finittimi alla Scozia, si aggiunge a rendere ancor più probabile sì fatta pratica, tanto lontana da' costumi d'oggidì. — E' fatto attestato da molti riputati Scrittori (così scrive lord Kaims ne' suoi *Abozzi su la storia dell' uomo*), che le donne del nord dell' Europa erano singolarmente notabili per ardimento e valore. Cesare, nel dar conto, nel primo libro de' suoi Comentarii, di una battaglia data agli Elveti, ne dice, che mentre una parte delle loro donne animate da spirito guerriero, esortavano i mariti a tener fermo, l'altra si adoprava ad attraversare la via con carri ed altro, a fine d'impedir loro la fuga. E Floro e Tacito ne fanno sapere, che più di una volta le spose di codesti Barbari gl' impegnarono a retrocedere alla pugna, offrendo ad essi i loro petti ignudi, e manifestando altamente l'orrore in che teneano la schiavitù. Flavio Vopisco scrive, che sotto il regno di Procolo, cento donzelle Sarmate furono colte sul campo di battaglia. E in un combattimento, nel quale parecchi de' loro mariti erano stati trucidati, le donne lombarde presero le armi, e trionfarono. Le donne de' Galactòfagi, tribù degli Sciti, erano bellicose al pari degli uomini, e si faceano bene spesso loro compagne al campo. E non è gran tempo, che la maggior parte delle donne danesi dedicavasi agli esercizii militari. Iornandes riferisce, che le donne de' Goti erano prodi e sperte nel maneggio dell' asta al pari de' loro mariti. E Giovanni Magno, arcivescovo d'Upsal, a confermare sì fatta asserzione, cita una discesa operata da' Goti in un paese

confinante col loro, nella quale il numero delle donne, che tennero dietro a' guerrieri, sorpassò di molto quello delle rimaste a' proprii focolari. Si sa che molte Scandinave esercitavano il mestiere di pirata; e che i Cimbri, sempre accompagnati dalle loro mogli, ove fosse accaduta alcuna spedizione lontana, temevano più le riprensioni di esse, che le ferite dell' inimico. I Goti, astretti dalla fame a cedere Ravenna a Belisario, furono rimproverati dalle loro donne, che teneano codest' azione per vile. E in una battaglia fra Regner, re di Danimarca, e Fro, re di Svezia, parecchie donne si ordinarono sotto gli stendardi del primo, e, fra le altre, Langerta, la quale combatteva a chiome sparse. Regner vincitore, fattosi a chiedere di sì valorosa eroina, e avendo inteso esser ella di sangue illustre, volle menarla in moglie. Ma ebbe successivamente a ripudiarla, a fine di maritarsi alla figlia del re di Svezia. Avvenne poco dopo, che Regner si trovò impegnato in una guerra civile contro Harold, che aspirava al suo trono. Langerta, lunge dal manifestare il minimo risentimento per la ricevuta ingiuria, condusse in ajuto di Regner un corpo di Norvegiani, e diede prove di valore così segnalate, che, giusta la generale opinione, fu essa, la quale decise della sua vittoria.

(18) L' ospitalità è una di quelle virtù, che si affievoliscono a misura che lo incivilimento si avanza. E comunque fra i montanari scozzesi sussista ella pur tuttavia, trovasi ciò nondimeno sì fattamente indebolita, che, tra pochi anni, potrà essere messo in dubbio se abbia ella esistita tra essi, nello stesso modo che si dubita ora delle virtù attribuite a' loro avi. E non è già molto tempo che si usava colà lo affacciarsi ogni sera alla porta della casa, prima di chiuderla, ad oggetto di esplorare se appariva alcuno straniero. E quando sopraggiugnea, il padrone di casa manifestavasi assai più contento d' avere ad accoglierlo, che lo straniero stesso d' incontrarvi un asilo.

(19) Sitarma sembra essere stato dell' ordine de' druidi. L'uso, ch' ei fa, delle parabole, data da rimotissimi tempi, e fa ricordare degli adagi enigmatici, i quali, secondo Diogene Laerzio, costituivano il linguaggio de' sacerdoti. Se Fingallo avea ragione di lagnarsi di essi, la confidenza che mostrarono allora nella sua sollecitudine a riparare i torti sofferti da'loro consorti, e l'impegno, ch'ebb' egli a manifestare in tale occasione, giovano a spargere una gran luce sul suo carattere. Essere superiori alla vendetta, e sottomettere i proprii nemici a forza di atti di generosità, è ciò che pone il colmo all' eroismo.

(20) Il carattere e la persona de' bardi furono sempre riputati sacri agli occhi del vincitore, per inesorabile che fosse.

(21) Il poeta si diffonde quì, assai più lungamente di quello ch' ei soglia, a descrivere la bellezza di Civadona; la qual cosa si può per avventura attribuire all' aver egli in animo di distrarre Malvina, o di lusingarla coll' esaltamento di una donna, cui viene successivamente a dichiarare inferiore a lei. Codesto quadro è ammirabile nel testo; ma è riputato generalmente fantastico: suol essere chiamato *La visione della bella donna.* Un moderno poeta scozzese ebbe ad esserne per tal modo colpito, che si fece ad esprimere co' seguenti versi il desiderio, ch' egli nutriva di possedere un' amante cotanto avvenente:

Più che amor per l' amor, e più che stima
Io per la stima sua ricambierei;
Nè di sole per volgere o di luna
La tenerezza mia verrebbe meno.

E cotali versi essendo, nell' originale, della stessa misura di quelli della descrizione, i montanari sogliono d' ordinario ripeterli immediatamente dopo di essa, come se realmente ne facessero parte in origine.

(22) Gli *Ur sgeuls* riferiscono in altra guisa la morte di Gara, e aggiungono parecchi fatti relativi a cotale personaggio. Pretendono, fra le altre cose, che gli sia stato troncò il capo sulla coscia di Fingàl; ma giova presumere, essere codeste novelle apocrife, e per avventura di moderno conio.

(23) La trista situazione, che veniva assegnata dopo morte a coloro, che non aveano ricevuta *la loro parte di gloria*, dovea spronare gagliardamente quelli, che credevano a sì fatta dottrina, a distinguersi con prodezze o virtuose azioni, atte a meritar loro l' elogio de' bardi. Noi sorridiamo, e non a torto, in udendo sì fatte superstizioni degli antichi: ma dovendo esistere nella progressione di tutti gl' imperii un periodo, uguale a quello, in cui trovavasi allora la Caledonia, non possiamo astenerci dall' ammirare a un tempo l' accorgimento, col quale i Druidi mettevano in opera codesta molla, convergendola a pro de' generali interessi della società. Queste stesse idee superstiziose, che sembrano a' dì nostri cotanto strane ed incomode, furono utilissime in que' tempi, e parecchie di esse mirabilmente con-

sonanti ai bisogni de' secoli ne' quali signoreggiavano gli animi.

I primi missionarii cristiani, che si recarono a visitare la Scozia, accorti del partito, che poteano trarre da alcuna di codeste opinioni, pensarono meno ad abbatterle, che a convergerle ad altro scopo. Chiunque, a modo d'esempio, moriva senza il battesimo, era, secondo essi, costretto ad errare fra tenebre lugubri e solitarie; pena, cui erano, giusta l'antico sistema, assoggettati coloro, che non avessero ricevuta la loro parte di gloria.

(24) Nel distretto di Lorn, contado d'Argyle, in Iscozia, trovasi un lago, detto attualmente Loch-Arich, ma che anticamente solea chiamarsi Loch-Luina, o Loch Luana. L'azione, che forma il soggetto di questo poema, debb'essere probabilmente avvenuta in quelle vicinanze; avvegnachè la maggior parte de' luoghi de' dintorni portano tuttavia i nomi degli eroi di Ossian. Il *Figlio della giovinezza*, cui esso poema è diretto, non può essere che il figlio d'Alpino, del quale si trova fatta sì sovente menzione in alcuni altri componimenti della stessa data. La tradizione ha serbate parecchie circostanze che onorano la sua memoria; e, fra le altre cose, ne reca, aver egli scritti tutti i poemi di Ossian come gli furono da lui recitati.

(25) Questo Gaulo, figlio d'Ardano, non ha ad essere confuso con Gaulo, figlio di Morni, e marito d'Evircoma.

(26) Nel testo si legge, *Moreno portato sur un carro*. Sì fatto attributo che s'incontra frequentemente ne' poemi di Ossian, è sempre un titolo d'onore. — Tacito, Pomponio Mela, Cesare e moltissimi altri scrittori degni di fede, attestano con tanta fermezza, avere i Bretoni e i Caledonii fatto uso de' carri, che sembra non doversi calcolar molto l'osservazione del come potessero essi valersene nel paese che abitavano. I loro carriaggi da guerra erano, in generale, armati di falci, e solevano appellarsi *Cob'ean*, termine, che gli scrittori latini espressero con *Covinus*, e il quale derivava da *Cobhuein*, verbo, che significa *tagliare da ogni banda*. Il carro di Cucullino, descritto nel primo canto di Fingàl, e i quattromila carri offerti a Cassibelano da Cesare, sembrano essere stati di tal genere. Oltre sì fatti carri, gli antichi Scozzesi, per la ragione dell'abitar essi una contrada ineguale e montagnosa, si valeano, per le cerimonie, di una specie di lettica sospesa fra due cavalli, e la quale avea talvolta la forma di un cataletto. Dalla qual cosa procede, che, nella lingua celtica, il vocabolo *carbad* denota ugualmente carriaggio e cataletto.

(27) Una catastrofe, somigliantissima a questa, s'incontra nel poema intitolato *La morte di Oscàr e di Dermino*, che Macpherson attribuisce a qualche bardo contemporaneo ad Ossian.

(28) Questo poema, che, nell'originale, porta il titolo di *Dan an Deirg*, gode di tale riputazione, che il suo merito ebbe a passare in proverbio. E forse una gran parte di esso vuolsi ascrivere al tuono tenero e lamentoso, col quale si canta pur tuttavia in Iscozia. Fra coloro che sanno a mente de' poemi di Ossian, ben pochi ve n'ha che non siano in grado di recitare qualche squarcio di Dargo. Ciò nondimeno, siccome la narrazione è presso che sempre posta in bocca d'Ullino, e il soggetto si accorda più a' tempi di Ullino stesso, che a quelli di Ossian, il quale, ove pur si volesse supporre nato a cotal epoca, esser dovea per lo meno assai giovane, così sembra potersi attribuire sì fatto poema ad Ullino. Ossian parla sempre con rispetto di codesto antico bardo; ed alla sua memoria consacrò sovente alcuni episodii, facienti parte di componimenti suoi proprii.

(29) *Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes.*

(30) Siccome i nomi di Loclino, d'Erina e d'Innisfela s'incontrano frequenti in questo poema non meno che negli altri che gli vanno dietro, così non sarà inutile il ricordare ai lettori i quali non conoscono la traduzione del Cesarotti, e prevenir quelli che non l'hanno veduta, che per Loclino vuolsi intendere la Norvegia o la Scandinavia in generale; per Erina, l'Irlanda; e per Innisfela, un cantone di quest' ultimo regno abitato già dai Fatani. Innisfela sembra talvolta indicare un'isola dell'Ebridi: Innistorre significa sempre le Orcadi, o per lo meno una gran parte di esse. Nè sarà pure discaro che si aggiunga in quale relazione i re di Morven o di Caledonia trovavansi con sì fatte contrade, finittime a' loro stati. Viveano essi d'ordinario in buona intelligenza cogli abitanti d'Innisfela e d'Innistorre, e sembrano anzi essere stati loro Signori. Confederati co' Sovrani legittimi di Erina e co' suoi popoli, prestavano loro bene spesso ajuto contro le usurpazioni de' Firbolgi e le incursioni degli Scandinavi. Pochissimi rapporti per lo contrario, serbavano essi co' loro vicini dalla parte del mezzodì, oltre i distretti di Forth e di Clyde.

(31) Il *cran-tara* era una specie di tessera o emblema in iscanze costernazione. Consisteva esso in un pezzo di legno mezzo arso e tuffato nel sangue, che solea recarsi colla maggiore speditezza possibile di casale in casale, in caso di peri

colo imminente. Il vocabolo *cran tara* significa *legno di chiamata*; e l'unione del sangue e del fuoco poteva indicare o il pericolo stesso, od una minaccia contro coloro, che non fossero accorsi all'istante sotto gli stendardi del duce. Lo stesso uso sembra essere esistito, con qualche lieve differenza, presso altri popoli settentrionali d'Europa.

Parrebbe che in tempi, posteriori al secolo d'Ullino e d'Ossian, l'uso del *cran-tara* si fosse conservato fra i montanari di Scozia; ma che il suo nome e la sua forma avessero sofferta qualche alterazione. " Altre volte, dice Pennant, i capi delle tribù si valeano del metodo seguente, a fine di adunare i loro sudditi, quando avevano in animo di condurli ad una spedizione militare. V'avea per ciascuna tribù un punto di convegno, chiamato *Carn a Whin*, ove tutti i membri di essa erano obbligati a raccogliersi al comparire di un individuo, avente in mano un piuolo abbruciato in una delle sue estremità, insanguinato nell'altra, e sormontato da una croce, chiamato *crosh-tarie*, croce d'ignominia, o croce avvampante. Nel primo senso, codesto motto indicava l'obbrobrio di colui che ricusava di obbedire; e nel secondo dava ad intendere che sarebbesi portato il ferro e il fuoco su i possedimenti de' refrattarii. L'inviato del duce correva a tutta forza, e poneva il *crosh-tarie* tra le mani del primo che gli veniva dato d'incontrare; questi a un altro, e così successivamente. All'epoca dell'ultimo insorgimento de' montanari, taluno, del quale non si giunse mai a sapere il nome, fece viaggiare uno di sì fatti segnali in tutto il contado di Breadalbane, e fu veduto percorrere trentadue miglia inglesi in tre ore. Non produsse però alcun effetto. " *Vedi* PENNANT'S *Tour in Scotland*, T. 1. pag. 192.

(32) Temmorre era capo di quella parte di Scozia che il mare bagna al nord-ovest, e la quale a que' tempi chiamavasi Morven, vale a dire, *Catena di alte montagne*. Ebb'egli due figli; Tratallo, che gli succedè sul trono di Scozia; e Conar, il quale fu re d'Irlanda. Tratallo sposò Selim Corma, che fu poi madre di Comal e di Colgár, la cui morte trovasi riferita nel poema di Témora. Comál, erede del trono di Scozia, fu, in tutte le sue guerre, sfortunatissimo. Spogliato de' suoi stati, venne ucciso in battaglia da Morni, duce di Strumone, provincia situata al nord-est della Scozia.

(33) Sovente si usa ripetere a parte l'episodio di Colda; ma le circostanze del poema non lasciano dubitare, essere questo il suo vero luogo.

(34) Uno degli ufficii del bardo era quello di cantare il *brosnacha catha*, sorta d'inno militare, atto a suscitare il coraggio de' combattenti.

(35) I bardi solevano chiudere la maggior parte de' loro episodii, ripetendo la strofa del principio. Non ostante sì fatto uso, v'ha chi preferisce di terminare l'elogio d'Armorre, come segue:

Pace all' eroe dalla terribil ira
Nel furor delle pugne! Al condottiero
Delle genti, ed al re di Loclin pace!
Disperando valor salute il vinto,
Al suo cospetto s'inchinò, si sperse.

(36) Si è d'avviso, che il Loda, o Lodda, di Ossian sia lo stesso personaggio che l'Odino o Woden degli Scandinavi. Codesto eroe dee datare da un'epoca più antica di quella d'Omero; avvegnachè, secondo la cronologia danese, Skiold, suo figlio, viveva mille anni prima di Pompeo. Il gran rumore destato dalle sue conquiste, e dalle sue imprese, sembra avere, dopo la sua morte, impegnati i suoi compatrioti a farlo degno degli onori divini.

(37) Questa similitudine non è sempre citata come la si osserva in questo luogo. Talvolta, in vece di un cigno, si fa intervenire un *Minstrel* moribondo, stante che il nome, il quale in lingua celtica, significa *Minstrel*, poco si scosta dall'altro che esprime cigno. Comunque non siasi potuto ben definire quale dei due fosse adoprato da Ullino; pure si è creduto adottare il secondo per offrir esso più leggiadria d'immagine. Il canto del cigno fu sempre riputato un sogno de' poeti greci e latini; e comunque il nostro bardo non abbia mestieri di apologia, ciò nondimeno, vista la incertezza della sua espressione, si fa osservare in favore di coloro i quali lo attestano, che, relativamente agli abitanti della parte occidentale della Scozia, i cigni selvaggi, i quali frequentano quelle contrade in tempo d'inverno, e differiscono essenzialmente da' cigni domestici, mandano alcun suono melodioso in certe occasioni, e sovrattutto quando due della loro schiera vengono ad incontrarsi feriti, ovvero all'atto della loro partenza; stante l'esser eglino uccelli di passaggio. Il loro canto ha pure, in lingua celtica, un nome particolare; la qual distinzione non si praticherebbe, se la cosa non offrisse alcun fondamento in natura. Esiste pure nella stessa lingua una canzone, chiamata *Il canto del cigno*, l'aria e le parole della quale sono una imitazione della melodia di sì fatto uccello,

(38) Dalla data dell'estinguimento dell'ordine de' bardi, presso che tutti i poemi celtici sono ascritti ad Ossian. E in fatti ha egli assai dritti al maggior numero e ai più riputati fra loro. Ma parendo non esser questo che una imitazione de' suoi modi, si è creduto serbar qui il nome di Orrano, comunque coloro, da' quali, è recitato, sogliano sostituirvi presso che sempre il nome di Ossian.

(39) Stnnàr, uomo provetto; e sembra essere stato un druido, il quale risiedeva nella sua chiostra di querce.

Il pretendere dei druidi a cognizioni sovrannaturali, e la gran quantità de' passi di tal genere, che si trovano sparsi nell' antica poesia celtica, diedero per avventura origine a quel certo dono di profezia, conosciuto dai montanari di Scozia sotto il nome di *Second sight*.

(40) Specie di Fagiano alpestre.

(41) Gli antichi Caledonii eran per tal modo affezionati a' loro colli, ne' quali trovavano senza gran pena i mezzi di soddisfare alla loro passione dominante, che sovente ne' loro poemi, non solamente inviano ad essi un solenne addio, morendo; ma fanno altresì considerare parte della loro felicità avvenire nel rivedere e percorrere i luoghi, ch'ebbero a procacciar loro tanto piacere in vita. Un bell' esempio ne viene offerto nel seguente squarcio di un poemetto, intitolato *Miann a Bhaird*.

Il calpestio del cacciator si avanza;
Il fischio de' tuoi dardi, e de' tuoi veltri
Possa il latrato, o tenditor dell'arco,
Echeggiar sempre alla mia casa intorno!
Siccome al segno della caccia un tempo,
Esulterò. Sulle spossate carni
Risalirà di giovinezza il foco.
Dell' aste all' urto, all' abbajar de' cani,
De' dardi al sibilar, riprenderanno
Rapido moto il sangue e vigor l' ossa;
E in me la gioja non avrà confine,
Allor che gridar oda: *Il cervo è a terra.*
Mio compagno fedel, il veltro allora
Incontrerò, che mi seguìa tenace
Dal far del giorno all' apparir degli astri.
I monti rivedrò, mia stanza un giorno,
E, del mio canto a risonare usate,
Le patrie rupi. Ospizio mio notturno,
Rivedrò l' antro, in che gioir solea
Co' fidi amici, della quercia al lume.

Ivi la mensa era imbandita. Il cervo
Sorgea nel mezzo, e del propinquo Trego
Erano l'onde musica e bevanda.
Mettean da' nembi acute grida l'ombre,
E de' monti lo spirto alto ruggìa
Lungo i torrenti. Ma per noi fu sempre
Nome ignoto il timor. Tutto era pace;
Tutto nella caverna era fidanza.
Pender sublime sul vallon profondo
Io Scurelda vedrò; vedrò Gormalo
Con tutti i pini, che gli fan corona;
E folti e sparsi per le arboree terga
Gli augei far nido, e biondeggiar le cerve;
E delle piante l'isola, che sorge
In mezzo al lago, e le purpuree frutta,
Che nell'onde si addoppiano, e l'altero
Arven, signor di mille monti, a cui
Frequente il cavrïol popola il fianco,
E su l'aeria cima il nembo posa.
Ah! sì; contemplo io già ... Ma dove, ahi! dove,
O mia gioconda visïon, svanisti?
E quando ancor ti rivedrò?... Più mai.
Addio dunque, o miei colli: addio, felici
Figli dell'età verde. Ancor per voi
Ride l'estate; ma nel verno io sono;
E il non reddir di primavera è certo.
Ma su la riva del mio fonte omai
Locar vi piaccia. Entro l'angusta casa,
Del padre mio la conca ed il suo scudo
Aver meco sol bramo. Ove han riposo
Ossian e Daol dalle passate guerre,
Ombre degli avi miei, le sale aprite.
Già mia vita tramonta; e il bardo omai
Fia cerco indarno nell'albergo antico.

# I N D I C E.



*Spiegazione della maggior parte di nomi proprii Caledonii d' uomini, città etc., de' quali si trova fatta menzione negli attuali Poemi di Ossian.*

## A

Alto ( *Althos* ), squisitamente bello.
Ardano ( *Ardan* ), orgoglio.
Ata ( *Atha* ) basso fiume; *antico nome di un fiume e di una provincia del* Connaught *in* Irlanda.

## B

Balcluta ( *Balclutha* ), città di Cluta, *attualmente il* Clyde *o la* Clyd, *fiume della* Scozia.
Balva ( *Balva* ), ruscello solitario.
Branno ( *Bran* ), torrente montano.

## C

Calmar ( *Cal-mer* ), uomo forte.
Callava ( *Cath-Lava* ), battaglia di Lava.
Catmor ( *Cath-mor* ), grande in battaglia.
Catula ( *Cathula* ), occhio della pugna.
Clessamorre ( *Clessamor* ), imprese illustri.
Clungalo ( *Clungal* ), ginocchio bianco; *moglie di* Conmor *e madre di* Sulmalla.
Cluta ( *Cluath* ), serpeggiante; *antico nome del* Clyde *o della* Clyd. *Cotesto fiume ha la sua sorgente al mezzodì della provincia di* Clydodail, *passa a* Glaskow, *e si getta nel mare al nord.*
Colgar ( *Colg-er* ), guerriero fieramente guardante.
Colma ( *Colma* ), dalla bella chioma.

Colmal ( *Caol-mhal* ), donna di lievi sopracciglia. *L' avere il sopracciglio sottile era, a' tempi di* Ossian, *una bellezza.*

Comala ( *Comala* ), giovane dalla bella fronte.

Comal ( *Comhal* ), fronte gioconda.

Conlocco ( *Conloch* ), eroe dolce e leggiadro.

Colmul ( *Cromul* ), occhi azzurri; *nome di un eroe* irlandese. *E v' avea pure una rupe di tal nome nella* Ultonia o Ulster.

Crimora ( *Crimora* ), cuor generoso.

Cromar ( *Cromar* ), esperto nel navigare.

Cromla ( *Crom-leach* ), *indicava, presso i* Druidi, *un luogo consacrato al culto divino. È questo il nome col quale si chiamava anticamente una montagna dell'* Ulster.

Crona ( *Crona* ), mormorante; *nome, col quale soleva già appellarsi un fiumicello, che mettea foce nel Carrone, nelle vicinanze di* Sterling.

Crugal ( *Cruthgeal* ), di bella carnagione.

Curacco ( *Curaoch* ), furore di battaglia.

Cutona ( *Cuthone* ), il lugubre suono delle onde.

## D

Dalruto ( *Dal-ruath* ), campo arenoso.

Dargo ( *Darg* ), dall' ardente capellatura.

Desagrena ( *Desagren* ), lo splendore di un raggio di sole.

Dora ( *Doira* ), *nome di una montagna, presso la reggia de' re d'* Irlanda.

Ducomar ( *Dubh-Comar* ), uomo nero e ben fatto.

Dumaruno ( *Damarun* ), bruno e intrepido.

Dunlora ( *Dun-lora* ), colle dallo strepitoso ruscello.

Durosnallo ( *Dusronnal* ), *nome di uno dei cavalli di Cucullino.*

Dutona ( *Duthona* ), isola dalle cupe onde.

## E

Erina ( *Erin* ), *antico nome dell'* Irlanda, *composto di due vocaboli*, *ear*, ovest, *e in*, isola d' ouest.

Evircoma ( *Evir-choama* ), dolce e maestosa donzella.

## F

Ferchio ( *Ferchios* ), conquistatore di genti.

Fergusto ( *Fearguth* ), l' uomo della parola, *o un comandante* d' esercito.

## G

Gelcossa ( *Gelchossa* ), dalle gambe bianche.

Golbun ( *Golb-hean* ), montagna bistorta.

Gorbano ( *Gorban* ), cane bianco.

## I

Idalla ( *Hidalla* ), eroe dalle burbere occhiate.

Icroma ( *Icrom* ), isola tortuosa.

Inistona ( *Inisthono* ), isola delle onde; *nome di un' isola della Scandinavia, che avea un re particolare, dipendente da* Loclino. *Vedi* Loclino.

Innisfela ( *Innis-fail* ), *nome antico dell' Irlanda*. L' isola delle fails. *Fails*, o *Falax*, *nome di una delle prime colonie che popolarono codesta isola*

Innistorre ( *Innistor* ), isola delle balene.

Innisgal ( *Innisgall* ), isola degli stranieri.

## L

Landargo ( *Lamdarg* ), mano sanguinosa.
Lamor ( *Lamh-or* ), formidabile destra.
Lara ( *Lara* ), *nome di un fiume del* Connaught.
Lego ( *Lego* ), lago delle infermità; *antico nome di un lago del* Connaught, *nel quale mette foce il fiume di* Lora.
Loclino ( *Loklin* ), *nome Celtico della* Scandinavia *in generale*, *e*, *in particolare*, *del* Jutland.
Lora, strepitoso; *fiumicello che scorreva ne' contorni di* Selma, *reggia di* Fingàl.
Lubar, fiume dell' Ulster.
Lumon, collina bistorta.
Luta ( *Lu-tha* ), onda rapida; *antica denominazione di un fiume e di una valle di* Morven. *Vedi* Morven.

## M

Malmor, ampia collina.
Malvina, viso dolce e piacevole.
Moina, delicata di fattezze e di complessione.
Moran, molti; *cioè*, *che vale un gran numero di guerrieri da sè solo*.
Morar, uomo d'alta statura.
Moruto ( *Moruth* ), ampia corrente d'acqua.
Morven, fila di altissimi colli; *antico nome di quella parte della Scozia*, *che giace sul mare al nord-ovest*.

## O

Oilamina ( *Oilamin* ), vergine dalle morbide mani.

R

Ronnan, a traverso le acque.
Rosgala, portamento leggiadro.

S

Selama, bella a vedersi, *nome d' molte abitazioni.*
Selma, *nome derivato da Selama; era questa la reggia di Fingâl, re di Morven.*
Senarre (*Senar*), *il vecchio.*
Sifadda, lungo passo, *nome di uno de' cavalli di Cucullino.*
Slimora, vasta collina, *nome di una montagna del* Conuaught.
Slirutø (*Sliruth*), colle de' torrenti.
Sorglan, franco e magnanimo.
Strumon, rivo della collina, *antico nome della provincia* di Scozia.
Strumor, torrente strepitoso.
Sulmalla (*Sul-malla*), occhi lento-giranti.
Sulinoorna, occhi azzurri.
Sulinroda, conoscitor delle vie.
Suloico (*Suloicha*), chiaro-veggente anche in tempo di notte.

T

Togorma, l' isola delle onde cerulee.
Tontena (*Tonthena*), meteora delle onde, *nome di una stella.*
Torman, tuono.
Tremmorre (*Trenmor*), grande e potente.
Tura, castello dell' Ulster.
Turletano (*Turlethan*), ampia torre.
Turlocco (*Turloch*), uomo dalla faretra.

## U

Ulfadda, lunga barba.
Ulling, *antico nome dell'* Ultonia, *o dell'* Ulster, *parte dell' Irlanda.*
Uloico (*Uloicho*), fuoco della collina, *nome di una stella.*

## V

Vinvela (*Vin-veul*), donna dalla voce armoniosa.



